I ROMANZI di URANIA
PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

IL RISVEGLIO DELL'ABISSO

di JOHN WYNDHAM

Bandinotto

URANIA

Periodico quattordicinale

n. 35 - 20 febbraio 1954

Il Risveglio dell'Abisso

Titolo originale:

The Kraken Wakes

Copertina di Kurt Kaesar

La maggior parte del globo è ricoperta dalle acque di oceani e mari, pullulanti di forme di vita innumerevoli. In ogni oceano, il fondo, tra montagne altissime che tuttavia non sempre riescono a raggiungere la superficie, spesso sprofonda in abissi tenebrosi, che scendono a volte fino a dieci, undici dodici chilometri dalla superficie dell'acqua: le cosiddette fosse *abissali.* Nel mistero di questi abissi si celano forme di vita inimmaginabili, assurde, intelligenti. Alla pressione inconcepibile di tonnellate e tonnellate per centimetro quadrato, queste forme tramano, e si accingono a compiere, la conquista delle terre emerse. Quali sono queste forme atroci, intelligenti, spietatate? È un mistero. Donde provengono? Il professor Bocker non esclude che la sostanza originaria della loro vita tragga origine, attraverso gli spazi interplanetari, da qualche pianeta ove la norma della esistenza esige pressioni paragonabili a quelle presenti sul fondo delle nostre fosse abissali. E a poco a poco la conquista del mondo civile si svolge con lenta, spietata precisione. L'orrore si diffonde tra gli uomini, ogni giorno più preda dell'Abisso. L'Abisso si ridesta. Distrugge ogni giorno decine di migliaia di esseri umani fra strazi indicibili, e non ha volto, non ha nome, perché gli strumenti della sua distruzione sono inesplicabili e misteriosi quanto la mente che li dirige. Poi, lentamente, tutti i ghiacci delle regioni polari si sciolgono, il livello di tutti i mari sale di quaranta metri e l'agonia degli uomini ha inizio. Ma gli uomini hanno inventato frattanto una bomba... ultrasonica! E forse il mondo si salverà. Col *Risveglio dell'Abisso,* John Wyndham, l'indimenticabile autore dell' *Orrenda Invasione,* ha trovato nuovi modi e nuove emozioni per quella forma di narrativa ultra-avvincente che è la fantascienza. *Il Risveglio dell'Abisso* è un libro che si ricorda per tutta la vita,

John Wyndham

IL RISVEGLIO DELL'ABISSO

PARTE PRIMA

Posso dire che le sole persone, o quasi, di mia conoscenza, che concordano parola per parola su quello che videro la notte del 15 luglio, siamo Phyllis e io. E poiché Phyllis è mia moglie, la gente disse subito che io l'avevo suggestionata: idea che può venire in mente solo a chi non conosce Phyllis.

Erano le 11 e un quarto di sera; la località si trovava a 35° di latitudine, circa a 24° a ovest di Greenwich; la nave era la «Guinevere»; l'occasione, il nostro viaggio di nozze. La crociera ci aveva fatto visitare Madera, le Canarie, le Isole del Capo Verde; poi, puntando a nord, doveva mostrarci le Azzorre, prima di riportarci in patria.

Phyllis e io eravamo appoggiati al parapetto, a respirare un po' d'aria fresca. Dal salone veniva la musica continua delle danze e la voce nostalgica del cantante.

Il mare si stendeva davanti a noi, manto di seta sotto la luna, e il bastimento vi scivolava sopra come su un fiume. Noi fissavamo in silenzio l'infinità del mare e del cielo. Il cantante alle nostre spalle continuava a lamentarsi.

— Non immagini come sia contenta di non essere nel suo stesso stato d'animo

— disse Phyllis a un tratto. — Deve essere terribile! Mi sai dire perché la gente continua a produrre in serie queste lamentele decadenti?

Non avevo nessuna risposta intelligente da darle, ma in quel momento la sua attenzione fu attratta da qualche altra cosa.

— Marte mi sembra molto infuriato stasera, non ti pare? M'auguro che non sia un cattivo presagio!

Guardai nella direzione da lei indicata, e vidi una macchiolina rossa tra miriadi di punti bianchi. Rimasi alquanto sorpreso : sapevo che Marte ha un colore rossastro, che lo distingue nettamente, ma non lo avevo mai visto d'un rosso così acceso. Ci trovavamo vicino ai tropici, e anche le altre stelle

apparivano più intensamente luminose, però...

— È vero, sembra un po' infiammato — dissi.

Osservammo il pianeta per qualche istante; e, a un tratto, Phyllis disse:

— Strano! Si direbbe che stia diventando più grosso!

Le dissi che si trattava d'un'illusione ottica dovuta all'insistenza con cui lo osservavamo. Continuammo a guardarlo, e non c'era dubbio, ora: s'era davvero ingrandito.

— Ora ne vedo un altro — disse Phyllis. — Non possono esserci due pianeti
2

Marte.

E vidi anch'io un altro puntino rosso, un po' più a destra e in alto.

— E un altro ancora! — disse Phyllis. — A sinistra! Lo vedi?

Anche questa volta aveva ragione; e, frattanto, il primo splendeva come l'oggetto più cospicuo del firmamento.

— Deve essere passato uno stormo di aerei a reazione, e quella che vediamo non è che la scia dei tubi di scappamento — mi provai a spiegare.
Osservammo i tre punti rossi ingrandirsi, sempre più fulgidi, e insieme calare lentamente nel cielo, fino a quando non toccarono quasi la linea dell'orizzonte, tracciando un sentiero rosato sull'acqua, verso di noi.

— Cinque, ora — disse Phyllis.

Non si distingueva nessuna forma, sotto quelle macchie rosse. Il nucleo era di un rosso intenso, circondato da una specie di barbaglio più sbiadito. Provate a immaginare una luce d'un rosso molto vivo che si veda attraverso un fitta nebbia, così da creare un alone molto spiccato, e avrete un'idea abbastanza precisa di quello che vedemmo.

Altri passeggeri erano appoggiati al parapetto, in vari punti del ponte e devo dire che fra tutti parvero avere visto sigari volanti, cilindri, dischi, ovoidi, e inevitabilmente, dischi volanti. Noi no. Inoltre, non vedemmo otto, nove o dodici oggetti; ne vedemmo cinque.

L'alone poteva anche essere stato prodotto da una qualche specie di motore a reazione, ma non rivelò certo che gli oggetti procedessero a grande velocità. Anzi! Ingrandirono lentamente, a misura che si avvicinavano alla nave. Ci fu tutto il tempo per molti di correre dentro a chiamare altri ad assistere allo strano fenomeno, e in breve il parapetto apparve gremito di gente, che guardava e azzardava ipotesi.

Non avendo nessun punto di riferimento, non si potevano giudicare né le dimensioni, né la distanza degli oggetti: l'unica cosa di cui si poté essere certi, fu che scendevano in una lunghissima scivolata che sembrava spingerli a tagliare la nostra scia. L'uomo accanto a me stava parlando di fuochi di Sant'Elmo alla sua compagna, quando il primo oggetto colpì la superficie dell'acqua.

Un grande sbuffo di vapore si levò a formare un pennacchio rosa. Poi, rapidamente, una più bassa ed estesa espansione di vapore che aveva perso ogni sfumatura rosata si dilatò sotto la luna, come una gran nuvola bianca. Aveva già

cominciato a dissolversi, quando il rumore del fenomeno ci raggiunse in una serie di sibili laceranti. L'acqua intorno al punto cominciò a ribollire, spumeggiando e gorgogliando. Quando il vapore si dissolse, non si vide che un tratto d'acqua agitata, che si andava placando pian piano.

Poi fu la volta del secondo oggetto, che cadde nell'acqua nello stesso modo e

quasi nello stesso punto. In successione, tutti e cinque colpirono il mare tra un furibondo spumeggiare d'acque ribollenti e sibili di vapore. Poi la nube di vapori si ruppe, rivelando un tratto d'acque agitate prossime a calmarsi. Per un quattro volte la «Guinevere» passò e ripassò sul punto dove s'era verificato il fenomeno, lentamente, cercando di scoprire qualcosa. Ma non

c'era assolutamente nulla da trovare, a quanto parve.

La mattina dopo, mandai il mio biglietto da visita al comandante. In quel tempo ero cronista alla radio, alla «E.B.C.» per intenderci, e gli spiegai che, con ogni probabilità, avrebbero voluto un mio pezzo sul fenomeno della sera prima. Il comandante mi fece la solita domanda :

— Lei intende la «B.B.C.»?

La «E.B.C.» era nata da poco, allora, ed era necessario spiegarlo quasi in ogni occasione; lo feci, infatti, e aggiunsi: — Dato che ogni passeggero da una versione diversa del fenomeno, ho pensato di vedere se la mia coincideva con la vostra, che è quella ufficiale.

— Una buona idea — disse. — Avanti, sentiamo innanzi tutto la vostra. Quand'ebbi finito, annuì e infine mi mostrò quanto aveva scritto sul libro di bordo. Sostanzialmente, le nostre due versioni concordavano, soprattutto sul fatto che i misteriosi oggetti non erano stati più di cinque e sulla impossibilità di attribuire loro una forma definita. Le sue stime di velocità, dimensioni e posizione erano naturalmente basate su dati squisitamente tecnici. Non mi sfuggì che gli oggetti erano stati osservati anche col radar: il comandante era dell'opinione che si trattasse di aerei di tipo ignoto. — Potrei conoscere il vostro pensiero? — gli domandai. — Non avete mai visto nulla di simile prima d'ora?

— No, mai — rispose; ma mi parve di notare una certa esitazione.

— Sicuro?

— Sentite — rispose — in via riservatissima posso dirvi una cosa: ho saputo di due casi come questo, quasi identici, nell'ultimo anno. Una volta furono tre, di quegli oggetti, di notte; l'altra, una mezza dozzina, di giorno. Ma, giorno o notte che fosse, sembrano avere avuto sempre le stesse caratteristiche: specie di macchie rossastre, con aureola. Ma tutt'e due i gruppi sono stati osservati nel Pacifico, non in questi mari.

— Perché me lo dite in via riservatissima? — volli sapere.

— Perché nei due casi ci furono solo due o tre testimoni, e non giova davvero a un marinaio farsi la fama di visionario, non so se mi capite. Tra noi gente di mare, non siamo così scettici come quelli di terraferma. Cose molto strane possono ancora capitare in mare, di tanto in tanto.

— Credete che varrebbe la pena di fare delle ricerche, nel punto in cui si è verificato il fenomeno di questa notte? So che avete segnato sulle carte con 4 molta precisione quel tratto di mare.

Scosse la testa.

— Il mare è profondo, in quel punto. Più di cinquemila metri: c'è parecchio da scendere.

Chiacchierammo ancora un po', ma non riuscii a fargli esprimere un'opinione precisa, tanto meno un'ipotesi. Infine mi congedai per andare a scrivere il «servizio». In giornata, postomi in comunicazione con Londra, lo dettai per l'incisione su disco, per la radio. La «E.B.C.» lo mise in onda quella sera stessa come asterisco di varietà, cioè una di quelle notiziole bizzarre, che non ci si aspetta facciano alzare più di due o tre sopracciglia.

Finalmente, in perfetto orario, là «Guinevere» attraccò a Southampton; Phyllis e io sbarcammo, prendemmo possesso della nostra casetta nuova fiammante a Chelsea, e quando mi ripresentai negli uffici della «E.B.C.», il lunedì seguente, scoprii che, durante la mia assenza, ero stato ribattezzato Watson Palle di Fuoco, a causa delle lettere che erano arrivate. Me le passarono dentro una immensa cartella, dicendomi che, visto ch'ero stato io a stuzzicare un simile vespaio, avrei fatto bene a provvedere in qualche modo. Un amico mio, che una volta aveva tenuto una conferenza su un fatto medianico occorsogli, aveva ricevuto un vero e proprio niagara di lettere sulla levitazione, la telepatia, le materializzazioni e le cure astrali. Ma io avevo colpito un altro strato della opinione pubblica. Scartate numerosissime lettere, ne restarono quattro o cinque, nelle quali si poteva vedere con discreta possibilità di certezza un accenno a globi di fuoco simili a quelli che avevo

visto. Una, soprattutto, che parlava di un fatto recente avvenuto al largo delle Filippine, mi parve una conferma di quanto mi aveva detto il comandante della

«Guinevere». E anche le altre mi parvero degne d'attenzione, soprattutto quella d'un tale che m'invitava a far la sua conoscenza a La Piume D'Or, dove la colazione merita sempre di essere consumata.

Mi recai all'appuntamento una settimana dopo. Il mio anfitrione risultò essere un uomo che aveva tre o quattro anni più di me; ordinò subito quattro bicchieri di Tio Pepe e infine aprì il fuoco, confessandomi che il nome con cui aveva firmato la lettera non era il suo, dato che lui era capitano dell'aviazione militare.

— Ma non potevo fare diversamente — spiegò. — Per il momento, si ritiene che io abbia sofferto di una specie di allucinazione, ma se dovessero saltar fuori delle prove convincenti, allora è certo che il fenomeno da me osservato diverrebbe un segreto militare.

— Capisco — dissi.

— È stato circa un tre mesi fa — riprese. — Ero io solo di ricognizione, a un duecento miglia a est di Formosa, quando il radar intercettò quei cosi nel momento in cui erano ancora invisibili dietro di me, ma venivano su, 5

velocissimi, da ponente.

Aveva deciso allora di investigare ed era salito di quota, per intercettarli. Il radar aveva continuato a mostrare gli aerei naviganti alle sue spalle, lungo una retta che li avrebbe portati sulla sua testa. Aveva anche tentato di mettersi in comunicazione, ma senza risultato. Quando era giunto alla quota massima della loro traiettoria, gli oggetti erano visibilissimi: tre macchie d'un rosso vivo e brillante anche di giorno, che avanzavano rapidissime, sebbene la velocità

dell'apparecchio del mio interlocutore toccasse le cinquecento miglia orarie. L'amico aveva tentato ancora una volta di entrare in comunicazione, sempre

con lo stesso risultato: gli oggetti continuavano ad avanzare, a una velocità

notevolmente superiore alla sua.

— Siccome ero in volo di ricognizione — disse — comunicai alla base di trovarmi alle prese con un tipo assolutamente ignoto di aerei (ammesso che si trattasse di aerei) e poiché questi non volevano comunicare, chiesi l'autorizzazione di sparare. O sparare, o lasciarli andare, come se niente fosse; nel qual caso, non vedevo a che cosa servissero i voli di ricognizione. La base mi autorizzò a sparare, ma alquanto a malincuore. Tentai un'ultima volta di comunicare, ma quelli non badarono minimamente ai miei segnali. E, a misura che si avvicinavano, cominciai a dubitare sempre più che fossero aerei. Erano esattamente come li avete descritti alla radio: una specie di barbaglio aureolato, con un nucleo rosso molto intenso; li si poteva prendere per dei soli in miniatura; è tutto quello che posso dire. Ad ogni modo, più li osservavo, meno mi piacevano; ragion per cui applicai alle mitragliere il controllo radar e li lasciai venire avanti. Calcolai che non viaggiassero a meno di settecento miglia orarie, e anche più, quando furono alla mia altezza. Un secondo o due dopo, il radar aveva inquadrato il primo, e le mitragliere entrarono automaticamente in azione.

«Non ci fu soluzione di continuità. L'oggetto esplose quasi contemporaneamente all'entrata in azione delle mitragliere di bordo. E che scoppio! Si dilatò a un tratto immensamente, passando dal rosso al rosa e al bianco, ma sempre con delle picchiettature rosse qua e là; e, a un tratto, lo spostamento d'aria investì il mio apparecchio, insieme con qualche frammento dell'oggetto esploso, probabilmente. Rimasi stordito per parecchi secondi. Troppi, ad ogni modo. Ebbi però

anche parecchia fortuna, perché, quando mi trovai fuori di quello scompiglio, m'accorsi che stavo precipitando come un masso. Qualcosa m'aveva portato via tre quarti dell'ala sinistra, e sbocconcellato l'orlo dell'altra. Vidi che era venuto il momento di far funzionare l'espulsore automatico e, con una certa sorpresa, mi accorsi che funzionava.»

Fece una pausa meditativa e poi continuò: — Può darsi che tutto questo non

serva ad altro che a darvi una conferma del fenomeno da voi osservato a bordo, ma ci sono due cose che vanno tenute in debito conto: che quei cosi sono in 6

grado di muoversi a una velocità superiore a quella da voi osservata; e che sono estremamente vulnerabili.

E questo fu tutto quello che potei sapere per il momento; questo, e il fatto che quando sono colpiti non si disintegrano a sezioni, ma esplodono completamente: cosa che forse avrebbe dovuto dirci di più di quanto non sembrasse allora. Nelle due o tre settimane che seguirono, altre lettere giunsero alla spicciolata, senza tuttavia aggiungere nulla di nuovo all'argomento. Nessun giornale dette rilievo a quei comunicati, dato che ai direttori tutta la faccenda sembrava troppo simile a quella di dischi volanti e i lettori avrebbero senza dubbio preferito qualche cosa di più insolito e diverso. Comunque, pezzi e bocconi continuarono lentamente ad accumularsi negli archivi delle agenzie d'informazione; e solo due anni dopo il fenomeno cominciò ad avere tutta la pubblicità di stampa e l'attenzione del pubblico che la sua entità meritava.

Questa volta si trattò di un gruppo di tredici corpi rossi. Una stazione radar nel nord della Finlandia li intercettò per prima, valutando la loro velocità a non meno di millecinquecento miglia orarie e la loro direzione approssimativamente verso sud-ovest Nel comunicare la notizia, la stazione si limito a parlare di

«aerei non identificati». Gli svedesi li intercettarono a loro volta, mentre sorvolavano il loro territorio, e riuscirono a vederli direttamente, il che consentì

loro di descriverli come macchioline rosse, rotondeggianti. La Norvegia ne confermò il passaggio, ma valuto la loro velocità inferiore alle milletrecento miglia orarie. Una stazione scozzese li segnalò, dicendo che volavano a circa mille miglia all'ora e che erano appena visibili a occhio nudo. Due stazioni in Irlanda riferirono di averli visti passare direttamente sul loro cielo, lungo una rotta ovest-sud-ovest La più meridionale delle due stazioni calcolò che la loro

velocità non superasse le ottocento miglia orarie e dichiarò che i corpi erano

«chiaramente visibili». Un battello dei servizi meteorologici, a circa 65° Nord, ne dette una descrizione che corrispondeva esattamente con quella delle palle di fuoco d'un paio d'anni prima, e valutò la velocità degli oggetti intorno alle 500

miglia. Dopo di che, non furono più avvistati.

Per un paio di settimane, notizie di avvistamenti dei corpi misteriosi m gruppi più o meno numerosi continuarono ad affluire un po' da tutte le parti. Gli scettici continuavano a farsi sempre meno numerosi, solo i più ostinati sostenevano ancora che si trattava di allucinazioni. Tuttavia, non venimmo a sapere nulla di più di quanto già non sapessimo, relativamente ai misteriosi oggetti. Nessuna fotografia. Ma un giorno una frotta dei misteriosi oggetti si trovo a passare in vista di qualcuno che aveva da sparare alla lettera.

Si trattava, in questo caso, della portaerei americana «Tuskegee». Il comunicato da Curacao, che uno stormo di otto globi di fuoco puntava direttamente verso detta unità, giunse al comando della portaerei mentre questa si trovava al largo di San Juan, nel Portorico. Il comandante s'augurò di poter 7

assistere a una violazione di territorio e fece i suoi preparativi di conseguenza. Le sfere di fuoco, fedeli a se stesse, procedevano lungo una linea retta che le avrebbe portate a sorvolare l'isola in tutta la sua larghezza e a passare a poca distanza dalla nave stessa. Il comandante spiò il loro avvicinarsi con la massima soddisfazione Attese fino al momento in cui la violazione dello spazio aereo fosse tecnicamente indiscutibile, poi dette ordine che si lanciassero sei missili telecomandati, a intervalli di tre secondi, e andò sul ponte a godersi lo spettacolo nel cielo che si veniva oscurando.

Col binocolo osservo sei macchioline rosse esplodere una dopo l'altra e trasformarsi in grossi sbuffi biancastri

— Bene, li abbiamo messi a posto — disse, compiaciuto — Ora sarà interessante vedere chi strillerà — aggiunse, guardando le due macchie rosse

superstiti rimpicciolire sempre più verso il nord.

Ma i giorni passavano e nessuno «strillò». Né ci fu diminuzione alcuna del numero degli avvistamenti delle sfere di fuoco.

Ai più, questa tattica di silenzio sovrano parve solo la prova di una precisa responsabilità da addossarsi a qualcuno.

Nella settimana seguente, infatti, cinque globi di fuoco furono fatti esplodere. A una nota di protesta per ripetute violazioni di territorio, inviata da Washington a Mosca, il Cremlino rispose respingendo la nota e dichiarando che le nuove armi di difesa create dalla scienza sovietica avevano già distrutto almeno una ventina di quei misteriosi aerei sul cielo sovietico e che avrebbero continuato così, fino a quando l'America non si fosse stancata di violare lo spazio aereo sovietico...

La situazione rimaneva pertanto più vaga e incerta che mai.

Le sfere di fuoco erano evidentemente più numerose di quanto si credesse e soprattutto di quanto lo fossero state in passato; ma quanto fossero aumentate di numero e quanto la loro attività fosse aumentata, era difficile stabilire. Col passare del tempo, mentre si diffondeva la convinzione che il fenomeno fosse dovuto a cause elettromagnetiche ancora sconosciute, navi e stazioni costiere cessarono di sparare contro le sfere di fuoco, lasciandole percorrere le loro rotte misteriose e limitandosi ad annotare soltanto la loro velocità, la direzione e l'ora dell'avvistamento. In fondo, quelle palle di fuoco avevano finito per rivelarsi una grossa delusione.

Comunque, Comandi della Marina e dell'Aviazione di tutto il mondo seguivano attentamente e coordinavano tutti i dati che continuavano ad affluire, e in breve un insieme vagamente coerente cominciò a prendere forma. Alla radio io ero ormai diventato il redattore delle sfere di fuoco per eccellenza, tanto che un giorno la «E.B.C.» mi comunicò che l'Ammiragliato era 8

disposto a ricevermi per darmi comunicazione di alcuni dei risultati a cui le autorità militari erano giunte.

Fui ricevuto da un certo capitano Winters, il quale volle premettere subito che, mentre quello che mi sarebbe stato mostrato non era un segreto ufficiale, preferiva comunque che, almeno per il momento, la radio non lo divulgasse. Quindi, mappe e carte geografiche di vario genere furono messe sulla tavola. La prima cosa presa in esame fu un grosso mappamondo ricoperto da una velina, su cui erano state tracciate cinque righe, ognuna delle quali numerata e datata con cifre minutissime. Sembrava che una grossa ragnatela fosse stata applicata al mappamondo, e qua e là si vedevano grappoli di puntini rossi... Il capitano Winters prese una lente e la pose sopra la zona a sud-est delle Azzorre.

— Questo è il vostro primo contributo — mi disse.

Chinandomi a guardare bene, scorsi un puntolino rosso contrassegnato dal numero cinque e dalla data della sera in cui Phyllis e io avevamo visto le sfere di fuoco dissolversi in vapore, appoggiati al parapetto della «Guinevere». In quella zona si vedevano numerosissimi altri puntini rossi, ognuno col suo numero e la sua data, mentre altri ancora si trovavano raggruppati verso nord-est.

— Ognuno di questi punti rossi rappresenta la caduta in mare d'un globo di fuoco? — domandai.

— Di uno o più globi — rispose. — Le righe si riferiscono soltanto a quelli di cui abbiamo avuto dati sufficienti per ricostruirne la rotta. Qual è la vostra impressione?

— Ma... — dissi — è molto strano che debbano concentrarsi tutti in zone particolari, quasi in punti obbligati... Vere e proprie zone di concentrazione —

conclusi.

Annuì.

— Appunto — disse. — Cinque zone principali e molte altre minori. La più

densa è a sud-ovest di Cuba; un'altra, seicento miglia a sud delle isole Cocos; altre grosse aree di concentrazione sono al largo delle Filippine, del Giappone e delle Aleutine.

Nessun'altra particolarità che vi abbia colpito?

Stavo per dire di no, quando lo vidi mettere in luce una carta batimetrica e spianarla accanto al mappamondo.

— Tutte le aree di concentrazione sono forse in regioni abissali? — azzardai.

— Precisamente. Scarseggiano le notizie di cadute là dove la profondità è

inferiore ai settemila metri e non ce n'è una sola in zone dove la profondità sia inferiore ai quattromila.

Ruminai la notizia, senza poter arrivare a nessuna conclusione. 9

— E con questo? — dissi infine.

— E con questo — rispose — si ha notizia soltanto di cadute. Non si hanno notizie di un solo caso di risalita.

Andò a prendere delle carte su scala più grande delle varie zone principali. Dopo che le avemmo osservate per un po', domandai:

— Avete per caso un'idea di che cosa significhi tutto ciò? O non potete dirmelo?

— Per il momento, non abbiamo che un certo numero d'ipotesi che tuttavia sono tutte, una per un verso, una per un altro, insoddisfacenti.

— I russi? Scosse la testa.

— Niente da fare, da quella parte. Sono molto più preoccupati di noi. Essendo convinti che i globi di fuoco siano un tranello del mondo capitalistico, non riescono a capire che cosa si nasconda sotto il tranello.

— Sherlock Holmes diceva qualcosa che può valere anche nel nostro caso:

«Quando tu abbia eliminato l'impossibile, ciò che rimane, per quanto improbabile, deve essere la verità». Il che equivale a dire che, se non è una nazione del nostro pianeta la causa del fenomeno...

— Non è il tipo di soluzione che, personalmente, prediligo — osservò

freddamente Winters.

— Nessuno può prediligere questo tipo di soluzione — risposi — ma non appare possibile che una risposta: che qualcosa nelle profondità degli abissi marini, dopo aver seguito una linea d'evoluzione sua propria, stia ora fiorendo con una sua particolare forma di scienza applicata. Per assurdo che ciò possa sembrare, non vedo altra spiegazione.

— Il che è ancor meno credibile di quella dell'origine extra-terrestre del fenomeno.

— D'altra parte, il fondo marino sarebbe il nascondiglio migliore... sempre che si possano superare le difficoltà tecniche, materiali.

— D'accordo — convenne con un lieve sorriso, quasi ostile. — Ma tra queste difficoltà «tecniche» figura una pressione che, a quelle profondità, va dalle otto alle dieci tonnellate per centimetro quadrato.

— Già — dissi. — Vale la pena di rifletterci sopra ancora un poco, a quanto pare. L'altra domanda ovvia è dunque: quale sarebbe lo scopo del loro andirivieni?

— Infatti, vengono; forse, vanno. Ma, soprattutto, vengono. Questo è tutto quanto per il momento si sa.

Una lunga pausa. Io guardavo la mappa con le righe e i puntini rossi.

— E c'è un progetto di qualche sorta, in atto? — domandai alla fine. — O è

una domanda che non devo fare?

— È per questo che vi abbiamo fatto chiamare — disse. — Vogliamo tentare

una specie d'ispezione, qualcosa di molto simile a un'esplorazione in loco. Per il momento, non ci sembra opportuno divulgarne la notizia, ma una documentazione per un prossimo avvenire è quanto vorremmo avere. Per cui, se la vostra compagnia radiofonica trovasse la cosa abbastanza interessante e volesse inviarvi con un incarico ufficiale...

— E dove sarebbe il luogo della ricognizione?

Fece col dito un circoletto intorno alla zona designata.

— Oh!... Mia moglie... ehm!... ha una specie di passione per il sole dei tropici: soprattutto di quello che si trova nelle Indie Occidentali — dissi.

— Già; se non sbaglio, vostra moglie ha scritto la sceneggiatura di alcuni documentari eccellenti — osservò.

— Senza contare che la «E.B.C.» potrebbe mordersi le mani, poi, per aver trascurato un'occasione come questa — conclusi.

Fu solo dopo aver perduto di vista la terra da un pezzo che ci fu consentito di vedere il grosso natante adagiato in una specie di culla appositamente costruita, a poppa. Quando il tenente che dirigeva le operazioni tecniche ordinò che la coperta incatramata fosse tolta, fu un po' come quando si scopre un monumento. Ma il mistero svelato ebbe l'effetto di una doccia fredda: non si trattava che di una sfera di metallo di tre metri circa di diametro, con finestrini circolari, molto simili a oblò, e, sulla parte superiore, una protuberanza massiccia. Il tenente, dopo aver guardato la sfera con l'occhio di una madre orgogliosa, si rivolse a noi, col tono di un conferenziere in un'aula universitaria:

— Lo strumento che vedete ora — cominciò con voce vibrante — è quello che noi chiamiamo batiscopio... — Fece una pausa significativa.

— Per caso, non è stato Beebe... — mormorai a Phyllis.

— No, quella di Beebe era una batisfera.

— Il batiscopio — riprese il tenente — è stato costruito per resistere a una pressione di circa quattro tonnellate per centimetro quadrato, considerando una profondità massima di tremila metri. In pratica, non ci proponiamo di usarlo a una profondità superiore ai duemilaquattrocento metri, in modo d'avere un margine di sicurezza di almeno due tonnellate per centimetro quadrato... Continuò per un pezzo su questo tono, per cui mi chinai ancora all'orecchio di Phyllis:

— Non capisco — dissi. — Quel Winters dell'Ammiragliato parlava in termini di quattro o cinque tonnellate... — Mi rivolsi bruscamente al giovane ufficiale: — Scusate, qual è la profondità del punto dove siamo diretti? —

domandai.

— Siamo diretti verso un punto chiamato Cayman Trench, fra Giamaica e Cuba — rispose. — In un punto, questa fossa oceanica sprofonda oltre i diecimila metri...

— Oh! — feci. — Qualcosa come dieci chilometri!

— Già — disse lui. E, riprendendo il tono di libero docente: — Tuttavia, abbiamo qui uno strumento col quale possiamo sperare di essere in grado di osservare la zona subacquea a una profondità almeno doppia di quella a cui può

giungere il batiscopio. Si tratta di uno strumento completamente automatico. Oltre a registrare pressione, temperatura, correnti e così via, e a trasmettere tutti questi dati alla superficie, dispone anche di cinque piccoli televisori, quattro dei quali trasmettono la scena circostante il batiscopio, mentre il quinto trasmette tutto ciò che avviene verticalmente sotto la sfera.

— Lo strumento — disse una voce nasale, imitando abbastanza bene la sua —

è quello che noi chiamiamo telebagno.

Non era uno sberleffo del genere quello che avrebbe potuto mettere fuori combattimento il giovane comandante, che continuò infatti la sua conferenza; ma lo strumento, ormai, era stato battezzato telebagno, e telebagno rimase. I tre giorni successivi al nostro arrivo nel punto stabilito furono dedicati alla messa in opera e alle prove degli strumenti. Dopo di che, quando tutto fu pronto, la discesa vera fu annunciata per la mattina del quarto giorno. S'era levato da poco il sole, quando ci affollammo tutti intorno alla specie di zanna che sosteneva il batiscopio. I due tecnici navali, Wiseman e Trant, che dovevano fare la discesa, entrarono divincolandosi come serpi nella stretta apertura della sfera. Gli indumenti pesanti di cui avrebbero avuto bisogno nell'abisso furono dati loro dopo, perché i due uomini non sarebbero mai potuti entrare nel batiscopio avendoli indosso. Poi seguirono i pacchi dei viveri e i thermos di bevande calde. I due specialisti della marina verificarono di nuovo tutto e dichiararono che ogni cosa era a posto. Il «tappo» circolare del foro d'ingresso fu avvitato mediante uno speciale meccanismo, che garantiva la chiusura stagna, e sigillato. Il batiscopio fu issato dai paranchi fuori bordo e lasciato penzoloni così, a dondolarsi nel vuoto, a qualche metro sul pelo dell'acqua. Uno degli uomini dentro la sfera attivò il suo foto-televisore, e noi stessi, quali apparivamo a loro nella sfera, comparimmo sullo schermo.

— Tutto bene — disse una voce nell'altoparlante. — Ammainate, ora. L'argano cominciò a girare, il batiscopio a calare lentamente, fino a quando fu lambito dalle prime onde, dentro le quali scomparve completamente e lentamente in un paio di minuti.

La giornata era delle più indicate per l'impresa. Il sole batteva con forza sui ponti, che dovevano essere ogni tanto lavati e rinfrescati a forza di secchi d'acqua. La bandiera ricadeva floscia lungo l'asta, con solo un lievissimo fremito ogni tanto. Il mare si stendeva piatto fino a incontrare la cupola del cielo, offuscata soltanto da un banco di nubi, molto basso, a nord, sopra

Cuba. Non s'udiva suono alcuno, a eccezione della voce roca dell'altoparlante nel salone da pranzo, il monotono cigolio dell'argano e, ogni tanto, la voce di un marinaio, che 12

comunicava la profondità raggiunta dalla sfera.

Il gruppo seduto nella sala da pranzo non diceva una parola; lasciava che parlassero gli uomini ormai scesi a una notevole profondità.

A intervalli, il comandante domandava:

— Tutto a posto, laggiù?

E due voci rispondevano all'unisono: — Signorsì, comandante. Una volta una voce domandò:

— Beebe e Piccard avevano scafandri riscaldati elettricamente?

Ma nessuno seppe rispondere.

— Faccio loro tanto di cappello, se non li avevano — commentò la voce. Il comandante teneva attentamente d'occhio i manometri e lo schermo.

— Siamo prossimi al mezzo miglio — disse. — Verifica!

La voce da sotto il mare cominciò a contare:

— Quattrocentotrentotto, quattro e trentanove... Ecco! Mezzo miglio, comandante!

L'argano continuava a girare.

— Mille metri. State superando Beebe, ora — disse il comandante.

— Bye-Bye, Beebe — disse la voce. — Ma lo spettacolo è sempre lo stesso. Dopo un po', la medesima voce riprese: — Si comincia a vedere un po' più di vita da queste parti. Molte seppie, grosse e piccole. Forse riuscite a vederle anche voi. C'è poi qualche cosa, da questa parte, ma lontano. Si tiene proprio

ai margini della zona illuminata dai nostri fari... È un affare molto grosso... Non riesco a capire... potrebbe anche essere una seppia gigantesca... No! Santo cielo!

Non può essere una balena, qui, così in basso!

— Improbabile, ma non impossibile — disse il comandante.

Poi venne il momento in cui questi annunciò:

— Avete battuto Barton, ora, dato che avete superato i millecinquecento metri. — E, con un inaspettato cambiamento di tono, aggiunse: — Non c'è che Piccard, ora, ragazzi, e poi avrete battuto tutti i primati. State bene laggiù? Se c'è

qualcosa, anche un'inezia, che non va, ditelo subito!

— Tutto va alla perfezione, comandante. Tutto normale. Scenderemo ancora. Sul ponte l'argano ronzava monotono.

— Milleseicento metri — annunciò il comandante — quasi un miglio. — E

quando furono fatte le verifiche domandò : — Come vi sentite, ora?

— E com'è il tempo lassù? — domandò una voce.

— Si mantiene. Bonaccia assoluta. Mare piatto.

I due sotto il mare confabularono tra loro per un poco.

— Noi scendiamo ancora, comandante. Può darsi che occorrano delle settimane, prima che si ripetano condizioni meteorologiche come quella di oggi.

— D'accordo, se vi sentite sicuri del fatto vostro.

— Ci sentiamo, comandante.

— Benissimo. Avete ancora un seicento metri da scendere, dunque. Ci fu un intervallo. Poi: — Ma questo è il deserto — disse la voce più

ciarliera delle due. — Tutto nero e morto, qui intorno. Non si vede nulla di nulla. È strana la separazione netta che c'è fra uno strato e l'altro di acqua. Oh, ecco che si comincia a vedere qualcosa... più in basso. Altre seppie, a quanto pare. E poi pesci luminosi. Un piccolo sciame, laggiù, visto? C'è ora Santo Iddio!

La voce s'interruppe e, nello stesso istante, un incubo marino, un vero e proprio mostro, si materializzo, le fauci spalancate, nello schermo. — Un momento di distrazione di Madre Natura — fu il commento dal basso. L'uomo continuo a chiacchierare e il televisore a trasmetterci fuggevoli immagini di mostruosità senza nome, grandi e piccine.

Infine il comandante annunciò:

— Ora dovete fermarvi, ragazzi Duemilaquattrocento metri.

Prese il telefono e impartì degli ordini sopra coperta L'argano rallentò e finalmente cesso di girare.

— Questo e tutto, ragazzi — disse ancora.

— Uhm! — fece la solita voce dal fondo delle acque. — Il fatto è che qualunque cosa siamo venuti a cercare da queste parti, a quanto pare non l'abbiamo trovata.

La faccia del comandante era priva di qualunque espressione. Se si fosse atteso risultati tangibili o no, non si poteva dirlo. Ma credo di no. Nessuno, credo, aveva sperato tanto.

— Ehi, voi del batiscopio — disse il comandante. — Stiamo per issarvi alla superficie. Siete pronti?

— Signorsì — risposero le due voci in coro. — Pronti!

Il comandante prese in mano il telefono.

— Ehi, voi dell'argano, issate!

Udimmo l'argano avviarsi di nuovo e lentamente acquistare velocità.

— State risalendo, ora. Tutto bene"?

— Tutto a posto, comandante.

Ci fu una pausa di silenzio d'una decina di minuti circa. Poi una voce disse:

— Vedo qualcosa, un po' in là... un'ombra enorme. Il guaio e che non riesco a distinguere che cosa sia. Si tiene giusto ai margini della zona illuminata. Non può essere quella balena di prima... impossibile a una simile profondità. Ora cerco di farvela vedere.

L'immagine sullo schermo ebbe un guizzo, tremolo, si fece più salda e più

nitida. Potemmo vedere i raggi luminosi diffondersi nell'acqua e le macchioline brillanti di minuscoli organismi rimasti impigliati nel fascio luminoso. Proprio 14

all'estremo limite di questo sembrava di vedere una chiazza lievemente più

chiara. Ma era difficile esserne certi.

— Sembra che ci stia girando intorno. E anche noi giriamo un poco su noi stessi, direi. Ora tento di... Oh! L'ho vista un po' più distintamente, ora. Non e una balena, a ogni modo. Ecco, la vedete, ora?

Questa volta potemmo distinguere senza il minimo dubbio una macchia più

chiara. Era vagamente ovale, ma indistinta, e non c'era nessun punto di riferimento che permettesse di valutarne le dimensioni.

— Uhm! — riprese la voce dal fondo. — Questa è certo una bestiaccia nuova. Potrebbe anche essere un pesce... o qualche altra specie animale, a forma di tartaruga. Veramente enorme, in ogni modo. Ci sta girando intorno un po' più da vicino, adesso, ma non riesco ancora a vedere i particolari. Procede di conserva con la sfera.

Ancora lo schermo ci lasciò intravvedere vagamente la sagoma della misteriosa creatura nell'istante in cui passava davanti a uno degli oblò; ma non ne sapemmo più di prima.

— Sta salendo, ora. Molto più veloce di noi. Sta superando l'angolo della nostra visuale. Ci vorrebbe un oblò anche nel tetto di questa trappola... È scomparsa sopra di noi. Forse, vuole... La voce fu interrotta di colpo. Nello stesso istante, vedemmo un lampo brevissimo e abbagliante sullo schermo, e poi anche lo schermo si spense, morto. Il suono dell'argano sul ponte si fece più acuto, come se il suo ritmo si fosse accelerato.

Rimanemmo seduti a guardarci l'un l'altro, senza parlare. La mano di Phyllis cercò la mia e la strinse, lentamente.

Il comandante fece per allungare il braccio verso il telefono, cambiò idea e uscì dalla sala senza dire una parola. Dopo qualche istante, l'argano accelerò

ancora il suo ritmo serrato.

Ci vuole del tempo per riaggomitolare più d'un miglio di cavo. Tutti quanti ci spargemmo sul ponte, senza molte parole.

Alla fine, il capo del lunghissimo cavo venne su. Tutti ci aspettavamo di vedere l'estremità della fune metallica sfilacciata irregolarmente, a mo' di pennello.

Niente di tutto questo. L'estremità del cavo era fusa. Sia il cavo principale sia quelli di comunicazione terminavano in un grumo di metallo fuso. Rimanemmo tutti sbalorditi.

Il tempo continuava a mantenersi buono e il barometro prometteva bene.

All'indomani, a mezzogiorno, il comandante ci convocò nel salone. Aveva l'aspetto stanco e sofferente. Disse, asciutto, conciso:

— Ho l'ordine di continuare le ricerche, usando il nostro strumento automa15

tico. Se tutto procede normalmente, inizieremo l'operazione domani mattina, subito dopo l'alba. Ho ricevuto l'ordine di calare lo strumento fino al punto in cui sarà distrutto, perciò non avremo poi altre opportunità di osservazione diretta.

La mattina dopo, infatti, la disposizione degli strumenti nel salone apparve diversa. Sedemmo davanti a una serie di cinque schermi televisivi, quattro per i quadranti intorno allo strumento, il quinto per l'osservazione lungo la verticale, direttamente sotto lo strumento. C'era inoltre una macchina da presa che riprendeva contemporaneamente tutti e cinque gli schermi, per la documentazione. Seguimmo nuovamente la discesa attraverso i vari strati dell'oceano, ma questa volta invece di commenti verbali avemmo una sbalorditiva varietà di gorgoglii, squittii, gracidii e grugniti, raccolti dai microfoni montati esternamente. Negli strati popolati più profondi del mare regna perenne, a quanto sembra, la più straordinaria cacofonia. Fu davvero un sollievo quando finalmente, a un quarto di miglio di profondità, si ristabilì, solenne, il silenzio. A un miglio di profondità, un miglio e mezzo, due miglia, due miglia e mezzo... Quindi, intorno a quella profondità, qualcosa si rese visibile e intensificò l'attenzione di tutti sugli schermi. Una grande sagoma, indistinta, oblunga, ai margini della visibilità, passava da uno schermo all'altro a misura che faceva il giro dello strumento. Per tre o quattro minuti, la sagoma continuò a mostrarsi ora davanti a uno schermo ora davanti a un altro, ma sempre vaga e mal definita e mai abbastanza illuminata perché potessimo farci un'idea più o meno precisa della sua forma. Poi, gradatamente, si spostò verso i margini superiori degli schermi, finché lo strumento, nella sua discesa, non se la lasciò

indietro.

Mezzo minuto dopo, tutti gli schermi si spensero di colpo...

Perché uno non dovrebbe lodare la propria moglie, quando sia il caso? Phyllis

sa sceneggiare un documentario come pochi, e questa fu una delle sue cose migliori.

Ma quando mandammo il dattiloscritto all'Ammiragliato per il suo nullaosta, e una settimana più tardi fummo convocati per esserne informati, il meno che si possa dire è che provammo una gran delusione.

Fu ancora il capitano Winters che ci ricevette. Si congratulò con Phyllis per il lavoro, ma alla fine lo vedemmo scuotere la testa con sincero rammarico.

— Tuttavia — concluse — temo che dovrò pregarvi di tenerlo in sospeso ancora per qualche tempo.

Phyllis ci rimase male; aveva lavorato sodo, su quel documentario. E non solo per denaro: aveva cercato di trasformarlo in un tributo anche al sacrificio dei 16

due specialisti della nostra marina, Wiseman e Trant, scomparsi con il batiscopio.

— Ne sono dolente almeno quanto voi — riprese Winters — ma avevo avvertito vostro marito che, molto probabilmente, la cosa non avrebbe potuto essere divulgata subito.

Phyllis gli lanciò una rapida occhiata.

— Perché? — chiese.

Ero curioso anch'io di saperlo.

— Il fatto è — disse Winters — che il problema cruciale consiste, come avrete capito anche voi, proprio nella fusione dei cavi. L'immaginazione esita davanti all'idea di cavi d'acciaio di quello spessore che una creatura marina sarebbe stata capace di tagliare con la stessa potenza e gli stessi effetti d'una fiamma ossidrica. È un'idea che la mente umana non può accettare... D'altra parte, il fatto resta, e quanto è accaduto a quei cavi dischiude tutta una nuova serie di problemi. È chiaro che tutto ciò non è un mero caso, una

combinazione fortuita di eventi subacquei, e noi dobbiamo farcene un'idea abbastanza chiara prima di divulgare il fatto.

Parlammo ancora per un po' della cosa. Il capitano Winters era sinceramente rammaricato, ma anche lui doveva obbedire agli ordini ricevuti. Prima di congedarsi, Phyllis domandò: — Sinceramente, capitano, e in via riservatissima, se lo desiderate, avete un'idea di come tutto ciò possa essere avvenuto?

Winters scosse la testa.

— No, signora Watson, non riesco a pensare a una sola risposta che possa lontanamente assomigliare a una soluzione, per vaga che possa essere. E dubito che in tutta la Marina possa esserci una persona in grado di rispondervi diversamente.

Ma il veto durò, ad ogni modo, meno di quanto credessimo. Non era passata una settimana, che il telefono squillò, a casa nostra, e fu proprio mia moglie che andò a rispondere.

Era Winters. Le annunciava di avere appena dato il via all'«E.B.C.» per la trasmissione del documentario di Phyllis sul batiscopio.

Phyllis lo ringraziò.

— Perché, che cosa è successo? — chiese poi.

Un'unità navale degli Stati Uniti durante un'esplorazione subacquea a grande profondità al largo delle Filippine aveva subito la perdita di un batiscafo col suo equipaggio di due uomini. La notizia era stata divulgata dalla radio americana. La trasmissione, quella sera stessa, del nostro servizio, subito dopo il comunicato della marina americana, colpì enormemente l'opinione pubblica. E gli stessi Lord dell'Ammiragliato furono contenti d'avere l'occasione di mostrare che non

sempre dovevano subire l'iniziativa della marina americana.

Ma se, a questo punto, l'Ammiragliato parve favorevole a restarsene con le mani in mano a riflettere sul problema in sede teorica, la marina americana rivelò ben altre intenzioni. Indirettamente si venne a sapere che gli Stati Uniti stavano preparando una seconda spedizione nello stesso punto dove aveva avuto luogo la sciagura. Noi ci offrimmo immediatamente come inviati della radio britannica e fummo con la stessa prontezza respinti. Quanti altri si fossero offerti non lo so, ma erano certo sufficienti per poter noleggiare un piccolo piroscafo. Neanche su quello riuscimmo ad essere accettati. Tutto lo spazio disponibile era stato riservato a corrispondenti e commentatori americani, che si erano assunto il servizio anche per l'Europa.

Bene, contenti loro... Sebbene fossimo certi che anche questa volta avrebbero perso tutti i loro strumenti, non avremmo mai immaginato che ci rimettessero anche la nave.

Fu una decina di giorni dopo il fatto, che uno dei redattori della «N.B.C.»

sbarcò in Inghilterra e noi riuscimmo a impadronircene e portarlo a pranzo a viva forza, per farci raccontare tutto quello che fosse possibile.

— Non ho mai visto niente di simile e non desidero vedere mai più nulla di simile in vita mia — disse l'americano. — Usavano uno strumento come quello utilizzato da voialtri la prima volta. L'intenzione dei tecnici della marina era di calare lo strumento e, se fosse tornato alla superficie senza inconvenienti, tentare il colpo grosso con una sfera abissale manovrata da un piccolo equipaggio. Avevano un paio di volontari, già pronti, quanto a equipaggio: è

incredibile la quantità di gente che sembra stanca di vivere su questa vecchia terra, e che è sempre pronta a offrirsi per le imprese più assurde. Ad ogni modo, questo era il progetto. Il nostro piroscafo si trovava a circa duecento metri dalla nave-madre, ma eravamo collegati a questa da un cavo della televisione, così

che potevamo seguire tutto da bordo della nostra nave, come se fossimo a bordo della nave-madre. Insomma, assistemmo sul ponte alla calata dello strumento in acqua e poi scendemmo nel salone per seguire la discesa

attraverso gli schermi della televisione. Immagino che, più o meno, vedemmo quello che avete visto anche voi; alle volte lo schermo era chiaro, alle volte scuro, sciami di pesci uno più brutto dell'altro, seppie di tutte le dimensioni e creature per le quali non credo possa esserci un nome e che, a mio parere, non se lo meriterebbero nemmeno. Sugli schermi era stato applicato un pannello su cui figuravano le varie profondità in cui lo strumento si trovava. Alla profondità di un miglio, quasi tutti erano saliti sul ponte a prendere, sotto il tendone, una boccata d'aria e una bibita. Quando lo strumento giunse a due miglia, me ne andai anch'io sul ponte. Avevamo lasciato a guardia degli schermi due o tre austeri sgobboni, con l'incarico di venirci ad avvertire, se ci fosse stata qualche novità. A noi era la discesa del batiscafo che, semmai, poteva interessare. Dopo un po', anche uno 18

degli sgobboni salì sopra coperta e venne a mettersi vicino a me. «Due miglia e mezzo» disse «e c'è un tal buio che lo schermo è tutto nero. Non si vede assolutamente nulla.» Stappò una bottiglietta di coca e stava per mettersi a bere, quando si fermò,. di colpo, gli occhi fissi sulla nave-madre. «Per la miseria!»

esclamò. Nello stesso istante si levò una specie di urlo, nel salone. Mi volsi a guardare la nave-madre. Fino a un momento prima s'era cullata dolcemente nel mare placido, senza nessun movimento a bordo, e soltanto il cigolio monotono dell'argano che giungeva fino a noi rivelava che non si trattava di una nave abbandonala in mezzo all'oceano. Mentre ora... Insomma, io non so che specie di temporali abbiate voialtri inglesi da queste parti, ma ci sono luoghi dove i fulmini sembra che si scarichino facendo tutto il giro dell'edificio che hanno preso di mira. Ed ora la nave-madre aveva esattamente l'aspetto di un edificio stretto nel cerchio di una saetta. E la si sentiva scricchiolare, oltre tutto. Non credo che abbia resistito in quelle condizioni più d'una decina di secondi, sebbene in quel momento sembrasse molto di più. Dopo di che, è saltata in aria...

«Non so che cosa avesse a bordo, ma certo esplose come una bomba. Tutti fummo scaraventati sul ponte, come fili di paglia. E su noi pioveva una gragnuola di frammenti e schegge d'ogni genere. Quando rialzammo la testa per guardare alla nave, non c'era più nulla; solo un gran rimescolio di acque

agitate che si stavano calmando. Non ci fu molto da salvare. Poche tavole e assi del fasciame, una mezza dozzina di salvagente, e tre corpi, tutti terribilmente bruciacchiati. Raccogliemmo quel po' che c'era da tirar su e ce ne venimmo via.»

Nel lungo silenzio che segui, Phyllis gli versò un'altra tazza di caffè.

— Che cosa credete che sia successo? — gli domandò.

L'americano si strinse nelle spalle.

— Se un fulmine potesse colpire dal basso in alto, salendo dal fondo del mare, si potrebbe dire che la nave fu colpita da una folgore di questo genere.

— Non si è mai sentito di un fatto simile — disse Phyllis.

— No. Ma se fenomeni del genere divenissero possibili, ci deve pur essere una prima volta. Forse certi fenomeni sono divenuti possibili.

— Non è un'ipotesi molto convincente — dissi.

— Lo so. Mi è stato detto che non si può indurre una carica di qualche milione di volts a salire lungo un cavo non isolato immerso nel mare, ed è un fatto che devo accettare, perché non sono un elettrotecnico e non m'intendo di certe cose. Io mi limito a dire che, se ciò fosse possibile, l'effetto sarebbe qualcosa di molto simile a quello che ho visto.

— Ma devono pur esserci stati dei cavi ricoperti di sostanze isolanti — disse Phyllis. — Quelli dei televisori, dei microfoni, termometri e altri strumenti.

— Certo. Ed era ricoperto d'un nastro isolante anche il cavo che ci teneva 19

collegati ai televisori della nave-madre; ma per fortuna non fece in tempo a condurre la scarica fino alla nostra nave: bruciò prima.

— Non ci sono altre ipotesi?

— Molte altre, ma nessuna accettabile. Il fatto è che gli scienziati seguitano a

lambiccarsi il cervello su quei cavi tagliati: perché, vedete, sostengono che il taglio dei cavi non può essere stato accidentale.

— D'altra parte, a una simile profondità, con una pressione così spaventosa...

— obiettò Phyllis.

Il radiocronista americano scosse la testa.

— Ho rinunciato a fare qualunque ipotesi. Cerco di raccogliere più dati possibile, molti più di quanti ne abbiamo per il momento. E può darsi che si riesca a vederci chiaro abbastanza presto.

Lo guardammo con aria interrogativa. Abbassò la voce.

— A voi posso dirlo, perché siete anche voi dentro questa faccenda, ma, mi raccomando, la massima discrezione. Ci sono altre due spedizioni in programma entro brevissimo tempo. Ma niente pubblicità, questa volta.

— Dove? — chiedemmo contemporaneamente Phyllis e io.

— Una al largo delle Aleutine, non so con precisione dove. L'altra sulla fossa abissale nel Golfo dell'Honduras. E voialtri, che cosa avete in progetto?

— Non lo sappiamo — rispondemmo in piena sincerità.

Scosse la testa.

— Sempre misteriosi, i vostri dirigenti! — disse.

E misteriosi rimasero. Nelle settimane che seguirono, noi stemmo con le orecchie bene aperte per avere qualche notizia delle due esplorazioni in corso; ma non fu che un mese più tardi, e cioè quando il redattore della «N.B.C.» si trovò ancora a passare da Londra, che sapemmo qualche cosa. Gli chiedemmo che cosa fosse successo, e lui aggrottò la fronte.

— Nel Golfo dell'Honduras, fiasco completo — disse. — Quanto alla nave a sud delle Aleutine, stava trasmettendo via radio le notizie a mano a mano che

la discesa si compiva. A un tratto, la trasmissione s'interruppe. La nave è colata a picco con tutto l'equipaggio.

Il tempo passò. L'interesse del pubblico per le sfere di fuoco era sceso a zero, e ben pochi erano ancora quelli che si prendevano il disturbo d'inviare segnalazioni d'avvistamenti. A quanto mi risultava, nessuno aveva pubblicamente connesso il fenomeno dei globi di fuoco col mistero subacqueo, e, a poco a poco, le due cose finirono per passare nel dimenticatoio dei fenomeni inesplicabili.

In quei tre anni, noi stessi, Phyllis e io, finimmo per disinteressarci della cosa, quasi del tutto. Ci fu la nascita di nostro figlio William e la sua morte, diciotto mesi più tardi. Per aiutare mia moglie a superare la crisi, mi feci nominare 20

corrispondente viaggiante, vendetti la casa e, per qualche tempo, vagabondammo per il mondo. Tornammo in Inghilterra con un prestigio notevolmente accresciuto per i servizi compiuti, con una grande quantità di materiale da elaborare e con la sensazione di essere avviati su una strada larga e liscia.

Quasi contemporaneamente, gli americani perdettero un incrociatore al largo delle Marianne.

La notizia era succinta, data da un'agenzia poco amante dei particolari, a quanto sembrava; ma era una notizia che immediatamente risvegliò, in Phyllis e in me, un certo campanellino d'allarme.

Phyllis trasse fuori l'atlante e studiò le Marianne.

— Sono circondate da fosse abissali su tre lati, a quanto pare — osservò poi.

— La notizia non è stata formulata secondo le norme tradizionali — dissi. —

Non riesco a metterci il dito sopra con un minimo di precisione. È una notizia che sfugge di mano come un'anguilla.

— E se provassimo a saperne qualcosa per via ufficiosa?

Tentammo, ma senza il minimo risultato. Non che le nostre fonti rifiutassero di aiutarci: sembrava che, a un dato momento, si fosse determinata una soluzione di continuità, una zona oscura... Dovemmo attenerci alla comunicazione ufficiale: l'incrociatore, il «Keweenaw», con tempo magnifico, era improvvisamente colato a picco. Erano stati raccolti una ventina di superstiti. Indagini ufficiali sarebbero state iniziate.

E senza dubbio lo furono, ma non ne conobbi mai l'esito. Perché l'incidente fu in certo qual modo sopraffatto dall'inesplicabile affondamento di una nave russa, in navigazione, per una missione mai chiarita, a est delle Kurili, le isole a sud di Camciatka. Anche la nave-vedetta norvegese «Utskarpen» scomparve misteriosamente nel Pacifico del Sud.

Parecchi altri affondamenti seguirono e, sebbene io non abbia più, oggi, il mio archivio, posso dire con certezza che almeno sei navi, tutte manifestamente occupate in esplorazioni e ricerche oceanografiche, erano in un modo o nell'altro scomparse prima che gli americani subissero un'altra grave perdita. Questa volta persero una torpediniera; e, con la torpediniera, la pazienza. Con una notevole dose di spudoratezza annunciarono che, essendo le acque intorno a Bikini troppo poco profonde, le prove per una serie di bombe atomiche di profondità sarebbero state trasferite un migliaio di miglia più a ovest. Può

darsi che una parte del pubblico ci abbia creduto; stampa e radio, comunque, fecero a gara a chi mandava più inviati. Phyllis e io avevamo ora una posizione diversa, comunque, e partimmo a bordo di un aereo, che due giorni dopo ci permetteva di far parte dell'esercito di inviati sparso su una vera e propria flotta ancorata a distanza strategica dal 21

punto in cui il «Keweenaw» era affondato, al largo delle Marianne. Non posso dire come fosse quella bomba di profondità espressamente concepita, perché non la vedemmo mai. Tutto quello che ci fu permesso di vedere fu una specie di pontone, che sosteneva qualcosa di simile a una baracca metallica, semisferica, entro cui era contenuta la bomba stessa, della quale sapemmo

soltanto ch'era molto simile ai soliti tipi di atomiche, ma con un rivestimento che le avrebbe permesso di resistere alla pressione di cinque miglia di profondità, se necessario.

Alle prime luci del giorno designato per l'esperimento, un rimorchiatore d'alto mare prese in consegna il pontone e lo trainò verso l'orizzonte. Da quel momento fummo obbligati a seguire la manovra mediante apparecchi televisori automatici, montati su delle boe. Fu così che vedemmo il rimorchiatore mollare il pontone e fare un largo giro, con le macchine a tutta forza. Ci fu poi una pausa, durante la quale il rimorchiatore si affrettava ad allontanarsi dalla zona pericolosa e il pontone continuava per forza d'inerzia a derivare verso il punto esatto dove il «Keweenaw» era scomparso. Quella battuta d'aspetto durò per circa tre ore, col pontone apparentemente immobile sugli schermi dei televisori. Quindi una voce negli altoparlanti avvertì che l'esplosione della bomba avrebbe avuto luogo entro mezz'ora circa. Continuò a ricordarcelo a intervalli regolari, fino al momento in cui si giunse al conto alla rovescia, lento e calmo. Un gran silenzio calò su tutte le navi, mentre tenevamo gli occhi fissi sugli schermi, ascoltando la voce.

— ... tre... due... uno... VIA!

Al via un razzo si levò dal pontone, lasciandosi dietro una scia di fumo rosso.

— Bomba! — disse la voce.

Aspettammo.

Per un tempo che parve lunghissimo tutto fu intensamente calmo. Attorno agli schermi della televisione, nessuno parlava. Tutti gli occhi erano fissi su questo o quello schermo sul quale appariva l'immagine del pontone galleggiante sull'acqua azzurra, assolata. Non c'era la minima traccia che qualcosa si fosse mai verificato in quel punto, salvo il pennacchio di fumo rossastro, che si andava lentamente dissolvendo. Tanto per l'occhio quanto per l'orecchio, non c'era che un'infinita serenità; per il sentimento, l'impressione che il mondo intero stesse trattenendo il fiato.

Infine, lo scoppio. La placida superficie del mare improvvisamente eruppe in

un'immensa nuvola bianca che si dilatò, ribollendo, e si prolungò in una tremula colonna verticale, altissima. Un gran tremito passò per tutta la struttura della nostra nave.

Abbandonammo gli schermi e corremmo sul ponte, a guardare dal parapetto. La nuvola era già sopra l'orizzonte. Tremolava, guizzava, continuamente 22

rivolgendosi su se stessa, in modo quasi osceno, a misura che saliva prodigiosamente nel cielo. Solo allora il rombo dell'esplosione ci raggiunse, travolgente, soprannaturale, quasi. Molto più tardi, con una lentezza che aveva dello sbalorditivo, vedemmo la linea scura della prima ondata d'acque turbolente avanzare decisa verso di noi.

Quella sera pranzammo allo stesso tavolo con Mallarby, del «The Tidings» e Bennell del «The Senate». Non intendo darmi minimamente delle arie dicendo che ero in così illustre compagnia; semmai posso darmele per avere avuto il buon senso di sposare Phyllis e per averla abituata ad avermi al suo fianco, prima che si potesse accorgere della larghezza con cui avrebbe potuto scegliere.

— L'errore fondamentale, fin da principio, è stata la riluttanza a postulare una forma d'intelligenza — osservò Mallarby, che Phyllis aveva portato esattamente a quella conclusione, tra la prima e la seconda portata. — Ma ora, finalmente, abbiamo quella che si può definire una mezza ammissione.

— Pure, io sono ancora incerto, quanto al termine «intelligenza» — rispose Bennell. — La linea di demarcazione fra condotta istintiva e comportamento intelligente, soprattutto nei riguardi dell'auto-difesa, può essere discutibile: se non altro, perché istinto e intelligenza possono spesso dare i medesimi risultati.

— Ma non puoi negare che, quale che ne sia la causa, tutto ciò rappresenta un fattore completamente nuovo — disse Mallarby.

A questo punto vidi Phyllis rilassarsi, dopo lo sforzo sostenuto per mettere i due in moto e disporsi ad ascoltare.

— Posso negarlo, invece — ribatté Bennell. — Potrei dire, per esempio, che codesto «fattore» vive da secoli, o da millenni, nelle profondità abissali e non si è mai curato di noi, fino al giorno in cui abbiamo cominciato a disturbarlo, andando a frugare nel suo habitat.

— Potresti, certo, ma se fossi in te non lo farei. Beebe, Barton, Piccard sono scesi molto a fondo, e non è accaduto loro nulla. E non tieni conto, poi, dei cavi che si sono fusi. Non mi sembra che ci sia nulla di istintivo, in ciò. Bennell sorrise.

— Sono cose difficili a spiegarsi, certo, ma qualunque teoria che abbia sentito avanzare finora offre una mezza dozzina di elementi altrettanto inesplicabili.

— E la folgorazione di quella nave americana, che cosa sarebbe, secondo te?

Conseguenza della troppa elettricità che in quel momento si era accumulata nell'atmosfera?

— Sappiamo forse così bene quale fosse la situazione meteorologica, da escludere che possa essere stato così?

Mallarby sbuffò: — Per l'amor di Dio, Bennell! Cullarsi in queste rosee illusioni è un voler deliberatamente far parte del mondo dei bambini... o dei

mezzi idioti!

— Può darsi. Ma se proprio devo scegliere tra questo e la teoria di Bocker, preferisco questo.

— Senti, io non sono affatto un sostenitore di Bocker, e non credo che le sue teorie sembrino più assurde alle tue orecchie di quanto non lo siano per me. Ma ricordati ciò a cui ci troviamo davanti: o un mucchio di spiegazioni pazzesche, che non stanno in piedi in nessun modo, o la teoria di Bocker. E, per quanto cervellotica e fantasiosa questa teoria possa sembrarci, è la sola che riunisce in un tutto coerente gli sparsi elementi di questo enigma.

— Anche Giulio Verne avrebbe potuto fare qualcosa di simile... Il nome di Alastair Bocker non ci era del tutto sconosciuto, naturalmente. Era quello di un illustre geografo, oceanografo, fisico, matematico e astronomo. Ma la sua teoria ci era sconosciuta, e quando dalla discussione fra i due illustri giornalisti potemmo dedurre le linee principali, risultò più o meno ciò che segue.

Quasi un anno prima, Bocker aveva inviato una relazione all'Ammiragliato di Londra. Data la fama che godeva il suo nome, la relazione era stata letta da personaggi molto in alto nella scala gerarchica della nazione, nonostante che il nocciolo della teoria esposta fosse molto ardito.

Secondo Bocker, la fusione dei cavi e la folgorazione di alcune navi dovevano essere considerate prova indiscutibile di una forma d'intelligenza operante nelle fosse più profonde degli abissi oceanici.

Condizioni quali pressione, temperatura, tenebre perenni, ecc. in quelle regioni rendevano inconcepibile che una forma qualunque di vita intelligente fosse potuta evolversi laggiù... affermazione che lo scienziato sosteneva con argomenti numerosi e persuasivi.

Si doveva presumere, innanzi tutto, che nessuna nazione fosse capace di costruire meccanismi in grado di operare alle profondità rivelate dai fatti, né

avrebbero potuto avere scopo alcuno di tentare di farlo.

Ma, se l'intelligenza degli abissi non era d'origine terrestre, allora doveva, lapalissianamente, venire da altro luogo, e inoltre possedere masse corporee capaci di sostenere pressioni di almeno due tonnellate per centimetro quadrato. Ora, in quali altre regioni della terra poteva una data forma di vita trovare condizioni tali di pressione per evolversi? Ovviamente, in nessun'altra regione. Dunque, se questa forma di vita intelligente non aveva potuto trarre origine dal nostro pianeta, doveva essersi evoluta su un altro pianeta, di massa elevata, dove la pressione fosse normalmente altissima Se così era, come aveva fatto allora a varcare gli spazi interplanetari e arrivare sul nostro pianeta?

Qui Bocker richiamava l'attenzione sulle famose «sfere di fuoco» che avevano sollevato tanta curiosità qualche anno prima e si facevano vedere ancora 24

occasionalmente Nessuna di queste era mai stata vista calare sulla terraferma, ma tutte, indistintamente, quelle che erano state viste calare nelle regioni equoree, erano precipitate in zone note come tra le più profonde del globo Inoltre, quelle che erano state colpite da missili erano esplose con tale violenza da far pensare che contenessero ancora un altissimo grado di pressione. Era inoltre significativo che queste palle infuocate invariabilmente cercassero le sole regioni della Terra m cui esistessero stati di pressione molto elevata, compatibili col moto.

Bocker ne deduceva, pertanto, che noi stavamo subendo, quasi senza saperlo, qualcosa di molto simile a un'invasione interplanetaria. Se gli si tosse chiesto dove, secondo lui, era da ricercarsi l'origine di detta invasione, egli ne avrebbe indicato il punto di partenza nel pianeta Giove, come il più vicino ad avere le vane condizioni di pressione necessarie a quelle forme di vita. La sua relazione concludeva dicendo che siffatta invasione non doveva necessariamente essere interpretata come ostile. Doveva trattarsi di una fuga da condizioni ambientali divenute forse intollerabili Gli sembrava che gli interessi di una forma di vita che, come quella umana, viveva a una pressione di un chilogrammo per centimetro quadrato ben difficilmente potessero essere minacciati da quelli di creature che necessitavano di qualche tonnellata per centimetro quadrato. Chiedeva quindi che si facessero tutti gli sforzi possibili per trovare il modo di stabilire qualche contatto coi nuovi abitatori dei nostri abissi, allo scopo di facilitare scambi di carattere scientifico, nell'accezione più

vasta del termine.

Il parere dei Lord dell'Ammiragliato, in merito a questa relazione, non e mai stato ufficialmente comunicato.

È noto, comunque, che non passò molto tempo prima che Bocker la ritirasse dai loro tavoli nettamente ostili, per offrirla al direttore di «The Tidings». La

cortesia di quella direzione e troppo nota perché nel restituire allo scienziato il dattiloscritto, debba essere venuta meno, ma si sa che, parlando con un gruppo di colleghi circa la teoria Bocker, il direttore ebbe a dire testualmente:

— Il giornale e riuscito a esistere per più di un secolo senza una pagina di fumetti, e non vedo perché dovrebbe rompere la sua tradizione proprio ora. La relazione, rifiutata anche dal direttore di «The Senate», passò per le direzioni di due o tre altri giornali minori, senza risultati diversi, e finì per essere nota soltanto attraverso le chiacchiere di chi l'aveva letta, o ne aveva saputo qualcosa da chi l'aveva letta.

— Ad ogni modo — disse Mallarby — indipendentemente da quello che le autorità navali pensano della teoria di Bocker, è chiaro che esse pure devono pensare a una forma d'intelligenza nascosta nelle profondità marine. Non si studia una bomba atomica speciale come quella di oggi per futili motivi. Purtroppo, il fatto è che Bocker, abbia torto o ragione, ha perduto la battaglia

per ciò che riguardava il punto principale della sua relazione: una bomba atomica di profondità non è il modo più indicato di stabilire amichevoli contatti per un eventuale scambio di vedute scientifiche. — Mallarby fece una pausa e scosse malinconicamente la testa. — Mi sono trovato con Bocker parecchie volte. È un uomo illuminato, di mente molto aperta, dalle vedute estremamente civili, col solito difetto di tutti gli uomini come lui: crede, cioè, che tutti gli altri siano come lui. Ha una maniera di pensare sottile, profondamente indagatrice e dotata di molto spiritò critico; ma non si è mai convinto che la mente comune, quando si trova improvvisamente davanti a qualcosa di nuovo, si spaventa e dice: «Meglio distruggere queste novità subito, negarne immediatamente l'esistenza!». Bene, ora ha avuto un'altra dimostrazione pratica di come funziona la mente comune.

— Ma — obiettò Bennell — se è vero, come dici, che si ritiene ufficialmente che le perdite navali si debbano a una forma di vita intelligente, allora c'è

qualcosa di cui è giusto avere paura, e tu non puoi dire che la bomba di oggi sia soltanto qualcosa di più d'un gesto di reazione.

Mallarby scosse ancora la testa.

— Mio caro Bennell, non solo posso dire, ma lo dico, che la bomba di oggi è

molto, ma molto di più di una semplice reazione. Supponi che qualcosa dovesse calare su di noi a un capo d'un cavo che si perde nello spazio infinito, e immagina che questo qualcosa emetta radiazioni d'una lunghezza d'onda che ci disturba profondamente, se non addirittura ci provoca acute sofferenze fisiche. Che cosa faremmo? Credo che, per prima cosa, daremmo un buon colpo di forbici al cavo, per metterlo fuori combattimento. Dopo di che, ci metteremmo con comodo a vedere di che si tratta e che cosa possiamo farcene. Nelle settimane che seguirono, si seppe di altre due bombe atomiche che erano state calate, una nel Bacino Cocos-Keeling, l'altra nella Fossa Prince Edward.

Dopo di che, l'intera faccenda, che l'opinione pubblica aveva creduto essere quasi l'inizio di una guerra interplanetaria, scivolò di nuovo rapidamente nel nulla.

Fu allora che Phyllis e io, dopo avere esaminato il pro e il contro, decidemmo di assumere energicamente l'iniziativa, invitando a cena, una sera, il capitano Winters dell'Ammiragliato, con Mildred, la più bella tra le amiche di Phyllis. Il nostro piano diabolico consisteva nel far sì che, occupandomi attivamente di Mildred, io dessi modo a Phyllis di estorcere al povero Winters tutto quanto fosse possibile di ciò che l'Ammiragliato sapeva ma non intendeva divulgare. Fu quando, partiti i nostri due ospiti, ci accingemmo a fare il bilancio della serata, che mi accorsi che Phyllis era gelosa di Mildred. Come se fossi stato io l'ideatore del piano!...

— Ad ogni modo — disse Phyllis tenendo le mani sotto la nuca, seraficamente abbandonata sul suo cuscino, gli occhi fissi al soffitto — quel capitano Winters è davvero un uomo affascinante...

— Indubbiamente, tesoro; per cui immagino che quello che ha potuto dirti in merito...

— Non posso dire che sia stato molto quello che si è lasciato strappare —

m'interruppe Phyllis — ma quello che ha detto, ad ogni modo, non è molto incoraggiante, se proprio vuoi saperlo. E alcune cose sono semplicemente orride!

— Sentiamo.

— Ecco, la situazione non sembra essere cambiata molto alla superficie, ma le autorità sono sempre più preoccupate per ciò che sembra aver luogo sotto la superficie. Indirettamente, Winters mi ha lasciato capire che sono state fatte in segreto molte esplorazioni del fondo marino, con ecografi e altri sistemi acustici, ma senza risultati degni di nota. Hanno potuto localizzare, per così dire, il fondo, ma senza potere scoprire che cosa possa esservi. Nemmeno dei microfoni calati a profondità abissali hanno rivelato gran che. A certi livelli non sembra esistere nulla, in altri un pandemonio di fischi e rumori emessi dai pesci; senza contare che i tecnici non hanno osato calare i cavi d'acciaio oltre date profondità, per timore di fare la fine di quelle navi folgorate. Hanno tentato poi con un cavo che era fatto di materiali non conduttori, ma le parti che avevano piombo nella composizione del microfono, sono bruciate a una profondità di circa duemila metri. Hanno calato allora un televisore adatto ai raggi infrarossi, anziché a quelli della luce visibile, in base all'ipotesi che potesse essere meno rischioso, e hanno isolato l'apparecchio dal resto della nave. Cosa che si è rivelata eccellente, perché a circa milleseicento metri di profondità è venuta su una scarica che ha sconquassato i tubi e fuso metà degli strumenti. Winters dice che, comunque, le bombe atomiche sono state abbandonate, almeno per il momento. La radioattività si diffonde con estrema ampiezza, uccidendo oltre tutto una quantità incredibile di pesci e rendendone radioattivi moltissimi altri. Gli specialisti di pesca europei e americani hanno elevato proteste violentissime, accusando le bombe atomiche subacquee del fatto che gli sciami di pesci, che seguono ogni anno un ritmo costante di migrazioni, quest'anno non si sono fatti vedere nei punti di passaggio obbligati, là dove le flottiglie dei pescherecci erano ad attenderli. Ma non sembra che si possano accusare soltanto quelle poche bombe di una simile rivoluzione nel mondo ittico. Il guaio è che, bombe o altre cause, la situazione è grave, in quanto i normali

rifornimenti alimentari del mondo ne hanno avuto a soffrire. Poi, due delle bombe che sono state calate in mare, non sono esplose.

— E con questo?

— Pare che si tratti di cosa grave. Perché sono state costruite in modo che lo

scoppio è provocato dalla pressione determinata dalla profondità a cui si vuole che esplodano.

— Cosa che starebbe a indicare che non hanno mai raggiunto la zona ove dominava la pressione voluta e che si sarebbero impigliate chissà dove, durante la loro discesa. È così?

Phyllis annuì.

— E questo già di per sé richiede spiegazioni che nessuno è in grado di dare. Ma la cosa che preoccupa di più gli esperti è che le bombe avevano un secondo dispositivo di scoppio, del tutto autonomo, nell'eventualità che, nella loro discesa, si trovassero a posarsi sulla cima di qualche montagna subacquea; un dispositivo a tempo... che non ha funzionato.

— Si vede che l'acqua è penetrata nelle bombe — dissi — e ha fermato il meccanismo a orologeria.

— Tutto molto semplice, vero, mio caro Watson? — disse Phyllis freddamente. — Ma c'è dell'altro: tre navi posacavi sono misteriosamente scomparse. Una è ammutolita nel bel mezzo di un radiomessaggio, nel momento in cui stava cercando di agganciare un cavo difettoso.

— Quando?

— La prima nave sei mesi fa, la seconda quindici giorni fa e la terza la settimana scorsa.

— Nessun superstite?

— Nessuno.

Un lungo silenzio, dopo di che domandai: — E poi, più niente?

— Stanno studiando un tipo di missile radiocomandato carico di alto esplosivo, non atomico. Ma non è stato ancora sperimentato. E poi ho la certezza che ci siano molte altre cose che non ha voluto dirmi, il nostro capitano Winters.

— Senza dubbio — dissi.

— La più importante è che ha promesso di darmi una lettera di presentazione per il professor Matet, l'oceanografo.

Balzai a sedere sul letto.

— Ma, tesoro, la Società di Oceanografia ha più o meno minacciato di scomunicare chiunque abbia a che fare con noi, dopo quell'ultimo servizio... Fa parte della linea anti-Bocker.

— Già, ma si da il caso che Matet e Winters siano vecchi amici. Matet ha visto la mappa di Winters con la rete delle sfere di fuoco e sembra che si sia quasi convertito. D'altra parte, non è che noi siamo dei fanatici bockeristi, no?

— Ciò che noi crediamo di essere non è necessariamente quello che altri credono che noi siamo. Comunque, se il professore è disposto... Quando potremo andare a trovarlo?

— Io spero di vederlo fra pochissimi giorni, tesoro.

28

— Non credi che io pure dovrei...

— No. Ma è molto carino da parte tua non fidarti ancora completamente di me.

— Sì, ma...

— No. È ora di dormire, tesoro — disse Phyllis con fermezza.

Il guaio del colloquio che Phyllis ebbe col professore Matet fu che questi si espresse esclusivamente in un linguaggio tecnico pieno di strane parole e di esempi insoliti, che mia moglie dovette interpretare alla meglio. Il nerbo delle rivelazioni che Matet fece comunque all'«English Broadcasting Co.» parve essere che, da un anno a quella parte, s'erano cominciati a osservare insoliti scolorimenti in alcune correnti oceaniche. La prima osservazione del genere era stata fatta nella corrente Kuro Siwo, nel Pacifico settentrionale, come una fangosità anormale, trascorrente verso nord-est e gradatamente attenuantesi, a misura che si dilatava nel West Wind Drift, fino a non essere più percettibile a occhio nudo.

— Ne furono presi dei campioni ed esaminati, naturalmente, e sapete che cosa risultò essere detto scolorimento? — domandò Matet.

Phyllis lo guardò in muta e ansiosa attesa.

— Soprattutto melma del fondo composta di residui radiolarii, ma con una forte percentuale di diatomee.

— Straordinario! — esclamò Phyllis, senza sbilanciarsi. — Ora, che cosa mai può avere prodotto un fenomeno simile?

— Ah! — fece Matet. — Proprio questo è il busillis. In altri intorbidamenti su vasta scala delle acque, anche in campioni presi sull'altro lato del Pacifico, al largo delle coste californiane, è stata rilevata una forte infiltrazione di entrambi questi sedimenti d'origine organica.

— Incredibile! Per cui gli effetti di tutto questo...?

— Non è dato sperare che si possa prevedere più di quanto non sia rilevato dagli effetti più ovvii — rispose sibillinamente il professore. — Mutamenti nei cicli migratori del mondo ittico sono già manifesti, con relativo aumento della vegetazione marina lungo il corso tradizionale delle migrazioni. Naturalmente, con l'acqua divenuta più ricca di elementi diatomeici...

Andò avanti così per un pezzo, con Phyllis che cercava di non dar troppo a vedere quanto brancolasse nel buio. Alla fine, Matet disse:

— Tutto ciò è di grande interesse, d'accordo, ma per noi ora la domanda più

importante è: «Perché tutto ciò si è verificato e continua a verificarsi? Che cosa può essere successo che ha potuto spingere verso la superficie enormi quantità

di questi sedimenti del fondo abissale?».

Phyllis si mosse a disagio.

— Non potrebbe essere stata quella bomba atomica al largo delle Marianne?

— disse. — Deve avere provocato uno scompiglio impressionante, sul fondo... Il professor Matet la guardò severamente.

— La bomba fu fatta esplodere dopo che il fenomeno era stato osservato, e, comunque, non vedrei perché lo scompiglio di cui parlate avrebbe dovuto concentrai si soprattutto nella Kuro Siwo.

— Già — disse Phyllis.

— Ma poiché si tratta di una zona vulcanica molto attiva — riprese Matet —

la naturale deduzione a cui si giunge è di attribuire lo sconvolgimento dei sedimenti abissali a qualche nuovo cratere, o bocca di sfogo, apertosi sul fondo marino. I sismografi, tuttavia, non hanno rivelato la minima traccia di fenomeni del genere. Nessuna scossa tellurica di grande entità è stata registrata... Phyllis ascoltò pazientemente la demolizione dei moti tellurici come causa possibile del fenomeno.

— Eppure — osservò, alla fine della dotta dissertazione — qualcosa non solo ha avuto luogo, ma continua ad avere luogo sul fondo, non è vero?

— Appunto — disse lui, guardandola. — Qualcosa. Sebbene, a esser sinceri, che cosa sia il Signore solo lo sa.

Continuò a parlare, e Phyllis venne così a sapere che, da allora, fenomeni ugualmente inspiegabili avevano continuato a far affiorare alla superficie sedimenti abissali nella Corrente dei Monsoni, al largo del Guatemala, e anche sull'altro lato dell'istmo, nella cosiddetta Corrente Mosquito. Era poi stato osservato un aumento della densità equorea nell'Atlantico, lungo la fascia equatoriale, e un rapporto recentissimo segnalava la comparsa di sedimenti abissali nella Corrente Australiana Occidentale. Si sapeva anche di secondarie irregolarità dello stesso genere, un po' dappertutto.

Prima d'andarsene, Phyllis riuscì a fare una domanda sull'aspetto che le sembrava più interessante e importante:

— Ditemi, professore, secondo voi si tratta di qualcosa per cui valga la pena di preoccuparsi veramente?

Matet sorrise.

Non è una cosa che non mi faccia dormire la notte, se è questo che volete dire... No, ciò che più ci infastidisce, se devo dirvi la verità, è che non amiamo di dover ammettere una sconfitta proprio nel nostro campo. Quanto agli effetti del fenomeno... potrebbero rivelarsi anche benefici, in definitiva. Ci sono enormi quantità di limo nutriente sprecate, sul fondo oceanico. Più ne affiorerà

alla superficie, più il plankton prospererà; e più il plankton prospererà, più i pesci se ne avvantaggiano; cosa che non potrà dispiacere agli appassionati di quella vivanda... No, ciò che mi preoccupa è di non poter rispondere a nessun

«Perché?» che mi si rivolge sull'argomento: dopo tutto, ho fama di specialista, in 30

questo campo, da più di trent'anni, ormai...

Poi fu la volta di Bocker, che Phyllis e io ci recammo a intervistare, sempre a

nome della «E.B.C.». Naturalmente dovemmo spiegare ancora una volta che la

«E.B.C.» pur essendo una compagnia radiofonica non aveva nulla a che fare con la B.B.C. — Voi conoscete già la mia teoria sulle origini delle forme di vita intelligente che, secondo me, popolano le profondità abissali dell'oceano — ci disse il professore. — E pertanto non ne parleremo, almeno per ora. Dato che volete una teoria che spieghi la serie dei nuovi fenomeni, parleremo dello stato attuale di queste forme di vita. Secondo me, la situazione sarebbe ora a questo punto: stabilitesi nell'ambiente più adatto alle loro esigenze fisiologiche, queste creature devono aver pensato a sviluppare l'ambiente in armonia con la concezione di quella che per loro è una condizione adatta, bene organizzata e in definitiva civile. Potremmo dire che queste creature sono ancora nella fase che si può definire pionieristica, coloniale, anche se questi termini hanno un sapore troppo antropomorfico. Giunte a destinazione nella nuova patria, hanno cominciato a migliorarne e sfruttarne i territori vergini. Quelli che finora abbiamo visto non sono che i risultati della loro attività appena iniziata. Insomma, noi abbiamo assistito al loro mettersi al lavoro.

— Ma che genere di lavoro? — domandai.

Alzò le spalle.

— Come si fa a dire? A giudicare dal modo con cui li abbiamo ricevuti, verrebbe fatto di pensare che il loro primo pensiero sia stato quello di provvedere alla propria difesa contro di noi. Per la qual cosa devono aver avuto bisogno, presumibilmente, di metalli. Pertanto, l'ipotesi che vi prospetto è che, se si facessero scandagli in un punto indefinito della Fossa di Mindanao oppure nell'abisso a sud-est del Bacino Cocos-Keeling, si troverebbero lavori minerari in corso.

— Ma... — balbettai. — Lavorare metalli in quelle condizioni... L'enormità della cosa mi toglieva il fiato.

— Non sappiamo fino a che punto quelle creature possano avere sviluppato le loro possibilità tecniche. Noi stessi abbiamo mezzi tecnici per fare cose

che, a prima vista, apparirebbero impossibili, alla pressione atmosferica di un chilogrammo per centimetro quadrato; per non parlare di tutte le cose incredibili che possiamo fare sott'acqua.

— Ma, con una pressione di non so più quante tonnellate... e in tenebre quasi assolute... — cominciai.

Phyllis m'interruppe con quel particolare tono tagliente che è un monito a piantarla e a non combinare altri guai.

— Professore — disse — avete nominato, poco fa, due particolari fosse 31

abissali... Perché proprio quelle?

Bocker si rivolse a lei.

— Perché mi sembra, in ciò che riguarda quelle due, la sola spiegazione ragionevole. Può darsi che, come Sherlock Holmes ebbe una volta a far notare all'illustre omonimo di vostro marito, «l'errore capitale sta nel far teorie prima di avere dati obiettivi», ma è un suicidio mentale trascurare i dati che si hanno. Non posso immaginare nessun'altra cosa in grado di produrre i fenomeni che stiamo osservando, all'infuori di macchine potentissime per l'estrazione continua di materiali minerari.

La persecuzione a cui ero sottoposto da parte del fantasma di Sherlock Holmes cominciava a stancarmi, perciò intervenni con fermezza. — Se si tratta di detriti minerari, perché allora lo scolorimento delle acque sarebbe dovuto a melme sedimentarie e non a frammenti di roccia?

— Perché, innanzi tutto, ci sarebbe una quantità enorme di sedimenti melmosi, di limo, come lo chiamate voi, da sollevare, prima di arrivare allo strato di roccia su cui detti sedimenti posano; e poi perché, essendo la densità del limo di poco superiore a quella dell'acqua, i detriti rocciosi, molto più pesanti, ricadrebbero sul fondo molto prima di essere giunti a una relativa vicinanza dalla superficie.

Prima che io potessi rispondere, Phyllis mi precedette:

— E le altre località, professore? Perché avete menzionato soltanto quelle due?

— Non voglio dire che anche le altre non implichino attività minerarie, ma ho il sospetto che, data la loro ubicazione, possano servire a un altro scopo.

— Per esempio? — disse Phyllis.

— Comunicazioni interne, direi. Nei pressi, anche se molto più in basso, della zona dove ha inizio lo scolorimento delle acque del medio Atlantico, si estende la cosiddetta Romanche Trench, una vasta gola nella catena di montagne che attraversa da nord a sud tutto il fondo dell'Atlantico. Ora, quando si pensi che questa gola costituisce il solo grande varco attraverso la catena subatlantica per il quale sono messi in comunicazione il bacino orientale con quello occidentale del fondo atlantico, il fatto che proprio là si notino segni indubbi di attività, comincia a non sembrare più una pura combinazione. Infatti io nutro la quasi certezza che qualcosa là sotto non sia soddisfatto delle condizioni naturali del varco, ostruito forse parzialmente da blocchi di roccia caduti. Può darsi che in certe parti sia naturalmente angusto o impervio; quasi certamente, ove esista l'intenzione di utilizzarlo, si è pensato a ripulirlo dei depositi di limo organico stratificatisi sul fondo roccioso. Non so nulla di preciso, naturalmente, ma il fatto che qualcosa si sta senz'ombra di dubbio verificando in quel punto strategico del vallo sub-atlantico, mi da la certezza che, chiunque sia l'autore di 32

tutto ciò, esso mira a migliorare le vie di comunicazione subacquee... esattamente come noi abbiamo fatto per le nostre comunicazioni sulla terraferma.

Ci fu una lunga pausa di silenzio, mentre noi ruminavamo sull'enormità di tali supposizioni. Come al solito, fu Phyllis la prima a riprendersi.

— E le due altre fosse, in cui sono state segnalate perturbazioni consimili? —

domandò. — Quella dei Caraibi e quella a ovest del Guatemala?

Bocker ci offrì delle sigarette, se ne accese una e sorrise.

— Ma come — disse abbandonandosi contro la spalliera della poltrona —

non vi è passato per la mente che, per creature che vivono negli abissi oceanici, una galleria collegante le due fosse al di qua e al di là dell'istmo offrirebbe vantaggi quasi identici a quelli dati a noi dall'esistenza del Canale di Panama?

Io non seppi cosa dire, intento come ero a cercare di convincermi che Bocker era convinto di quanto diceva. Ma, prima che ci congedassimo, ci dette ancora materia di riflessioni. Infatti disse:

— Dato che vi occupate professionalmente tutt'e due di queste cose, immagino che avrete saputo di quelle due bombe atomiche non esplose. Rispondemmo affermativamente.

— E avete anche saputo che ieri ha avuto luogo un'esplosione inattesa?

— No. Era per caso una delle due bombe? — chiese Phyllis.

— Vorrei sperarlo, perché mi dispiacerebbe molto pensare che possa essere stata qualche altra creatura la causa di questo scoppio — rispose il professore.

— Ma la cosa davvero strana è che sebbene una delle due bombe fosse stata lanciata al largo delle Aleutine e l'altra si sia perduta mentre si tentava di dare alla Fossa di Mindanao un altro scossone, l'esplosione di ieri si è verificata non molto lontano da Guam... a non meno di milleduecento miglia da Mindanao...

PARTE SECONDA

Partimmo prestissimo quella mattina. La macchina, già carica, era rimasta fuori per tutta la notte e noi ci eravamo messi in moto qualche minuto dopo le cinque, con l'intenzione di fare più strada possibile, prima che cominciasse il grande traffico. C'erano ben duecentosessantotto miglia da Londra alla villetta che Phyllis aveva comperato presso Constantine, in Cornovaglia, investendo così

una piccola eredità lasciatale dalla zia Helen.

Io avrei preferito una casetta a non più di cinquanta miglia da Londra, ma, trattandosi della zia di Phyllis, era stata Phyllis a decidere. Era una villetta di pietra grigia, di cinque stanze, posta sulle pendici sud-orientali di una collina, con un tetto quasi senza gronde piantato alla brava sulla casa. Utilizzavamo quella casetta in modo alquanto zingaresco. Quando avevamo 33

raccolto un numero sufficiente di ordinazioni o di idee da farci andare avanti per due o tre settimane, ci ritiravamo nel nostro eremo con le nostre penne e le nostre macchine da scrivere, in serena e operosa reclusione. Quindi ritornavamo a Londra per un po' di tempo.

Quella mattina utilizzai il tempo in modo encomiabile. Erano appena le otto e mezzo, e io, scostandomi dolcemente la testa di Phyllis dalla spalla, annunciavo:

— Destati e rompiamo il digiuno, donna!

La lasciai abbastanza sveglia da andare a comperare gli ingredienti per una sana colazione, e quando tornai dall'aver comperato alcuni giornali, la trovai indaffarata in cucina. Le porsi il suo giornale e mi misi a sfogliare il mio. In entrambi, il titolo più vistoso riguardava una sciagura marittima. Trattandosi di un piroscafo giapponese, voleva dire che mancavano le notizie davvero interessanti.

Lessi il «pezzo» sotto la fotografia del piroscafo: si trattava del vapore di linea «Yatsushiro», che, in navigazione da Nagasaki ad Amboina, era colato a picco nelle Molucche. Di settecento persone a bordo, soltanto cinque

superstiti erano stati trovati.

In quel momento, Phyllis lanciò un'esclamazione, Il suo giornale non portava fotografie del piroscafo colato a picco, ma una cartina della zona in cui s'era verificata la catastrofe, e Phyllis stava ora esaminando con grande interesse il punto fatale, contrassegnato da una «**X**».

— Che c'è? — dissi.

Lei pose un dito sulla cartina.

— Può darsi che la memoria mi giuochi un brutto scherzo — disse — ma non siamo molto vicini alla nostra vecchia amica, qui, la Fossa di Mindanao?

Guardai con più attenzione, facendo grandi sforzi di memoria.

— Non può essere lontana — convenni.

Rilessi il pezzo, una notizia d'agenzia che entrambi i giornali avevano notevolmente «montato», e sotto le frasi a sensazione d'origine redazionale scopersi gli aspetti veramente misteriosi della notizia, che si riassumeva semplicemente nel fatto che lo «Yatsushiro» nel cuor della notte, senza il minimo avviso e per nessun motivo plausibile, era improvvisamente affondato come un pezzo di piombo.

La notizia d'agenzia concludeva laconicamente: «Tempo eccellente, nessuna collisione, nessuna esplosione, causa ignota. L'affondamento ha avuto luogo un minuto dopo ch'era stato dato l'allarme. Gli armatori affermano che l'avvenimento è impossibile». Quand'ebbi finito di leggere, vidi che Phyllis mi fissava dall'altro lato della tavola, il mento tra le mani.

Nessuno dei due parlò per qualche istante. Infine, mia moglie disse: 34

— Hai visto? Il giornale dice:

«... in una delle zone più profonde dell'Oceano Pacifico». Credi che possano essere... le cose che pensiamo, Mike? Così presto?

Esitai.

— È difficile a dirsi. La notizia è così volutamente succinta che si potrebbe credere... soprattutto se è vero che tutta la faccenda ha richiesto un solo minuto... No, si sa ancora troppo poco, Phyl, per poter dare un giudizio sicuro. Aspettiamo il «Times» di domani, per sapere che cosa realmente può essere accaduto, ammesso che qualcuno lo sappia.

Il giorno dopo, il «Times» rivelò un tono estremamente cauto, nel parlare dello «Yatsushiro», come se la redazione avesse deciso di non compromettersi e di starsene con le mani in tasca, piuttosto che fuorviare i suoi lettori in qualunque modo. Ma non così i ritagli che avevo richiesto telefonicamente fin dal primo giorno. I fatti erano scarsi, ma non mancavano commenti. Un paio di giorni dopo, ritornammo nella nostra casetta in Cornovaglia, dove Phyllis riprese le fila di un romanzo che non sembrava potesse mai vedere la conclusione; io invece cominciai a scrivere una serie di articoli sui matrimoni d'amore delle famiglie reali, che doveva intitolarsi, provvisoriamente, «Cuori di Re», o anche «Cupido porta la Corona».

Quando il tempo era così bello che sarebbe stato un peccato trascurarlo, ce ne andavamo sulla spiaggia a fare il bagno, oppure noleggiavamo una barca a vela e passavamo parecchie ore al largo.

I giornali finirono per dimenticare lo «Yatsushiro». Si stava diffondendo la nuova espressione «stanchezza del metallo» nei casi più inattesi, e lo slogan tendeva già ad assumere nuovi aspetti, come «stanchezza della porcellana», per esempio, tutte le volte che una brava massaia rompeva un piatto, e «stanchezza del cristallo», per incidenti consimili. Quanto agli abissi marini e al loro mistero, sembravano cose della più remota preistoria.

Poi, un mercoledì sera, il bollettino radio delle nove comunicò la perdita, in navigazione, del «Queen Anne»...

La notizia fu brevissima. Il fatto nudo e crudo, seguito da: «Mancano ancora tutti i particolari, ma si teme che la lista dei dispersi possa rivelarsi molto lunga». Un silenzio di quindici secondi, poi la voce dell'annunciatore riprese: «Il

"Queen Anne", detentore del primato transatlantico, stazzava novantamila tonnellate. Era stato costruito...».

Allungai il braccio e spensi la radio. Restammo seduti a guardarci in silenzio. Mezz'ora dopo suonò il telefono. Andai io a rispondere e riconobbi la voce con una certa sorpresa.

— Oh, ciao, Freddy. Che cosa è successo?

Alle nove e mezza di sera non era facile essere chiamati al telefono dal 35

Direttore delle Conversazioni e Varietà dell'«E.B.C.».

— Meno male che ti trovo in casa. Hai sentito il bollettino?

— Sì.

— Ecco, vogliamo da te qualche cosa di molto in gamba sulla tua famosa minaccia dell'Abisso. Al più presto possibile. Almeno una mezz'ora di trasmissione.

— Ma, scusa un momento, Freddy. L'ultima volta mi avete detto di lasciar perdere tutto...

— Sì, ma ora la situazione è cambiata, Mike. Il tuo pezzo è di necessità

assoluta, ora. Non dovrai essere tanto sensazionale, quanto convincente, questa volta. Capisci quello che voglio dire? Devi fare in modo che il pubblico si persuada che qualcosa c'è veramente, in fondo al mare...

— Ma, Fred, dopo avermi considerato per oltre un anno come un povero esaltato che non può liberarsi delle teorie allucinate di uno scienziato un po'

tocco, non si può telefonarmi a un tratto, a un'ora in cui uno dovrebbe essere per lo meno al cinema.

— Macché cinema! Sono in ufficio, io, e con la prospettiva di restarci tutta la

notte!

— Allora, Fred, forse faresti bene a spiegarmi un po' la situazione...

— Certo. Ora s'è sparsa la voce che sono i russi gli autori di tutti questi guai marini, o sottomarini, che siano. Perché la gente debba per forza credere che i russi ci vedano il loro tornaconto a combinare pasticci simili, è una cosa che non capisco; ma ormai non c'è più niente da fare. Sai come si mettono le cose, quando l'opinione pubblica è colpita. La tensione è tale che non mi stupirei se prendesse la mano al governo e lo costringesse a fare dei passi, a mandare un ultimatum, o qualche altra pazzia del genere. Per cui bisogna intervenire con argomenti che eliminino la Russia come causa degli affondamenti. La stanchezza del metallo non basta più: ci occorrono la tua teoria e i tuoi argomenti a favore della minaccia dell'Abisso. I giornali di domani la sfrutteranno in pieno, l'Ammiragliato ha già dato la sua adesione, abbiamo l'appoggio di alcuni nomi illustri della scienza disposti a collaborare. Il prossimo notiziario della «B.B.C.»

e quello della nostra compagnia lavoreranno in modo da dare l'avvio alla campagna di domani. I grossi giornali americani seguiranno una linea parallela e le edizioni serali sono già in composizione come straordinarie. Per cui, se sei disposto a mettere la tua pregevole penna al servizio della causa della pace, devi metterti al lavoro subito.

— E va bene. Lunghezza, una mezz'ora di trasmissione, hai detto. Il tono?

— Serio, ma non da fare agghiacciare il sangue nelle vene. Nemmeno troppo tecnico. Roba per l'uomo della strada, dotato di una certa istruzione e d'una certa intelligenza. Pressapoco, direi così: «Ci troviamo di fronte a una minaccia più

grave e imminente di quanto avessimo potuto credere. Un colpo che ci ha colto di sorpresa, come l'attacco a Pearl Harbour per gli americani, ma gli scienziati sono già mobilitati per darci i mezzi di reagire e di colpire a nostra volta, eccetera eccetera». Ottimismo cauto, ma fiducioso. D'accordo?

— Sì, per quanto non veda il motivo di tanto ottimismo. Per me, questo è

l'inizio di una vera e propria offensiva, i cui sviluppi possono essere inimmaginabili.

— Ci penseremo quando gli sviluppi appariranno. Per ora il tuo compito è di collaborare a dissolvere questo assurdo atteggiamento antirusso dell'opinione pubblica.

— D'accordo.

— Mettiti dunque al lavoro e, appena avrai finito, telefonaci, perché si possa provvedere all'incisione.

Erano le undici del mattino seguente, quando mi diressi come in una nebbia in cucina, dove il mio subcosciente riuscì a preparare un caffè, uova sode e crostini, che portai poi di sopra, in camera.

Erano le cinque passate quando avevo finito di dettare il pezzo, fatto in comune con Phyllis, ai nostri tecnici di Londra, perché lo registrassero. E a quell'ora eravamo troppo stanchi e intontiti per capire come fosse venuto, o comunque, per averne a cuore le sorti.

Phyllis accese una sigaretta mentre beveva la seconda tazza di caffè.

— Credo — disse — che dovremmo andare a Falmouth, stamattina. Infatti andammo a Falmouth, dove, per necessità di servizio, visitammo quattro dei bar più popolari di quel porto.

Freddy non aveva esagerato, ricordandomi la necessità di far presto: le voci sulla responsabilità dei russi nel disastro del «Queen Anne» erano già

diffusissime, e notevolmente più accentuate fra i doppi whisky che non fra i

«grandi» di birra. Non c'era dubbio che sarebbero successi dei guai, se non ci fosse stata l'unanimità con cui i giornali del mattino attribuivano la responsabilità alle forze misteriose annidate negli abissi. Date le circostanze,

tuttavia, la minaccia subacquea non sembrava essere accolta con molto credito. A molti, la solidarietà di tutta la stampa più seria e autorevole suggerì che, sotto la minaccia dell'Abisso, doveva esserci qualcosa di molto più terrestre.

— Domani — disse Phyllis, bevendo il quarto gin al limone della nostra indagine dell'opinione pubblica — ci converrà tornare a Londra. Devi avere già

pronti parecchi matrimoni morganatici delle tue teste coronate da presentare; e poi sono certa che questa faccenda abissale ci abbia procurato una gran quantità

di lavoro nuovo.

Era quello che avevo pensato anch'io, sebbene lei fosse stata la prima a dirlo.
37

Per cui la mattina dopo ebbe luogo la solita nostra partenza antelucana. Arrivati a Londra, eravamo appena entrati in casa e avevamo appena acceso la radio, che sentimmo dell'affondamento della portaerei «Meritorius» e del transatlantico «Carib Princess».

Il «Meritorius» colò a picco nel medio Atlantico, ottocento miglia a sud-ovest delle Isole di Capo Verde; il «Carib Princess» a non più di venti miglia da Santiago de Cuba; entrambi affondarono in due o tre minuti, e tanto dell'uno quanto dell'altro ben pochi furono i superstiti. È difficile dire se i più colpiti furono gli inglesi, per la perdita di un'unità navale recentissima, o gli americani, privati d'uno dei loro migliori transatlantici col suo carico di fastosa eleganza e di ricchezze: gli uni e gli altri erano rimasti in un certo qual modo sbalorditi dalla scomparsa della «Queen Anne», perché tra i grandi navigatori atlantici c'era comunione e unità d'orgoglio.

Fu allora che gli americani decisero di gettare le bombe di profondità nella Cayman Trench, nei pressi del punto in cui il «Carib Princess» era scomparso; ma non credo che si attendessero molto dal bombardamento a casaccio di una falla abissale larga cinquanta miglia e lunga almeno

quattrocento. La flottiglia di dieci vapori che ricevette l'ordine di far rotta per la zona portava a bordo un certo numero di bombe ad altissimo potenziale esplosivo appositamente costruite per esplodere in profondità, oltre a due bombe atomiche. Salparono, i dieci vapori, dalla Baia di Chesapeak, tra acclamazioni che soffocarono completamente le lamentele di Cuba, cui dispiaceva non poco la prospettiva che esplodessero bombe atomiche nelle sue acque. Nessuno di coloro che udirono la radiotrasmissione diffusa da bordo di uno dei dieci battelli della marina americana dimenticherà mai quella serie di eventi verificatisi in tanto rapida successione: come non dimenticherà la voce dell'annunciatore, quando, interrompendo bruscamente la descrizione della scena, disse con voce tesa, soffocata:

— Sembra che qualcosa non... Santo Cielo! È saltata!

E, subito dopo, il rombo dell'esplosione. Mentre l'annunciatore balbettava monosillabi incoerenti, s'udì una seconda esplosione, seguita da un cozzare di metalli, da un grande frastuono di voci e di suoni diversi, da un rintoccare di campane di bordo.

E la trasmissione cessò di colpo.

Ma quell'annunciatore sopravvisse. La sua nave e altre cinque della flottiglia riuscirono a tornare, un po' radioattive, ma indenni.

Da quel giorno le polemiche cessarono e la propaganda non fu più necessaria. Due delle quattro navi perdute nel disastro della Cayman Trench erano rimaste vittima della bomba: ma le altre due? E non vi fu più dubbio che qualcosa, e qualcosa di straordinariamente pericoloso, oltre tutto, si annidava laggiù, negli 38

abissi dell'oceano.

Fu tale l'ondata di atterrito convincimento che si rovesciò sul mondo civile, che la stessa Russia dimenticò la sua, congenita reticenza e ammise di avere perduto un grosso vapore da carico e un'unità non specificata da guerra, davanti alle Kurili, oltre a un caccia leggero al largo delle coste orientali di Camciatka. In conseguenza di ciò, la Russia si dichiarò disposta a collaborare

con le altre potenze per stroncare la minaccia contro la causa della pace del mondo. Una conferenza marittima internazionale fu convocata a Londra tre giorni dopo. In quei tre giorni, tutte le prenotazioni per i piroscafi erano state annullate, mentre le compagnie aeree facevano affari d'oro; benzina e sottoprodotti del petrolio erano stati razionati, il panico aveva promosso nuove corse agli accaparramenti dei generi di prima necessità e si erano verificati crolli in Borsa.

Il giorno che precedette la prima sessione della Conferenza a Westminster, Phyllis, che ormai faceva parte della «E.B.C.» come inviata speciale oceanica, in società con me, mi telefonò verso le cinque del pomeriggio dall'ufficio che occupavamo, più o meno abusivamente, alla radio.

— Tesoro — mi disse — ricordati che hai invitato a cena domani sera al tuo club il professor Matet, per le sette e mezzo. Ci sarò anch'io, naturalmente. È anche lui d'accordo con noi nel ritenere che tutto questo panico è una pura follia. Ho cercato di far venire il capitano Winters, dato che i due sono tanto amici e anche Winters è convinto che la gente stia perdendo la testa prima del tempo... ma lui ha detto che il servizio era il servizio, e che avrebbe fatto bene a non venire, per cui sono fuori a colazione con lui domani. Non ti dispiace, vero?

— No, solo non riesco a capire perché il servizio non sia più il servizio quando si tratta di un incontro con te sola — risposi. — Comunque, grazie per avermi combinato l'incontro col grande geografo.

Trovammo Matet disposto a parlare anche di ciò che non desideravamo sapere, fin dal momento degli aperitivi al bar.

— L'Ammiragliato emana le sue norme, naturalmente, e fa bene — disse, tutto eccitato. — Ma non ha pregato nessuno di noi di tacere su quello che sa, e ha fatto anche meglio: perché è mia ferma intenzione di analizzare la situazione. Ritengo mio dovere informare il pubblico degli elementi più importanti. Voi avete letto le dichiarazioni ufficiali, naturalmente.

Le avevamo lette. Si riducevano in sostanza al consiglio a tutte le navi in

navigazione di tenersi il più lontano possibile dalle fosse abissali, fino a nuovo ordine. Era facile immaginare che i vari comandanti avessero già preso questo provvedimento di propria iniziativa, ma ora avrebbero avuto almeno il suffragio dell'autorità navale, in eventuali discussioni con gli armatori.

— Non molto specifico — osservai. — Uno dei nostri disegnatori per la 39

televisione ha creato un piccolo capolavoro d'arte batimetrica... o dovrei dire, forse, idrografica?... che indica tutte le zone oltre i seimila metri di profondità. Ma poi l'ho visto strapparsi i capelli, perché aveva trova, o qualcuno che gli aveva detto che una fossa non è tecnicamente abissale se non raggiunge almeno gli ottomila metti...

— Nel nostro caso, le zone pericolose sono tutte quelle dai settemila metri in avanti — osservò tranquillamente Matet.

Sedemmo a tavola. Durante la minestra, Phyllis parlò volubilmente di un po'

di tutto, ma poi scivolò nell'argomento che ci stava a cuore.

— La prima volta che venni a trovarvi, professore, fu in merito a quei sedimenti del fondo che salivano a intorbidire le correnti... e rammento la vostra cautela nel non voler approfondire l'argomento. Che cosa pensavate realmente, allora?

Matet sorrise.

— Esattamente quello che penso adesso. Che se lasciate che vi si consideri una specie di fuorilegge mentale, i vostri scopi saranno molto più duri a raggiungersi. Il povero Bocker, vedete, sebbene oggi tutti abbiano finito per accettare gran parte delle sue teorie, viene ancora considerato un mezzo allucinato. Non potevo correre il rischio di riconoscerlo, allora, ma pensavo che avesse ragione in ciò che riguardava i lavori di sfruttamento minerario sul fondo oceanico. Non c'era altra spiegazione possibile...

— Ma voi — dissi — non avete voluto accompagnarlo nell'esilio.

— Non ho voluto farlo. E non sono stato il solo. Incidentalmente avrete saputo che ci sono stati altri scolorimenti delle acque oceaniche, mentre le correnti precedentemente scoloritesi sono tornate normali.

— Sì, il capitano Winters me lo ha detto. Quale pensate che sia la causa?

— Bene, se si resta fedeli alla teoria dei lavori minerari, non si può fare a meno di pensare che tutte le scorie dei sedimenti circostanti la scena delle operazioni vengano man mano disperse. Immaginate di piantare l'estremità di una pompa aspirante nella sabbia sedimentaria del fondo. In un primo tempo la pompa aspirerà sabbia e voi le creerete intorno una fossa tubiforme. Dopo qualche tempo, avrete raggiunto la roccia, ma ci sarà ancora della sabbia che scivolerà in piccole quantità lungo i bordi della fossa e che dovrà essere aspirata via. Ma, col tempo, la fossa avrà finito per assumere una forma tale che ben poca sabbia potrà scivolarvi dentro, e voi potrete lavorare direttamente la nuda superficie rocciosa senza dover più rimuovere la sabbia intorno. Naturalmente, sul fondo marino la scala di siffatta operazione deve essere immensa e una quantità colossale di limo va rimossa, prima di poter giungere alla nuda superficie della roccia. Sarà certamente preferibile scavare orizzontalmente, dove possibile. Una volta che i lavori sulla roccia stessa siano cominciati, i 40

detriti saranno troppo pesanti per sollevarsi più di un centinaio di metri, prima di cominciare a ridepositarsi, ed ecco perché l'acqua alla superficie non appare più scolorita.

— Per cui, professore, grazie alle varie zone di scolorimento siete stato in grado di localizzare i vari punti dove queste attività minerarie sono in corso?

— Sì, e oso dire con notevole precisione. Ecco perché questi punti sono diventati bersagli con diritto di precedenza assoluta...

— Parlate di bersagli: questo significa che saranno fatti oggetto di attacchi entrò breve tempo?

Il professore scosse la testa.

— Non che io abbia il diritto di parlare di queste cose, che esulano dalle mie competenze; ma se ci sarà ritardo in questi attacchi, la causa ne sarà stata esclusivamente la tecnica. Quanta parte delle acque del globo possiamo permetterci di avvelenare con le armi atomiche? E quante navi possiamo ancora rischiare nell'impresa? O quanto tempo ci vorrà per costruire una bomba di profondità che sia abbastanza leggera da essere trasportata con un aereo? Le altre erano straordinariamente pesanti, sapete?...

— E non abbiamo nessun altro modo per difenderci da queste forze dell'abisso? — domandò Phyllis.

— Almeno, non ho sentito che ne esistano altri — rispose Matet. — Per il momento si pensa soprattutto a un'azione difensiva e alla necessità di garantire un minimo di sicurezza alle marine di tutto il mondo. Ma, ripeto, non siamo nel mio campo, qui, e io posso dirvi soltanto quello che a mia volta ho sentito dire qua e là.

Si riteneva, a quanto sembrava, che qualunque nave fosse passibile di due forme di attacco (tre, se si teneva conto della folgorazione: ma questo colpiva soltanto navi che calassero cavi metallici a grandi profondità). La prima sembrava essere una forma vibratoria, capace di comunicare vibrazioni critiche di tale intensità nello scafo della nave attaccata, da farlo andare in pezzi in un paio di minuti al massimo.

L'altra era di natura più complessa, ma ancor più sbalorditiva per la sua potenza. Si trattava indubbiamente di qualche congegno che attaccava lo scafo al di sotto della linea d'immersione. Esistevano parecchi modi per cui un meccanismo, qualunque fosse, poteva fare una cosa del genere. Molto meno comprensibile era il metodo dell'attacco, dato che la rapidità con cui le sue vittime colavano a picco, il fatto che l'aria chiusa nello scafo faceva esplodere i ponti verso l'alto, insieme con vari altri effetti, tutto tendeva a mostrare la esistenza di un congegno capace non soltanto di aprire una falla, ma addirittura di strappare l'intero fondo della nave.

Ancora prima che la Conferenza cominciasse i suoi lavori, Bocker aveva

avanzato l'ipotesi che questi accorgimenti dovevano costituire delle specie di

sbarramenti strategici, veri e propri campi di mine che si potevano considerare come difese perimetrali. Non c'erano poi, diceva Bocker, particolari difficoltà

per costruire un congegno che attendesse inerte a una data profondità e si attivasse soltanto all'avvicinarsi di una nave: questo, infatti, era stato il principio delle mine, tanto magnetiche quanto acustiche. Ma quanto ai mezzi che permettevano di strappare l'intero fondo di un battello con la stessa facilità con cui una lama di coltello apre una forma di cacio, nemmeno Bocker sapeva che cosa dire.

— Secondo me — riprese Matet — la cosa importante per il momento è

convincere l'opinione pubblica che il pericolo non è incomprensibile, così da porre fine a questo panico assurdo, di cui la Borsa è responsabile, con i suoi crolli e i suoi rialzi vertiginosi, più di quanto si possa immaginare. L'attacco proviene da una direzione estremamente inattesa, è vero, ma come ogni altro attacco può essere e sarà affrontato; e prima si riuscirà a convincere la gente che in fondo si tratta di trovare l'arma che possa rispondere a un nuovo tipo di arma, più presto il panico si dissolverà. In sostanza, questa è la prima volta che si combatte una guerra in cui non c'è tra noi nessuna spia che, annidata nell'ombra, ti ascolta. E dopo questo bel discorsetto ce ne andammo.

La decisione di evitare la navigazione su quelle zone oceaniche che corrispondevano alle principali fosse abissali del globo si rivelò molto saggia. E, per qualche mese, non si ebbe più nessuna perdita da segnalare. La fiducia ritornò, e i piroscafi ebbero di nuovo gente che si prenotava per questa o quella traversata.

Frattanto i cervelli degli specialisti non restavano inoperosi, e quattro mesi più tardi l'Ammiragliato poté annunciare che, quando un certo battello fosse stato fornito dei congegni escogitati per la controdifesa, si sarebbe proceduto a un esperimento sulla serie di fosse marine a sud di Capo Race, nei pressi del punto in cui la «Queen Anne» era colata a picco.

È possibile che l'omissione da parte della stampa di far valere i suoi diritti chiedendo l'invio di suoi rappresentanti per assistere all'esperimento fosse

dovuta a scarsità di entusiasmo. Il fatto è che nessun giornalista di mia conoscenza ardeva dal desiderio di andare, e può anche darsi che le autorità

fossero aliene dal correre rischi maggiori di quanto fosse necessario. Quali che fossero le cause, non ci furono corrispondenti che si fossero spinti più in là delle navi di riserva. E per resoconti diretti dovemmo dipendere dalle descrizioni che avemmo poi dal personale delle navi impegnate nell'esperimento. Phyllis si procurò una presentazione per il giovane tenente Royde e si dispose a «lavorarlo», prima della sua partenza. Quando Royde tornò, lo invitammo a pranzo, gli offrimmo da bere e sentimmo quello che aveva da raccontare. 42

— Tutto è andato liscio come l'olio — ci disse — sebbene fossimo preoccupati più di quanto ognuno di noi fosse mai stato, e non ci facessimo scrupolo di ammetterlo. A un cinquanta miglia dalla zona delle fosse abissali, cominciammo a preparare i nostri aggeggi. L'arma antivibrazioni è piuttosto logorante, da principio. A dir la verità, «anti» non è il termine più esatto, perché da l'avvio a un ronzare continuo che in parte si sente e in parte si ode; ma poi si finisce per abituarcisi. L'altro strumento è un pesce metallico che si getta in mare al momento giusto: il delfino, lo chiamano. Appena in acqua, si mette in moto nella direzione della nave, ma molto più velocemente, e, giunto a una distanza da prua di una settantina di metri, rimane a quella distanza, seguitando la sua corsa a una decina di metri di profondità. Questo pesce-staffetta è radiocomandato, naturalmente, ma quando intercetta qualcosa, fa lampeggiare un segnale su uno schermo, e automaticamente si dirige verso l'oggetto intercettato. Quale sia il suo raggio d'azione, come intercetti e perché non torni mai verso la nave che lo ha lanciato, sono particolari che non conosco, e dovrete rivolgervi ai tecnici e agli specialisti per le spiegazioni del caso. Insomma, quando tutto fu predisposto e gli scienziati a bordo ebbero finito di andare e venire, e di analizzare e saggiare tutto ciò su cui potevano mettere gli occhi, ci mettemmo in moto, con la nave che ronzava come un'arnia e il delfino che faceva da staffetta; nessuno di noi, comunque, si sentiva molto sicuro di riportare la pelle a casa. Tutti avevano indosso cinture di salvataggio ed era stato impartito l'ordine, anche a chi non era in servizio, di tenersi pronto sul ponte. Per tre ore circa non accadde nulla, e il mare aveva, il suo solito aspetto. Poi, quando già cominciavamo a

pensare che tutto sarebbe finito in niente, una voce urlò da un megafono: «Delfino Numero Uno in azione! Pronti per Numero Due!». La squadra del delfino ebbe appena il tempo di portare in posizione il Numero Due, quando il Numero Uno andò a segno. E come! Colpì l'oggetto a una settantina di metri di profondità. Quando esplose, vedemmo un vasto tratto di mare sollevarsi a piramide sulla sinistra. Noi lanciammo un urlo di approvazione. Il megafono gridò ancora: «In posizione Delfino Numero Due! Pronti per il Numero Tre!». Il Numero Due calò nella rete di lancio a prua, mentre la squadra già si dava da fare intorno alla rete del Numero Tre. C'era uno scienziato accanto a me, e mi parve molto soddisfatto. Disse: «A quanto pare, c'era una bella pressione, in quel punto. Quando un delfino esplode per conto suo, ha circa un quarto della forza che abbiamo visto ora in azione». Continuavamo la nostra corsa, tutti con gli occhi fissi sul mare come tanti sparvieri, sebbene non ci fosse nulla da vedere. Dopo cinque minuti, s'udì nuovamente la voce ordinare: «Via al Delfino Numero Due!

In posizione Numero Tre!». Questa volta non ci volle molto tempo perché un altro tratto di mare si sollevasse con gran muggito, e il Delfino Numero Tre fu fatto scivolare nella rete. Dopo di che non avvenne più nulla per un bel po'. Quindi l'intensità del ronzio a cui ci eravamo così abituati da non sentirlo più,

cominciò a cambiare, e fummo costretti ad accorgercene. Lo scienziato che mi stava vicino imprecò e, con un salto, raggiunse una specie di baracca-laboratorio che era stata improvvisata sopra coperta. Il ponte era scosso da un fremito profondo e il ronzio continuava a cambiare d'intensità, tanto che tutti ci stringemmo accuratamente il salvagente intorno alla vita, in attesa di ciò che poteva capitare da un istante all'altro. Il terzo delfino esplose direttamente a prora via; fu un colpo minore degli altri, e gli specialisti ritennero che fossero state le vibrazioni a farlo esplodere. Non era certo scoppiato senza un motivo. La voce aveva ordinato che si approntasse il Delfino Numero Quattro, quando un eccitatissimo scienziato saltò fuori dalla baracca-laboratorio, urlando di mettere in azione il lancia-bombe di profondità. Il lanciabombe scagliò un paio di involucri sferici, che sprofondarono immediatamente. Rimanemmo in attesa delle due esplosioni, fino a quando ci convincemmo che sarebbe stato inutile aspettare ancora, perché le due

esplosioni non ci sarebbero state. E infatti fu più

o meno così. Dopo un po' il ronzio ritornò quello che era stato prima; tecnici e scienziati si davano grandi manate sulla schiena, congratulandosi tra di loro nella baracca-laboratorio. Modificammo la rotta verso nord. Circa un'ora dopo, il Delfino Numero Quattro esplose con un rombo e una ventata. I tecnici, già

piuttosto alticci, ormai, si riversarono sul ponte a gridare «evviva» e a cantare

«Steamboat Bill», e questa fu la conclusione della storia. Avevamo ancora il Delfino Numero Cinque che correva serenamente davanti alla nostra prua, quando capimmo d'essere ormai fuori della zona pericolosa.

Un simpaticissimo ragazzo, quel tenente Royde, anche se non rappresentava, forse, una fonte esemplare d'informazioni tecniche. D'altra parte era di testimoni oculari che andavamo in cerca, non di scienziati. E poi sapevamo, in linea di massima, come funzionavano i «delfini», e ci era stato detto che le bombe di profondità dovevano esplodere solo sulla fonte delle vibrazioni, ed erano fatte per toccare profondità di gran lunga maggiori di quelle a cui potevano giungere i delfini.

Gli effetti della riuscita degli esperimenti furono immediati. Le richieste di forniture delle armi difensive divennero travolgenti e le prenotazioni sulle navi passeggeri ritornarono all'antico livello. Ma i noli per le merci rimasero molto alti, perché c'era il costo dei delfini che incideva sul prezzo dei trasporti. E i prezzi delle merci in genere, e della vita in particolare, continuarono a salire. Sei mesi dopo, comunque, il Primo Ministro britannico poteva dichiarare alla Camera che la battaglia degli abissi era stata vinta.

Ma, un mese dopo, una dozzina di navi di vario tonnellaggio affondarono in una sola settimana, quattro delle quali nel tentativo di salvare i superstiti di altre tre. I pochissimi uomini che furono riportati a terra poterono dire ben poco, ma, da quanto dissero, apparve chiaro che i delfini avevano funzionato regolar44

mente; l'altro strumento difensivo non era riuscito, per una ragione

inesplicabile, a impedire alle navi di sfasciarsi.

Ancora una volta le autorità dovettero raccomandare d'evitare i paraggi di tutte le zone abissali, in attesa che indagini ulteriori chiarissero il mistero. Subito dopo, ma con un significato che non fu immediatamente riconosciuto, vennero le notizie dei fatti prima di Saphira e poi dell'Isola April. Saphira, isola brasiliana nell'Atlantico, si trova un po' a sud dell'Equatore, circa quattrocento miglia a sud-est della grande isola Fernando de Noronha. In quel minuscolo isolotto un centinaio di persone vivevano in condizioni primitive, cibandosi soprattutto dei prodotti del suolo, contente di ciò che avevano e infischiandosene del resto del mondo. Si diceva che il nucleo della popolazione risalisse a un gruppo di naufraghi di un veliero portoghese, i quali, riparatisi nell'isolotto verso la metà del Settecento, erano stati costretti a rimanervi dal momento che nessuna nave passava mai di là. Quando finalmente erano stati scoperti, gli antichi naufraghi s'erano ormai profondamente attaccati alla loro vita isolana, incrociandosi tra loro e generando figli sani e robusti. Col tempo, forse senza neanche saperlo, avevano cessato di essere portoghesi ed erano divenuti brasiliani, e le comunicazioni col Brasile venivano effettuate da un vapore che in media ogni sei mesi faceva la spola per un minimo di scambi commerciali.

Normalmente il vapore non aveva che da far ululare la sua sirena per far sì
che gli isolani corressero fuori dalle loro casette verso il molo, dove erano attraccati i loro pescherecci e dove si costituiva un comitato di accoglienza che comprendeva quasi l'intera popolazione. Ma quella volta l'ululo della sirena echeggiò lungo e vuoto per la piccola baia, sollevando stormi di gabbiani e nessuno apparve sulla porta delle casette. Il vapore ululò ancora, ma il molo rimase desolatamente deserto.

La costa di Saphira cala a picco nel mare. Il piroscafo poté quindi accostare fino a una lunghezza di gomena dalla costa, completamente deserta; non un filo di fumo usciva dai comignoli delle case.

Fu calata una scialuppa con un gruppo di marinai al comando del secondo ufficiale. Con pochi colpi di remi, la scialuppa attraccò al molo deserto e fu

legata a un anello di ferro. Poi gli uomini salirono la breve scalinata del molo, dove sostarono, tendendo l'orecchio, sempre più stupiti. Si udivano solo i gridi dei gabbiani e lo sciacquio delle onde contro il molo.

— Devono essersela squagliata tutti quanti — osservò uno dei marinai. — I loro battelli non ci sono più.

— Uhm! — fece il secondo. Aspirò profondamente l'aria e lanciò un richiamo tonante, come se avesse più fiducia nella forza dei suoi polmoni che nella sirena 45

del suo vapore.

I marinai rimasero in attesa d'una risposta, ma non udirono che l'eco della voce del secondo.

— Uhm! — fece ancora il secondo. — Sarà meglio andare a vedere. Il senso di disagio che si era impadronito del gruppetto tenne gli uomini strettamente uniti, mentre si avviavano verso la più vicina casetta bianca, in muratura. La porta era socchiusa. Il secondo la spalancò. — Puah! — fece. Alcuni pesci che finivano di decomporsi su di un piatto erano la causa del fetore. Per il resto, l'interno della casetta era in ordine e, per quella che era la norma di Saphira, straordinariamente pulita. Non si vedevano tracce di sgombero, più o meno frettoloso. Nella camera più interna i letti erano fatti. Gli abitanti della casetta avrebbero anche potuto mancare solo da qualche ora, se non fosse stato per lo stato di avanzata putrefazione del pesce. La situazione fu comunicata via radio a Rio, che rispose ordinando una esplorazione minuziosa dell'isola. L'equipaggio si accinse con riluttanza a obbedire, e partì per una spedizione di tre giorni.

Al secondo giorno le squadre di ricerca trovarono quattro donne e sei bambini in due grotte sul fianco di una collina. Tutti erano morti da parecchie settimane, evidentemente di fame. Alla fine del terzo giorno, gli uomini del vapore dovettero convincersi che, se ancora rimaneva sull'isola qualcuno in vita, doveva tenersi nascosto deliberatamente. Fu solo allora, confrontando varie note, che ci si rese conto che non più di una dozzina di pecore e' una trentina di capre restavano delle parecchie centinaia, tra ovini e caprini, che

costituivano il patrimonio zootecnico dell'isola.

L'equipaggio sotterrò i corpi trovati sull'isola, radiotrasmise un rapporto dettagliato a Rio e riprese il mare, abbandonando Saphira, con i suoi pochi animali superstiti, agli uccelli marini.

A suo tempo, le agenzie diffusero in poche parole la notizia, che fu pubblicata in quattro o cinque righe da qualche giornale.

Il caso dell'Isola Aprii fu molto diverso, e forse sarebbe rimasto sconosciuto per molto tempo se non fosse stato per l'interesse politico dell'isola. L'interesse era motivato dalla presenza di un gruppo di giavanesi malcontenti, variamente descritti come patrioti, comunisti, fanatici, gangsters, o semplicemente ribelli; quale che fosse la loro affiliazione, comunque, operavano disordini e tumulti su vasta scala. La polizia indonesiana li aveva isolati e aveva distrutto il loro quartier generale; di conseguenza il nerbo delle forze ribelli si era sparpagliato tornando alla vita normale, ad eccezione di una ventina di irrequieti, sul capo dei quali pesavano parecchie taglie, e per i quali scomparire era stato meno facile.

Su un terreno difficile e con poche forze a propria disposizione, le autorità

indonesiane non li avevano inseguiti, ma avevano atteso che, prima o poi, qualcuno si fosse lasciato tentare dalla grossa cifra liberalmente offerta a chi si fosse deciso a tradire. Infatti, nel corso di due o tre mesi, numerosi informatori si fecero vivi, ma nessuno incassò il premio, perché, ogni volta, le forze governative, arrivando di sorpresa nel nascondiglio dei fuorilegge, trovarono che questi erano fuggiti sempre più verso l'interno. Dopo varie ripetizioni della stessa scena, gli informatori cessarono di farsi vivi e non si seppe più nulla dei ribelli, che parvero essere scomparsi per sempre.

Circa un anno più tardi, un vapore da carico sbarcò a Giakarta un indigeno che aveva un interessante racconto da fare alle autorità. L'indigeno proveniva, a quanto sembrava, dall'Isola April, che si trova a sud dello Stretto della Sonda, non molto lontano dal possesso britannico dell'Isola di Natale.

Secondo l'uomo, l'isola aveva continuato a vivere la sua placida vita da tempi immemorabili fino a sei mesi prima, quando un gruppo di diciotto uomini era giunto a bordo di un grosso motoscafo. I nuovi venuti s'erano immediatamente autonominati governanti dell'isola; avevano occupato la piccola stazione radio, imposto nuove leggi e nuove norme, ordinato la costruzione di case per sé e scelto mogli di loro gusto tra la popolazione. Dopo la fucilazione dei pochi che avevano trovato da ridire, era stata instaurata una vera e propria forma dì regime feudale, che, a detta dell'individuo sbarcato a Giakarta, continuava ancora. Il fuggiasco era riuscito a nascondere una canoa in un posto sicuro e a scappare nottetempo, sperando di raggiungere la terraferma; ma, per sua fortuna, il piroscafo lo aveva raccolto quando era ancora molto lontano dalla meta.

Le autorità di Giakarta non ebbero dubbi sull'identità dei diciotto banditi, e una piccola cannoniera, con la bandiera della repubblica indonesiana, fu inviata a sistemare definitivamente i ribelli.

L'isola fu avvicinata di notte. Alla luce delle stelle, la piccola cannoniera si addentrò in una baia poco frequentata, che un promontorio nascondeva alla vista del centro principale dell'isola. Un gruppo di uomini bene armati, guidati dall'uomo giunto a Giakarta, sbarcarono col compito di cogliere il villaggio di sorpresa. La cannoniera, poi, costeggiando, venne ad ancorarsi dietro la punta del promontorio, in attesa che il gruppo sbarcato la chiamasse a dominare definitivamente la situazione.

S'era calcolato che la traversata dell'istmo non dovesse richiedere agli uomini sbarcati più di tre quarti d'ora, e non più di una quindicina di minuti l'occupazione del centro principale dell'isola. Fu perciò con notevole preoccupazione, che dopo una quarantina di minuti, gli uomini rimasti a bordo della cannoniera udirono la prima raffica delle armi automatiche, seguita dopo un breve intervallo da molte altre.

Mancato ormai l'elemento sorpresa, il comandante ordinò di procedere a tutta forza verso il villaggio; ma la cannoniera si era appena messa in moto, che il

fragore dei fucili mitragliatori fu soffocato da un cupo boato echeggiante, prolungato. Gli uomini della cannoniera si guardarono l'un l'altro, stupitissimi: gli uomini a terra erano armati soltanto di armi automatiche e di bombe a mano!

Ci fu una pausa, poi i fucili ripresero il loro crepitare, finché non furono sovrastati da un altro cupo boato.

La cannoniera doppiò il promontorio. Nella luce troppo fioca era impossibile distinguere ciò che avveniva al villaggio, distante circa tre chilometri. Per il momento, le tenebre vi regnavano sovrane. Poi balenò un lampo, poi un altro, e l'eco di altri spari giunse a bordo. La cannoniera, sempre lanciata a tutta forza, accese il suo riflettore. Il villaggio e gli alberi dietro di esso si stagliarono nitidi. Non si vedevano figure umane fra le case. L'unico segno di attività era lo spumeggiare delle acque, a pochi metri dalla riva. Qualcuno ebbe poi ad affermare di aver visto una forma scura e gibbosa sporgere sopra l'acqua presso la riva.

Avvicinatasi al villaggio quanto più le era possibile, la cannoniera fece macchina indietro e s'immobilizzò in un ribollire d'acqua. Il faro frugava le capanne e le zone d'ombra, suscitando linee dure, precise, e ogni oggetto toccato dal fascio luminoso sembrava scintillare stranamente. L'uomo rannicchiato dietro la mitragliera seguiva il fascio di luce del riflettore, pronto a sparare. La luce, dopo qualche altro ondeggiamento, s'immobilizzò su una fila di fucili mitragliatori abbandonati sulla sabbia, a breve distanza dall'acqua. Una voce stentorea dal ponte di comando chiamò gli uomini sbarcati, ordinando di uscire dal loro nascondiglio. Non si mosse nessuno. Il faro si mise a frugare ancora tra le capanne e gli alberi. Tutto era immobile. Il fascio di luce tornò a posarsi sulle armi abbandonate. Il silenzio parve farsi più intenso. Il comandante rifiutò di autorizzare lo sbarco prima dell'alba. La cannoniera gettò l'ancora e rimase dov'era fino alle prime luci del giorno, col suo faro che dava al villaggio l'apparenza di una scena già preparata per attori che non si decidevano a presentarsi.

Quando fu giorno fatto, il primo ufficiale e cinque uomini armati, a bordo di una scialuppa, scesero a terra, sotto la protezione delle artiglierie di bordo.

Sbarcarono presso le armi abbandonate sulla sabbia e le raccolsero per esaminarle. Erano tutte coperte d'un sottile strato di melma. Gli uomini le riposero nella scialuppa, lavandosi poi subito le mani di quella poltiglia. La spiaggia era segnata in quattro punti da larghi solchi che sembravano andare dal bordo dell'acqua verso le capanne. Avevano una larghezza di quasi tre metri ed erano di sezione curva. La profondità nel centro si aggirava sui dodici o tredici centimetri; la sabbia, agli orli dei solchi, era lievemente rialzata sul livello della spiaggia circostante. Solchi del genere, pensò l'ufficiale, potevano essere lasciati da una grossa caldaia che fosse stata trascinata attraverso la spiaggia. Studiandoli meglio, dedusse dall'inclinazione della sabbia 48

che, se uno dei solchi andava verso l'acqua, gli altri tre ne emergevano senz'ombra di dubbio. Fu una scoperta che lo indusse a guardare verso il villaggio con crescente apprensione. E, in quell'istante, si accorse che la scena che aveva scintillato così stranamente alla luce del riflettore, continuava a scintillare anche ora. La guardò stupito per qualche minuto, senza capirne di più. Poi alzò le spalle. Si cacciò il mitra sotto il braccio destro e lentamente, guardando a destra e a sinistra, guidò i suoi uomini verso l'interno. Il villaggio era formato da capanne di varie dimensioni, disposte a semicerchio intorno a uno spiazzo; man mano che gli uomini si avvicinavano, la causa dello scintillio diventava chiara: il terreno, le capanne, gli alberi circostanti, tutto era coperto da un sottile strato della fanghiglia che avevano già

notato sui fucili mitragliatori.

Il gruppo continuò ad avanzare lentamente, finché giunse al centro dello spiazzo. Là gli uomini sostarono, guardandosi sospettosamente intorno. Non si udiva alcun rumore, nulla si muoveva a eccezione di qualche fronda che si agitava dolcemente sotto l'alito lieve del vento mattutino. Gli uomini cominciarono a respirare più liberamente.

Il primo ufficiale distolse gli sguardi dalle capanne e studiò il terreno intorno: era cosparso di minuscoli frammenti metallici, quasi tutti ricurvi, tutti scintillanti di limò. Ne toccò uno con la punta del piede, rivoltandolo, ma il

frammento non svelò nulla. L'ufficiale si guardò ancora intorno e infine si decise per la capanna più grande.

— Guarderemo là dentro — disse.

Tutta la facciata scintillava di melma vischiosa. L'ufficiale col piede aprì la porta accostata ed entrò per primo. Non c'era molto disordine: solo un paio di sgabelli rovesciati sembrava indicare una fuga frettolosa. Nessuno, né vivo, né

morto, nella capanna.

Uscirono. L'ufficiale lanciò uno sguardo alla capanna accanto, si fermò, la guardò con maggior attenzione. Poi tornò a esaminare quella in cui era entrato poco prima, sul lato. La parete era del tutto priva di fanghiglia.

— Si direbbe — osservò — che tutto quanto sia stato impiastricciato da questa fanghiglia da qualche cosa posta al centro dello spiazzo. Un più attento esame parve confortare questa ipotesi.

— Ma che cosa è stato? — chiese l'ufficiale. — E perché?

— Qualcosa uscito dal mare — disse uno dei suoi uomini, volgendosi a guardare apprensivamente la spiaggia.

— Tre cose, direi — corresse l'ufficiale. — Erano tre.

Tornarono al centro del semicerchio. Ovviamente il luogo era deserto e non aveva altro da offrire alla loro ansiosa ricerca.

— Raccogliete un po' di questi frammenti di metallo — ordinò l'ufficiale ai

suoi uomini — potrebbero anche avere un significato preciso per qualcuno. Poi entrò in un'altra capanna, dove trovò una bottiglia vuota; vi cacciò dentro un po' della fanghiglia e la tappò.

— Questa melma comincia a puzzare, ora che il sole vi batte sopra —

osservò, tornando. — Possiamo anche andarcene. Non abbiamo più niente da fare qui.

Arrivato a bordo, ordinò di fotografare i solchi sulla spiaggia e mostrò al comandante i suoi trofei, ora ripuliti della sporcizia limacciosa.

— Strana roba — disse, tenendo in mano un pezzo di quel metallo opaco, spesso. — Ce n'era una gran quantità. — Lo saggiò con la nocca. — Lo si direbbe piombo, ma è leggerissimo. Avete mai visto niente di simile, comandante?

Il comandante scosse la testa e osservò che il mondo sembrava pieno di stranissime leghe, ormai.

Il fotografo tornò a bordo.

— Ora daremo alcuni colpi di sirena, per richiamare a bordo gli uomini sbarcati stanotte — disse il comandante. — Se entro mezz'ora non si sarà fatto vivo nessuno, cercheremo qualche altro approdo e vedremo se potremo trovare qualche isolano che possa informarci su quanto avviene in questi strani luoghi. Un paio d'ore dopo la cannoniera penetrava cautamente in una piccola insenatura sulla costa nord-orientale dell'Isola April. Un villaggio simile al primo, ma più piccolo, sorgeva intorno a una radura, vicinissimo al bordo dell'acqua. La somiglianza col primo era accentuata non solo dalla più assoluta mancanza di vita, ma da quattro solchi perpendicolari alla spiaggi. Tuttavia, indagini più accurate rivelarono qualche differenza: per esempio, due dei solchi erano stati lasciati da qualche oggetto che aveva risalito la spiaggia e gli altri due dagli stessi oggetti, a quanto sembrava, che l'avevano ridiscesa verso il mare. Non c'era poi la minima traccia di fanghiglia. Il comandante si chinò a guardare perplesso le sue carte di navigazione. Indicò un'altra baia.

— E va bene. Tentiamo qui — disse con il dito sulla carta. Questa volta non c'erano solchi sulla spiaggia, sebbene anche quel terzo villaggio fosse del tutto deserto. La sirena della cannoniera fece udire il suo lugubre richiamo inascoltato. Il primo ufficiale stava osservando la scena col cannocchiale,

quando esclamò eccitato:

— C'è un individuo su quell'altura, comandante! Sembra che stia sventolando una camicia, o qualcosa del genere!

Anche il comandante volse il cannocchiale nella direzione indicatagli dal suo secondo.

— E ce ne sono altri due o tre, un po' a sinistra del primo!

La cannoniera emise un paio di ululati e si avvicinò maggiormente alla spiaggia. La scialuppa fu calata in acqua.

— Restate un poco discosti, in attesa che vengano — ordinò il comandante.

— Informatevi se per caso non ci sia un'epidemia, prima di stabilire contatti. Rimase in osservazione sul ponte. Alcuni minuti dopo, un gruppo di indigeni, non più di otto o nove, emersero di tra gli alberi a duecento metri a est del villaggio, lanciando grida di richiamo. Dopo alcune frasi tra la scialuppa e loro, la scialuppa accostò e venne tirata in secca sulla spiaggia. Il primo ufficiale fece cenno ai nativi di avvicinarsi, ma quelli si ritrassero spauriti verso gli alberi. Alla fine, l'ufficiale si diresse verso di loro. Seguì un'animata discussione, dalla quale era facile capire che l'invito di salire a bordo della cannoniera non attraeva affatto gli indigeni. Finalmente il primo ufficiale tornò da solo verso la scialuppa e il gruppo sbarcato si avviò di nuovo verso la cannoniera.

— Dicono che il mare non è sicuro — spiegò il secondo al comandante.

— Vedono bene che per noi lo è. Ma che diavolo hanno?

— Dicono che molti villaggi dell'isola sono stati attaccati, e temono che anche il loro possa esserlo da un momento all'altro.

— Ma attaccati da chi?

Il primo ufficiale si passò la punta della lingua sulle labbra, e distolse lo sguardo da quello del comandante.

— Già... dicono che sono... balene, comandante.

Il capitano lo guardò con gli occhi sbarrati:

— Che cosa dicono?

Il primo ufficiale aveva l'aria imbarazzatissima.

— Lo so anch'io, comandante, che è pazzesco... Ma gli indigeni sostengono che si tratta di balene, e di meduse gigantesche... Forse se voleste parlare con loro direttamente...

La notizia relativa all'Isola April non si diffuse nel modo sensazionale consueto: in fondo si trattava di un atollo che non tutti gli atlanti registrano, e le stranezze che potevano capitarvi non meritavano l'attenzione del lontanissimo mondo occidentale. Ma avvenne che un giornalista americano, che si trovava a Giakarta, venne a sapere quanto il comandante della cannoniera aveva riferito al ritorno, e, dopo essersi recato all'Isola April per conto suo, inviò un lungo articolo a un settimanale americano di grande tiratura.

Un altro giornalista, leggendolo, si ricordò dell'enigma di Saphira, collegò i due misteri, e «montò» la nuova minaccia su un giornale domenicale. Neanche a farlo apposta, il suo servizio precedette di un sol giorno il comunicato più

sensazionale che il Comitato Permanente d'Azione avesse mai emesso, col risultato che l'Abisso ebbe di nuovo l'onore dei titoli di prima pagina, a caratteri 51

cubitali. Inoltre, i termini «Abisso», «Abissi Oceanici», «Fosse Abissali», avevano ora un significato particolarmente preciso, in quanto si annunciava che le perdite di naviglio in quell'ultimo mese erano state così gravi e le zone in cui si erano verificate erano ormai tanto estese, che si consigliava a tutte le

navi del globo, in attesa che si sviluppassero mezzi di difesa più efficienti, di evitare la traversata degli specchi d'acqua soprastanti le fosse abissali e di tenersi presso le zone meno profonde.

Era evidente che il Comitato non avrebbe inferto un colpo così grave alla rinascente fiducia nella marina, senza gravi ragioni. Ma lo scoppio d'indignazione degli interessi marittimi costituiti proruppe contro quello che essi definirono allarmismo puro e semplice a favore delle compagnie aeree. Seguire i consigli del Comitato, dicevano, significava dirottare le linee transatlantiche nelle acque islandesi e groenlandesi, trascinarsi come scarafaggi lungo le coste del Golfo di Guascogna e dell'Africa Occidentale, e via dicendo. I traffici transpacifici sarebbero diventati impossibili, e l'Australia e la Nuova Zelanda sarebbero state condannate al più deleterio isolamento.

Prima che il Comitato potesse rispondere, il transatlantico italiano «Sabina» e quello tedesco «Vorpommern» scomparvero nello stesso giorno; il primo nel medio Atlantico, il secondo nell'Atlantico meridionale. E qualunque risposta divenne superflua.

Phyllis era rimasta a Rose Cottage, a terminare certi suoi misteriosi lavori in muratura nel giardino. Al telefono m'aveva detto che, da quando aveva saputo che anche ,Churchill si divertiva a costruire muricciolі...

Il mercoledì, Freddie Whittier, della «E.B.C.», mandò a chiamare me e Phyllis, che nel frattempo era tornata a Londra. Sembrava che uno dei clienti pubblicitari della «E.B.C.» avesse fatto una proposta alla nostra compagnia radiofonica. E ciò perché da qualche tempo quel galantuomo sentiva la necessità

assoluta di offrire al pubblico una descrizione precisa e una prova tangibile della natura delle creature annidate nell'Abisso.

— Ecco un uomo intuitivo — non potei fare a meno di dire. — Chi sa come ha fatto ad avere un'idea simile tanto presto? Sono almeno cinque anni che...

— Smettila, Mike... — m'interruppe Phyllis seccamente.

— Insomma, l'uomo in questione — riprese Freddy — è disposto a finanziare una spedizione che renda possibile soddisfare il suo desiderio. Sarebbe una pubblicità gigantesca per i suoi prodotti...

— E la spedizione dove sarebbe diretta? — domandò Phyllis.

— Non lo sa ancora. La decisione o la scelta della località dipendono interamente dai lumi di Bocker.

— Bocker! — esclamai. — Sta dunque ritornando agli onori della ribalta?

52

— A quanto pare — disse Freddy. — Il nostro cliente ha ammesso che, prescindendo dalle supposizioni dell'origine interplanetaria di questi essere subacquei, la teoria di Bocker è l'unica che regga. Per cui è andato a trovare Bocker e gli ha detto:

«Sentite un po': secondo voi, queste faccende di Saphira e di April, dove hanno maggiori probabilità di ripetersi?». Naturalmente, Bocker ha detto di non saperlo. Ma i due hanno cominciato a parlare, e alla fine si sono accordati per una spedizione diretta da Bocker in una località che Bocker stesso sceglierà

al momento opportuno. Inoltre, anche il personale della spedizione dovrà essere scelto da Bocker; e, tra i prescelti, con le benedizioni della «E.B.C.» e il vostro consenso, potreste figurare anche voi due...

— Quell'uomo è sempre stato il mio mentore ideale — osservò Phyllis. —

Quando si parte?

— Un momento — intervenni. — Una volta una crociera oceanica era particolarmente raccomandata per la salute. Ma da qualche tempo, non sembra che i viaggi di mare...

— Andrete con l'aereo — m'interruppe Freddy. — La spedizione avrà luogo

esclusivamente per via aerea. Per cui, andate a trovare Bocker, domattina. Mettetevi d'accordo con lui e poi venite in ufficio da me, per i contratti e tutto il resto.

— Eppure — dissi, guardando la scena intorno — anche una dieta di fiori di loto può venire a noia, alla lunga.

— Io adoro l'ozio... standomene al sole — disse Phyllis.

Semi-sdraiati all'ombra di un ombrellone a vivaci colori, davanti a un Grand Hotel misteriosamente chiamato «Britannia y la Justicia», non avevamo altro da fare, se non contemplare e meditare sulle virtù comparate dell'ozio e dell'attività; era quella la nostra principale occupazione, da cinque settimane. L'oceano era a destra. Una distesa di acque intensamente azzurre riluceva per miglia e miglia, fino a venire tagliata dalla linea netta dell'orizzonte. La spiaggia, formando un grandissimo arco, terminava in un promontorio irto di palme, tremolanti come in un miraggio, per il calore.

A sinistra si poteva ammirare una manifestazione di vita quale poteva essere data dalla capitale, ed unico centro cittadino, dell'isola di Escondida, nel Mar delle Antille.

Alle nostre spalle, e pertanto dietro l'albergo, una delle due montagne che costituiscono Escondida si levava ripida, terminando in una vetta nuda, ma con una sciarpa di verde sulle spalle. Tra i piedi della montagna e il mare si stendeva un davanzale di roccia, con la città appollaiata alla sua estremità più larga. Là, inoltre, se ne stava appollaiata da cinque settimane la Spedizione Bocker. 53

Bocker aveva escogitato un sistema tutto suo per il calcolo delle probabilità. Procedendo per eliminazione, s'era trovato con una lista di una decina di isole che avevano molte probabilità di essere attaccate, rispetto ad altre; e poiché

quattro di esse erano nella zona dei Caraibi, questo aveva deciso della nostra rotta.

Era tutto quello che Bocker poteva fare, in base ai calcoli sulla carta; e, in

base all'assunto, l'aereo ci sbarcò a Kingston, Giamaica. Là restammo per una settimana in compagnia di Ted Jarvey, il fotocronista, Leslie Bray, specialista delle registrazioni sonore, e Murici Flynn, una delle assistenti tecniche; intanto Bocker, coi suoi due segretari, volava qua e là su un apparecchio armato del servizio di vigilanza costiera, messo a disposizione dalle autorità, per paragonare le attrattive rivali di Gran Cayman, Little Cayman, Cayman Brac e Escondida. Il ragionamento che lo indusse alla scelta definitiva di Escondida doveva essere dei più sottili, così che parve un gran peccato quando, due giorni dopo che l'aereo ci aveva sbarcati armi e bagagli a Smithtown, si seppe che un grosso villaggio di Grand Cayman aveva subito la prima incursione di quelle parti.

Ma se restammo delusi, fummo anche molto impressionati, perché era chiaro che Bocker non s'era limitato a fare delle previsioni probabilistiche più o meno azzardate, anche se di classe superiore; le sue mosse erano sapientemente calcolate.

L'apparecchio ci portò, in quattro di noi, a Grand Cayman, appena ci giunse la notizia; ma sfortunatamente, potemmo scoprire ben poco. C'erano, sì, dei solchi sulla spiaggia, ma quando arrivammo erano già stati calpestati in mille modi. Dei duecentocinquanta abitanti del villaggio, solo una ventina erano riusciti a salvarsi, fuggendo a gambe levate. Gli altri erano semplicemente scomparsi. Tutta la faccenda s'era verificata nelle tenebre della notte, e nessuno era riuscito a vedere gran che.

Bocker annunciò che si doveva restare dove eravamo. Escondida, diceva, oltre a molte altre qualità aveva il merito d'essere un'isola con un solo centro abitato, così che quando un attacco si fosse verificato (e Bocker era certo che prima o poi sarebbe venuto), Smithtown doveva esserne quasi certamente l'obiettivo.

Noi speravamo che il professore sapesse quello che stava facendo, ma nelle due settimane che seguirono cominciammo a dubitarne. La radio riferì d'una dozzina d'incursioni, tutte, meno un episodio trascurabile nelle Azzorre, nel Pacifico. Si cominciava ad avere l'impressione, piuttosto deprimente, d'essere venuti nell'emisfero sbagliato.

Era difficile credere che non si dovesse andare avanti così per anni, e alcuni di noi si stavano adattando alle circostanze abbastanza allegramente. Muriel cominciò a fare gite d'esplorazione nell'interno, per studiare la flora dell'isola!

54

Johnny Talton, il pilota, giovanotto sempre pieno di risorse, passava la maggior parte del suo tempo in un caffè, dove una splendida senorita gli insegnava il dialetto locale; Leslie s'era «insabbiato» al punto da comperarsi una chitarra, di cui ora potevamo sentire gli accordi uscire dalla finestra sopra le nostre teste; Phyllis e io, ogni tanto, ci raccontavamo le cose che avremmo potuto scrivere, se ne avessimo avuto la forza; solo Bocker e i suoi due più diretti collaboratori, Bill Weyman e Alfred Haig, conservavano un'aria attiva e decisa. Mentre Phyllis e io stavamo ancora sprofondando nella nostra paludosa contemplazione, sentimmo Leslie intonare le prime note di «O sole mio!» La seconda parte del suo invariabile repertorio, «La Paloma», sarebbe venuta a tuo tempo.

— Così non si va più avanti — dissi, quando Leslie attaccò in perfetto orario

«La Paloma».

— Perché non facciamo delle ricerche su questo Smith che ha dato il nome alla città? — propose improvvisamente Phyllis, con uno dei suoi sconvolgenti ritorni di energia. — Sai, se saltasse fuori che era, magari, un figlio naturale di Hornblower, noi potremmo sfruttare brillantemente la cosa, da un punto di vista storico-giornalistico... Tu, per esempio, te ne intendi di galeoni?

— Io? E perché dovrei sapere qualcosa sui galeoni? — risposi, quasi offeso. Non potei continuare, perché Lesile, interrotta «La Paloma», s'era dato a pizzicare la chitarra su tutto un altro ritmo:

«Mi son bruciato il cerebro

sulla termodinamica,

sopra il circuito anodico

e le velocità;

son quasi schizofrenico

d'una triste passione:

lo studio logaritmico

di quella malattia

detta degradazione

(perché?) dell'energia.

Se fossi un ciclotrone,

saprei come si fa

per stare alla pressione

di tante tonnellate

nelle profondità

degli abissi del mare.

Ma non un cosmotrone:

sono un radiognomone

e vi posso parlare

sol di fonogenia

e a chi mi desse il la,

(ma che malinconia!)

di piezo-elettricità.»

— Povero Lesile! — dissi. — Vedi che cosa può capitare in questi climi? No, Phyl, questo è un avvertimento del Cielo, che non dobbiamo trascurare. Rammollimento cerebrale, senza che la vittima ne sia consapevole! Dobbiamo dare a Bocker un limite di tempo, superato il quale, si pianta baracca e burattini e si ritorna a casa. Altrimenti cominceremo anche noi a comporre canzonette assolutamente cretine a base di cosmotroni e di polarizzazione della luce! No!

Una settimana, ti va?

— Be'... — cominciò Phyllis.

Un passo ri suonò alle nostre spalle, e Lesile comparve sulla soglia dell'albergo «Britannia y la Justicia».

— Salve, voi due! — gridò allegramente. — Sentito la mia nuova canzone?

buona, eh? «Il Lamento del Radiotecnico», s'intitola. Beviamo tre gin lunghi?

Bene. Non muovetevi! Vado a prenderli io.

Phyllis rimase con gli occhi perduti in lontananza.

— Dunque? — ripresi, tetro. — Ho detto una settimana, e non ritiro la parola... ma quasi certamente sarà un indugio fatale.

Profezia che risultò essere molto più vera di quanto intendessi. Meno d'una settimana fu quasi fatale.

— Tesoro, lascia stare la luna ora, e vieni a dormire — implorai.

— Non hai un'anima, ecco il guaio. Spesso mi domando perché ti ho sposato.

— È assolutamente impossibile avere più anima di quanta ne abbia io. Non si può avere troppa anima!

— Che uomo brutale! Ti odio!

— Tesoro, è tardi! È quasi l'una!

E, in quell'istante, il lontano chitarrista lasciò cadere la sua chitarra con un tonfo vibrante.

Dal molo giunse un richiamo allarmante. Poi altre voci. Una donna urlò. Ci sporgemmo a guardare le case che nascondevano il porticciuolo.

— Ascolta! — sussurrò Phyllis. — Mike, non ti sembra...

S'interruppe al suono di due esplosioni.

— Sì, sono loro, Mike! Mike, vengono!

In lontananza il rumore si fece più forte. Nella piazzetta le finestre cominciarono ad aprirsi, la gente urlava domande da lontano. Un uomo uscì

correndo da una soglia, girò la cantonata e scomparve per la stradicciuola che scendeva al molo. Le urla crescevano, s'udivano grida un po' dappertutto; e, sull'urlio che saliva, l'imperioso rimbombo di tre o quattro spari. Mi staccai dalla finestra e battei col pugno sulla parete che ci divideva dalla camera accanto.

— Ted! — urlai. — Accendi i tuoi fari, Ted! Quelli presso il molo. Luce!

Udii la sua assonnata risposta. Ma doveva essere già sceso dal letto, perché

mentre stavo tornando alla finestra, le luci cominciarono ad accendersi in gruppi.

Non si vedeva niente d'insolito, a eccezione d'una dozzina di uomini che correvano verso il porto, attraverso la piazza.

Bruscamente, il frastuono ch'era venuto sempre crescendo, tacque di colpo.

La porta di Ted sbatté di schianto; e potei sentire il passo precipitoso dello stesso Ted nel corridoio davanti alla mia porta. Al di là delle case, l'urlio riprese ancora più forte, come se avesse preso forza da quella pausa di silenzio.

— Bisogna che io... — cominciai, e m'interruppi nel vedere che Phyllis non era più accanto a me.

Guardai in fondo alla camera e la vidi nell'atto di chiudere a chiave la porta. Le andai vicino.

— Devo scendere immediatamente. Bisogna che veda tutto quello...

— No! — disse lei.

Si voltò, appoggiando fermamente le spalle alla porta. Sembrava un angelo severo che sbarra la strada al peccato; solo che gli angeli hanno fama d'indossare camicie da notte rispettabili, di cotone, non di nylon.

— Ma, Phyl, si tratta del lavoro. Siamo qui per questo, no?

— Non m'importa. Aspettiamo un poco, prima.

Rimase immobile, con l'espressione di una ragazzina ribelle. Allungai una mano.

— Phyl, ti prego: dammi quella chiave.

— No! — ripeté, e la scagliò fuori della finestra. La sentimmo tintinnare sui ciottoli sottostanti. Rimasi sbalordito. Non era certo il genere di cose che io potessi mentalmente associare alle azioni di Phyllis. Per tutta la piazza, inondata ora di luce, la gente correva, affluendo verso la strada sull'altro lato. Mi volsi.

— Phyl, ti prego, togliti da quella porta.

Scosse la testa.

— Non fare lo sciocco, Mike. Hai il tuo lavoro da fare.

— Ma è proprio per questo...

— No, non è vero. Ma non capisci? Le sole persone che hanno potuto raccontare qualcosa sono state quelle che non si sono precipitate a vedere che cosa stava accadendo: quelle che si sono nascoste, o che sono fuggite. 57

Ero irritato con lei, ma non tanto da non rendermi conto del senso delle sue parole, che m'indussero a riflettere. Riprese:

— Anche Freddy lo ha ripetuto parecchie volte, se ti ricordi: lo scopo per cui ci hanno mandati qui è che si possa tornare a riferire. Diversamente, che ci saremmo venuti a fare a Escondida?

— D'accordo, ma nello stesso tempo, vorrei farti notare...

— No! Guarda di là, invece. E indicò col mento la finestra. La gente continuava ad affluire verso la strada che scendeva al mare, ma non riusciva più a penetrarvi. Una folla sempre più fitta si pigiava all'imboccatura. Poi, a un tratto, la scena di prima si ripeté alla rovescia. La folla cominciò a indietreggiare, rompendosi ai margini. In numero sempre maggiore, uomini e donne rigurgitarono dalla strada, spingendo la folla assiepata all'imboccatura sempre più indietro, fino a che la piazza non ne formicolò tutta.

Mi sporsi dalla finestra per guardare meglio. Phyllis si staccò dalla porta e venne accanto a me. Dopo qualche istante, scorgemmo Ted, con tanto di macchina da ripresa e teleobiettivo sulle spalle, che ritornava correndo.

— Che sta succedendo? — domandai.

— Dio solo lo sa. Non sono riuscito a passare. Ma c'è il panico, in fondo alla strada. Dicono tutti che sta venendo da questa parte, non so che cosa. Se si farà

vedere, lo prenderò dalla finestra. È impossibile far funzionare questa macchina in mezzo a quella ressa.

Lanciò ancora un'occhiata verso la piazza e varcò la soglia dell'albergo, sotto di noi.

La gente continuava ad arrivare nella piazza, mettendosi a correre appena ci fosse spazio sufficiente per farlo. Non si erano più uditi spari, ma ogni tanto si sentivano venire urla disperate dal fondo invisibile della strada per il porto. Tra coloro che venivano verso l'albergo, scorgemmo lo stesso Bocker e il pilota, Johnny Talton. Bocker si fermò davanti alla porta e si mise a chiamare. Parecchie teste apparvero alle finestre dell'albergo.

— Dov'è Alfred? — domandò, dopo averle guardate a una a una.

Nessuno parve saperlo.

— Se qualcuno dovesse vederlo, lo chiami subito dentro — ordinò Bocker.

— E tutti voialtri restate dove siete. Osservate tutto quello che potete, ma non esponetevi finché non sappiamo bene con che cosa abbiamo a che fare. Ted, tieni i tuoi riflettori bene accesi. Tu, Leslie...

— Sto giusto andando con i miei attrezzi per la ripresa sonora, professore —

s'udì rispondere la voce di Lesile.

— No, tu non ti muovi, invece. Attacca il microfono alla finestra, se vuoi, ma resta al sicuro. E questo vale anche per tutti gli altri, almeno per il momento.

— Ma, professore, che cosa...?

58

— Non si sa ancora nulla di preciso! È stupido correre rischi, finché non sapremo perché quella gente strilla tanto. E dov'è andata a finire la signorina Flynn? Oh, siete qui! Meno male, signorina Flynn. State attenta e tenete bene d'occhio tutto quanto sta succedendo!

Si volse verso Johnny, e i due scambiarono a bassa voce alcune parole che non giunsero fino a noi. Johnny annuì e si diresse a passo rapido dietro

l'edificio dell'albergo. Quanto a Bocker, lanciata un'altra lunga occhiata alla piazza, rientrò, sbattendo la porta.

Alcune persone attraversavano ancora la piazza correndo in tutte le direzioni, ma nessuno usciva più dalla strada. Quelli che avevano raggiunto il punto più lontano dell'imboccatura della strada si voltavano a guardare, tenendosi sulle soglie e sugli anditi dove poi riparare, in caso di necessità. Sei o sette uomini, armati di fucili, s'erano distesi sul selciato, le armi puntate verso l'imboccatura della strada. Tutto sembrava essersi placato. A parte qualche grido isolato, un silenzio di attesa angosciosa era sceso sulla scena. E a un tratto, ci si rese conto di uno strano rumore di sottofondo: un rumore, non fragoroso, ma continuo. La porta di una casetta addossata alla chiesa si aprì, e il parroco, nella sua lunga tonaca nera, uscì nella piazza. Un gruppo di uomini e donne gli corse incontro, gli si inginocchiò intorno. Il sacerdote allargò le braccia, come a coprirli tutti sotto ali protettrici.

Il suono che veniva dalla strada assomigliava a quello di una greve massa di ferraglia trascinata sulle pietre del selciato.

Tre o quattro fucili si misero a sparare improvvisamente, quasi insieme. L'angolo della nostra visuale c'impediva ancora di vedere la cosa a cui sparavano, ma ogni fucile sparò parecchie raffiche, prima che gli uomini gettatisi a terra si levassero in piedi e corressero fin quasi sul lato più lontano della piazza. Là si voltarono e ricaricarono le armi.

Dalla strada veniva un fracasso di legname stritolato, di vetri e mattoni che andavano in frantumi.

Quindi vedemmo per la prima volta l'aspetto di un «carro armato». La curva di un ovoide metallico, d'un grigio piombo, che penetrava nella piazza strisciando e abbattendo nell'operazione l'angolo inferiore della casa su uno dei lati dell'imboccatura.

Delle fucilate esplosero contro di esso da quasi tutte le direzioni. Ma le pallottole si spiaccicavano o rimbalzavano sulla corazza, senza il minimo effetto. Lentamente, pesantemente, con pervicace inesorabilità, l'oggetto

veniva innanzi, stridendo, grattando i ciottoli. Tendeva lievemente alla sua destra, verso la chiesa, del tutto insensibile all'intonaco, ai mattoni e alle travi che, in seguito alla demolizione dell'angolo della casa, precipitavano su di esso e gli scivolavano lungo i fianchi.

Altri proiettili andarono a schiacciarsi contro il metallo o ne rimbalzarono via sibilando, ma il mostro continuava a procedere inesorabile, penetrando nella piazza a una velocità tra i quattro e i cinque chilometri orari, finché, emerso del tutto dalle angustie della stradicciola, lo potemmo vedere in tutta la sua lunghezza.

Immaginate un uovo molto allungato che sia stato tagliato a mezzo per il lungo e posto per terra sul lato piatto, la parte più appuntita in avanti. Dategli una lunghezza non inferiore ai dieci metri e una tinta grigiastra, opaca, come un cielo plumbeo, e avrete un'idea abbastanza precisa del carro armato emerso dall'oceano, quale lo vedemmo nel centro della capitale di Escondida. Non c'era modo di vedere quali fossero i suoi mezzi di propulsione; forse aveva dei cilindri ruotanti sotto, ma l'impressione che dava era che strisciasse sui ciottoli direttamente sul suo ventre metallico, con molto fracasso. Non si voltava con degli scossoni come un normale carro armato, ma nemmeno sterzava il treno anteriore, come un autoveicolo; si spostava semplicemente verso destra in diagonale, sempre con la punta rivolta in avanti. Lo seguiva da presso un altro esemplare del genere perfettamente uguale, il quale piegava invece verso sinistra, cioè nella nostra direzione; e, così facendo, demolì

l'angolo della casa sul lato sinistro dell'imboccatura. Un terzo, emergendo dalla strada poco dopo, si tenne al centro, avanzando fin nel mezzo della piazza, dove si fermò.

Sul lato più lontano, il gruppetto ch'era stato inginocchiato intorno al prete si alzò barcollando, e tutti si misero a correre disperatamente in tutte le direzioni. Ma il sacerdote rimase ritto dov'era, davanti al mostro, a cui sbarrava la strada. Nella destra stringeva una croce, protesa contro di esso, mentre la mano sinistra si levava, le dita aperte, la palma in avanti, come per

dire: «Fermati!» La cosa si rimise in moto, né più rapida né più lenta, come se il sacerdote non esistesse sulla sua strada. Col fianco ricurvo lo spinse lievemente in là, passando, e poi si fermò di nuovo.

Quattro o cinque secondi più tardi, quello che si trovava sul lato della piazza più vicino a noi raggiunse quella che era evidentemente la sua posizione designata, e si fermò a sua volta.

— Le truppe si attesteranno, raggiunto il primo obiettivo, sull'orizzontale

— dissi a Phyllis, mentre guardavamo i tre mastodonti allineati in bell'ordine nella piazza. — Tutto ciò non è casuale, non ti sembra? E ora?

Per quasi mezzo minuto, nulla più sembrò che dovesse accadere. Qualcuno sparava ancora delle fucilate, da una finestra o dall'altra delle tante, che, intorno a tutta la piazza, erano assiepate di teste che si sporgevano a guardare. Ma non un solo colpo parve avere il minimo effetto sul bersaglio, mentre un certo pericolo era dato dalle pallottole morte.

— Guarda — disse a un tratto mia moglie.— Quello si sta gonfiando. 60

Indicava il più vicino. La superficie della groppa, fino a quel momento liscia e tesa da un'estremità all'altra, si veniva sfigurando nel suo punto più alto, per una piccola escrescenza a forma di cupola. D'un colore più chiaro, sembrava essere fatta d'una sostanza biancastra, opaca, che scintillava vischiosa alla luce dei riflettori. Cresceva a vista d'occhio.

— Tutt'e tre si stanno gonfiando — annunciò ancora Phyllis.

S'udì un colpo di fucile. L'escrescenza tremolò tutta, ma continuò a dilatarsi. Cresceva sempre più rapida ora. Non era più semisferica, ma sferica, ed era collegata alla groppa metallica da una specie di collo, che si gonfiava come un pallone, ondeggiando lievemente a misura che si dilatava.

— Vedrai che ora scoppia, ne sono certa — disse Phyllis, apprensiva.

— Ce n'è un'altra che sta crescendo più in là in fondo alla groppa — dissi. —

Altre due, guarda.

La prima escrescenza non scoppiò; aveva già un metro di diametro e continuava a crescere, rapidamente.

— Ora scoppia, vedrai — insistette Phyllis.

Ma non scoppiò. Continuò a dilatarsi fino ad avere quasi due metri di diametro. Allora cessò di svilupparsi; sembrava un'enorme vescica, ripugnante. Un tremito, un lungo scuotimento la percorsero; tremolava come se fosse fatta di gelatina, si staccò, ballonzolando nell'aria con l'incertezza di una bolla troppo rigonfia.

Furtiva, a tentoni nell'aria, come un'ameba gigantesca, salì lentamente per circa tre metri; poi vacillò, mentre si faceva più consistente e si rassodava in una sfera più stabile. Poi, ad un tratto, qualcosa avvenne in essa; non esplose, esattamente, né si udì suono alcuno; ma parve spalancarsi, come se fosse scoppiata in uno sboccio istantaneo di numerosi flagelli biancastri, diramantisi in tutte le direzioni.

La nostra istintiva reazione fu di ritrarci di scatto dalla finestra, lontano da quella incredibile mostruosità. E infatti fu quello che facemmo. Quattro o cinque di quei flagelli, come lunghi tentacoli bianchicci entrarono dalla finestra e caddero sul pavimento. Appena l'ebbero toccato, cominciarono a ritirarsi, a contrarsi. Phyllis lanciò un grido acuto. Non tutti quei lunghi flagelli erano caduti per terra; uno era riuscito, scattando come una molla, a saltare con una estremità, per una quindicina di centimetri di lunghezza, sull'avambraccio di Phyllis, e già cominciava a contrarsi, attirando il braccio di mia moglie verso la finestra. Phyllis resisteva, tirando con tutte le sue forze dalla parte opposta. Con l'altra mano cercò di strapparsi via dal polso il tentacolo, ma le dita vi restarono appiccicate sopra, appena l'ebbero toccato.

— Mike! — gridò. — Mike!

Il tentacolo tirava forte, teso come la corda di un arco. Phyllis era già stata

trascinata per un paio di passi verso la finestra, prima che mi lanciassi in suo

aiuto in una specie di tuffo. L'impeto del mio balzo la spinse fin sull'altro lato della camera. Non spezzò la stretta del tentacolo, ma ne spostò il senso della trazione, che non fu più direttamente orientata verso la finestra. Ma la trazione non si allentò, anzi! Disteso per terra, ora, riuscii ad avvinghiarmi con una gamba a un piede del letto, per opporre una più valida resistenza, e tenendo stretta fra le braccia mia moglie m'accinsi a lottare con tutte le mie forze. Per trascinarsi via lei, il tentacolo avrebbe dovuto trascinare anche me e l'intero letto. Per un istante credetti che ce la facesse. Ma improvvisamente Phyllis lanciò un altro urlo, e a un tratto mi accorsi che la tensione era cessata. Spinsi mia moglie, distesa sul pavimento, da una parte, via da qualunque entità che potesse entrare in linea retta dalla finestra. Phyllis era svenuta. Un tratto di pelle lungo una decina di centimetri le era stato strappato netto dall'avambraccio, e altra pelle mancava dalle dita della mano sinistra. La carne viva cominciava a sanguinare.

Fuori, nella piazza, echeggiava un pandemonio d'urla e di grida d'ogni timbro e intonazione. M'arrischiai a far capolino alla finestra, di lato. La vescica ch'era scoppiata in tanti flagelli volanti non era più a mezz'aria, ma a qualche centimetro dal terreno; corpo perfettamente rotondo, ora, con un diametro d'una sessantina di centimetri, era circondato da una radiazione di flagelli, che veniva lentamente ritraendo entro di sé, insieme con le loro prede; ed era la grande forza di tensione che esercitava a tenerla sollevata di qualche centimetro dal suolo. Alcune delle vittime che stava attirando urlavano e si dibattevano; altre non erano più che inerti fasci d'indumenti.

Vidi, tra loro, la povera Muriel. Supina, era trascinata sul selciato da un tentacolo che le si era avvinghiato ai capelli rossi. Doveva essersi ferita gravemente quand'era stata trascinata giù dalla finestra, e urlava per lo strazio e la paura. Leslie era trascinato quasi accanto a lei, ma sembrava che, misericordiosamente, la caduta gli avesse fratturato l'osso del collo. Più lontano, sull'altro lato della piazza, vidi un uomo accorrere e cercar di afferrare una donna che veniva trascinata via urlante; ma quando l'uomo toccò il flagello che l'aveva catturata, anche la sua mano restò attaccata e la coppia fu trascinata via insieme.

Man mano che la sfera si contraeva, i bianchi tentacoli si facevano sempre

più

vicini tra loro. Le vittime che si divincolavano venivano a contatto con un numero sempre più grande di tentacoli, restando invischiate sempre più

tenacemente. Si dimenavano come mosche su un foglio di carta moschicida. C'era nella scena una lenta e incrollabile deliberazione, una pacata volontà di assimilazione così orribile, come se vista attraverso l'obbiettivo di una macchina col rallentatore.

Fu allora che m'avvidi che un'altra delle vesciche mal sagomate era partita 62

verso l'alto, e allora mi ritrassi dalla finestra rapidamente, prima che sbocciasse. Tre altri flagelli entrarono come saette sibilanti dalla finestra, giacquero come bianchi tendini sul pavimento per qualche istante, dopo di che cominciarono a ritirarsi. Quando furono scomparsi oltre il davanzale, mi sporsi ancora una volta dalla finestra per osservare la scena. In vari punti della piazza si vedevano grovigli di esseri umani che si dibattevano disperatamente, inutilmente. Il più vicino s'era contratto fino a che le sue vittime non furono più

che una grossa palla molto compressa, dalla quale sporgevano qualche braccio e qualche gamba ancora annaspante. Poi, mentre ancora guardavo, tutta la mole compatta s'inclinò da una parte e cominciò a rotolare per la piazza verso la strada da cui erano emersi i mostri corazzati.

Questi, fossero macchine o creature, erano sempre là dove si erano fermati, come enormi proiettili grigi, ognuno intento a figliare le sue disgustose vesciche in fasi diverse di sviluppo.

Mi mossi, quando un'altra bolla si staccò e si spalancò, ma questa volta nessun flagello parve venire verso la nostra finestra. Mi arrischiai a farmi avanti per chiudere i vetri, e li chiusi appena in tempo: tre o quattro sferze bianche vennero a sbattervi contro, e con tal forza che uno dei vetri s'incrinò. Solo allora potei dedicarmi a Phyllis. La sollevai, la distesi sul letto e, strappato un lembo del lenzuolo, le fasciai il braccio.

Fuori, urla, strilli, colpi di armi da fuoco.

Dopo aver bendato mia moglie, guardai ancora fuori. Una mezza dozzina di oggetti, simili a sacchi, rotolavano sicuri verso la strada che scendeva alla marina. Mi volsi, lacerai un altro lembo del lenzuolo e fasciai la mano sinistra di Phyllis.

Ero ancora intento a quell'operazione, quando un rumore diverso si fece udire, che dominò ogni altro suono. Abbandonai la striscia di cotone e corsi alla finestra appena in tempo per vedere la sagoma fuggente di un aereo che stava calando sul villaggio. La canna del piccolo pezzo d'artiglieria tra le ali sporgeva scintillando, e io mi chinai verso terra, il più lontano possibile dalla traiettoria di qualche scheggia. S'udì il tonfo sordo d'una esplosione, contemporaneamente le finestre volarono in frantumi, le luci si spensero, pezzi di qualche cosa passarono sibilando vicino alla mia testa e qualche altra cosa si sparse appiccicandosi per tutta la stanza.

Mi rialzai intontito. Anche tutta l'illuminazione della piazza era scomparsa, per cui era difficile distinguere molto, ma in fondo, alla piazza vidi che uno dei mostri corazzati aveva cominciato a muoversi: scivolava all'indietro per la via da dove era venuto. Poi sentii il ronzio dell'aeroplano che tornava, e mi buttai di nuovo sul pavimento.

Un altro rombo soffocato, ma questa volta non ci fu spostamento di aria, 63

sebbene fuori si sentisse il crepitio d'una pioggia di frantumi.

— Mike? — disse una voce dal letto, una voce piena di paura.

— Sono qui, cara, stai tranquilla — le risposi.

La luna era ancora alta in cielo, e io potei scorgere mia moglie.

— Che cos'è successo? — mi domandò.

— Se ne sono andati. Johnny li ha presi a cannonate dall'apparecchio... almeno suppongo che sia stato Johnny. È tutto finito ora.

— Mike, mi fanno tanto male le braccia. (

— Corro a chiamarti un medico appena possibile, cara.

— Ma che cos'era, quella cosa che mi si è attaccata addosso, Mike? Dio, se tu non avessi resistito...

— Ora è tutto passato, tesoro.

— Io...

S'interruppe al rumore dell'aeroplano che ritornava ancora una volta. Tendemmo l'orecchio. Il cannoncino sparò ancora, ma non ci fu nessuna esplosione.

— Mike, sento sotto le mani della roba vischiosa... È sangue? non sei ferito, per caso?

— No, tesoro, non so che cosa sia, ma ce n'è dappertutto.

— Stai tremando, Mike.

— Mi dispiace, scusami, cara, ma è più forte di me. Oh, Phyl... tesoro mio, è

stato davvero un miracolo, se... Tu non li hai visti... la povera Muriel e gli altri... E pensare che anche tu avresti...

— Su, su — mi disse lei, come se non avessi più di sei anni. — Non piangere, Mike. È passato, ora; è passato tutto. — Fece per alzarsi. — Oh, come mi duole il braccio!

— Ti prego, cara, non muoverti. Resta distesa sul letto, mentre vado a cercare un medico. Mi avviai alla porta.

Erano dei superstiti della spedizione molto depressi, quelli che la mattina dopo si riunirono davanti all'albergo: Bocker, Ted Jarvey, Phyllis e io. Johnny aveva decollato quella mattina presto con le pellicole, i dischi incisi e un mio resoconto come testimone oculare, per portare il tutto a Kingston. Il

braccio destro e la mano sinistra di Phyllis, che non aveva voluto restare a letto per nessun motivo, erano avvolti nelle bende. Gli occhi di Bocker avevano perso il loro scintillio straordinario; un gran ciuffo isolato di capelli grigi gli pendeva sulla fronte, che sembrava improvvisamente molto più rugosa e senile di quanto non fosse la sera prima. Lo scienziato zoppicava e faceva gravare gran parte del suo peso su un bastone. Ted e io eravamo illesi. Ted guardò con aria interrogativa Bocker.

— Professore — disse — secondo me, se ritenete che sia il caso, dovremmo andarcene subito da questo scannatoio.

— Ma certo, certo — approvò Bocker. — Non saranno davvero le mie scalfitture a trattenermi qui. Prima ce ne andremo, meglio sarà. Si alzò e guidò la nostra piccola comitiva verso il mare.

Bocker sedette sulla sabbia, appoggiando le spalle al tronco di una palma. Ci sedemmo anche noi e attendemmo che il professore parlasse. Per molto tempo, però, Bocker non aprì bocca. Sedeva immobile, gli occhi perduti verso il mare, senza vederlo; infine trasse un profondo sospiro e disse: — Sono stato io a portarvi tutti qua. Temo proprio di aver dato prova di ben poca immaginazione e discernimento nei riguardi della vostra sicurezza...

— Non dovete assolutamente pensare una cosa simile, professore — disse Phyllis, chinandosi verso il vecchio. — Voi ci avete offerto l'occasione di venire, e noi abbiamo accettato. Nessuno di noi è stato costretto a venire qui. E

la differenza è sostanziale.

Bocker la guardò con occhi così velati di pianto, che fu costretto a battere le palpebre parecchie volte. Infine disse:

— Siete molto buona con me, mia cara. Grazie di cuore. — Poi, riprese con voce mutata: — Abbiamo dei risultati, ad ogni modo, per cari che ci siano costati. Non così conclusivi, forse, come avremmo potuto sperare, ma sempre

elementi di prova tangibili. Grazie a Ted, in Inghilterra si potrà ora vedere con che cosa abbiamo a che fare e, sempre grazie a lui, abbiamo il primo campione.

— Il primo campione? — domandai. — E di che?

— Un pezzetto di uno di quei tentacoli.

— Ma come hai fatto? — chiesi a Ted.

— Fortuna, più che altro. Vedi, quando il primo sferoide è scoppiato, nella mia finestra non è successo nulla, ma di là ho potuto vedere che cosa accadeva nelle altre, così che ho aperto il mio coltello a serramanico e l'ho tenuto a portata di mano sul davanzale, per qualsiasi eventualità. Quando uno di quei tentacoli è arrivato con l'ondata successiva, m'è piovuto su una spalla, e io l'ho tagliato netto, proprio quando cominciava a tirare. Me n'è rimasto così un segmento lungo una quarantina di centimetri. È caduto sul pavimento, contorcendosi, s'è divincolato un paio di volte e infine s'è arricciato su se stesso, senza più vita. Lo abbiamo spedito col resto stamattina, per via aerea.

— In avvenire — osservai — porteremo anche noi coltelli da caccia.

— Fa' in modo che siano bene affilati — disse Ted. — È roba durissima, sai?

— Se ne troveremo un altro segmento, amerei tenermelo per studiarlo —

osservò il professore. — Questo, abbiamo ritenuto opportuno spedirlo subito agli specialisti. C'è infatti qualcosa di molto peculiare, in quelle cose. La base biologica è più che evidente; risale alle forme degli anemoni di mare, i 65

celenterati, ma se queste creature siano state allevate appositamente, o si siano evolute secondo un ciclo naturale... — Si strinse nelle spalle senza finire la frase. — Ci sono poi parecchi punti che mi lasciano molto perplesso. Per esempio: come fanno ad afferrarsi agli esseri animati, anche quando sono ricoperti di stoffa? E perché non si attaccano mai agli oggetti inanimati? Inoltre, com'è possibile che si dirigano lungo un dato percorso nel tornare in acqua, anzi che cercare semplicemente di giungervi lungo la via più breve?

«Mi sembra che il primo problema sia particolarmente significativo, dato che sottintende uno scopo preciso. Quelle cose sono utilizzate non come armi nel senso comune della parola, cioè non soltanto per distruggere, ma, più che altro, come esche, come trappole.»

Riflettemmo tutti su questo per qualche istante.

— Voi volete dire — osservò alla fine Phyllis — che lo scopo di mandarle sulla terraferma sarebbe quello di catturare, raccogliere il maggior numero di esseri umani... un po' come se noi fossimo per loro quello che per noi è andare a cercare scampi e calamari... È così?

— Qualcosa del genere. È chiaro che lo scopo fondamentale resta quello della cattura, comunque, anche se non sappiamo se tale cattura sia fine a se stessa, o abbia uno scopo preciso.

Ci tu un'altra pausa, durante la quale riflettemmo di nuovo; io, intanto, mi ero accorto che il paragone di Phyllis, riguardante scampi e calamari, non mi piaceva né punto né poco. Infine Rocker riprese:

— Il normale fuoco di fucili e rivoltelle non sembra turbare minimamente né i

«carri armati subacquei», né i loro germogli celenterati... a meno che non vi siano punti vulnerabili che non conosciamo. Ma granate lanciate da pezzi d'artiglieria possono spezzare l'involucro corazzato. E il modo in cui questa corazzatura si disintegra fa pensare che si trovi già sottoposta a tensioni fortissime, non molto lontane dal punto di rottura. Possiamo dedurre, da tutto ciò, che nei fatti occorsi sull'Isola April dovette aver luogo o un tiro di fucile molto fortunato o l'uso di una granata. Quanto abbiamo visto la notte scorsa, certo spiega le chiacchiere degli indigeni a proposito di balene e di meduse gigantesche. Questi mostri corazzati dell'abisso possono facilmente in distanza essere scambiati per balene; e, quanto alle «meduse», non erano poi così

lontane... Quegli esseri devono essere senza dubbio strettamente imparentati coi celenterati. Ma, per quello che riguarda i «carri armati», il contenuto

sembra essere semplicemente una massa gelatinosa confinata sotto pressioni immense... eppure è difficile credere che possa esistere una cosa simile. Indipendentemente da qualunque altra considerazione, si sarebbe portati a credere che debba esserci un meccanismo di qualche genere a spingere quelle strutture immensamente pesanti. Sono andato a vedere i solchi che hanno lasciato, stamattina. Alcuni ciottoli del selciato sono stati triturati, altri si sono spappolati in scaglie sotto il 66

peso; ma io non ho potuto trovare la minima traccia che indicasse che quei colossi procedano mediante un sistema di trazione e sollevamento paragonabile a una forma di vita qualsiasi a noi conosciuta, dai vermi ai coleotteri. Credo che, per il momento, non si possa fare la minima affermazione. Una forma d'intelligenza c'è, senza dubbio, anche se a noi può sembrare non molto elevata o per lo meno non molto bene coordinata. Comunque, non è da sottovalutarsi la forma di ragionamento che ha permesso a quegli esseri di spingersi dalla spiaggia al centro della piazza, che rappresentava senza dubbio la posizione migliore per le loro operazioni. E ora, nessuno ha da fare delle osservazioni in merito?

Ted disse, esitando:

— Mah, io, a dir la verità, ho avuto l'impressione che quelle specie di meduse non fossero tutte dello stesso tipo. Le ultime avevano un raggio d'azione piuttosto limitato, rispetto alle prime, e non si contraevano con la stessa rapidità. Una, sul lato della piazza, è rimasta almeno per un mezzo minuto coi tentacoli che si arricciavano e si contorcevano, prima di decidersi a esercitare la minima trazione.

Bocker si volse a guardarlo:

— Vuoi dire che i flagelli erano come in cerca di soggetti adatti alla cattura?

— Non so se posso affermarlo con certezza: a ogni modo, ne ho fatte parecchie riprese e potremo osservare con tutta comodità la loro condotta.

— Sì. È sperabile che noi si possa apprendere molto dalle tue riprese filmate. Nessuno per caso ha osservato se gli spari abbiano avuto effetto su qualcuna

delle forme tentacolari?

— Da quello che ho potuto vedere — riprese Ted — o il tiro non era centrato, o le trapassava senza procurar loro il minimo disturbo.

— Uhm! — fece il professore, facendosi pensieroso.

Mi accorsi che Phyllis stava mormorando qualcosa tra sé.

— Che cos'hai? — le chiesi.

— Niente. Stavo solo dicendo «celenterati miriapodi tentacolari» — spiegò

disinvolta.

— Oh! — feci.

Restammo poi tutti immersi nei nostri pensieri per qualche minuto. Nessuno aggiunse una parola di commento; e tutt'e quattro continuammo a stare seduti sulla spiaggia, gli sguardi sperduti sull'azzurra e apparentemente innocua distesa del mare.

Tra il fascio di giornali che comperai all'aeroporto di Londra c'era l'ultimo numero di «The Beholder». Sebbene non sia senza meriti e sebbene goda anzi la stima incondizionata di ambienti piuttosto elevati, è un giornale che mi lascia sempre la impressione profonda di un foglio più proclive a esprimere i suoi 67

pregiudizi d'impulso, che i suoi pensieri più meditati. Il titolo dell'articolo di fondo non contribuì infatti a modificare la mia impressione: «Torna in ballo il professor Bocker». Quanto al testo diceva pressappoco così:

«Non si può certo mettere in dubbio né il coraggio mostrato dal professor Alastair Bocker nell'affrontare un mostro subacqueo, né la sua perspicacia nel dedurre senza errore il luogo dove i mostri si sarebbero fatti vedere. Le scene orripilanti e d'una atrocità soprannaturale offerteci dalla "E.B.C." giovedì sera, inducono più allo stupore che vi siano dei superstiti, che non al dolore

per i quattro membri della spedizione che hanno perso la vita in così atroce esperienza.

«Tuttavia, il professore commetterebbe un errore se ritenesse di avere ancora una volta il diritto di atteggiarsi a profeta di sciagure e a spauracchio ufficiale del mondo intero.

«Siamo allarmati, ragionevolmente preoccupati dinanzi ai danni che i colpi vibrati dall'abisso hanno procurato ai traffici internazionali, ma non abbiamo certamente perduto la fiducia nei mezzi della scienza, le cui ricerche sapranno in un prossimo avvenire trovare il modo di renderci la libertà dei mari. Siamo anche costernati dalle calamità che si sono abbattute sulle popolazioni di numerose isole e dichiariamo il nostro profondo disgusto per la specie particolare di queste calamità, la quale accresce la nostra simpatia per gli infelici che ne sono rimasti vittime. Ma non abbiamo la minima intenzione di aderire al desiderio del professor Bocker di farci accapponare la pelle, e riteniamo che anche i lettori condividano il nostro stato d'animo, oltre alla parte più riflessiva della popolazione di quest'isola da cui le sofferenze sembra non debbano essere mai bandite.

«Ci sentiamo inclini ad attribuire la sua proposta di fortificare e militarizzare tutta la linea costiera occidentale del Regno Unito agli effetti di recenti esperienze su di un sistema nervoso scosso e su di un temperamento sempre notevolmente favorevole al sensazionale, più che a conclusioni motivate da matura e approfondita considerazione della realtà.

«Riflettiamo per un istante su questa proposta dettata da una mente dominata dal panico: un certo numero di piccole isole, quasi tutte comprese nelle regioni tropicali, sono state attaccate da elementi subacquei, ancora poco noti. Durante queste incursioni, alcune centinaia di esseri umani, per un totale che si calcola non superi quello delle persone rimaste vittime di sciagure stradali nello spazio di tre o quattro giorni, hanno perso la vita. Cosa quanto mai dolorosa e rattristante, ma non molto accettabile come giustificazione della proposta che noi, a migliaia di chilometri dalla scena più vicina degli incidenti suddetti, si debba, a spese del contribuente, procedere a sconvolgere le nostre linee costiere con armi e truppe. È come se si volessero costruire

delle abitazioni antisismiche a Londra in conseguenza di un terremoto verificatosi a Tokyo...»

E avanti di questo passo per un'altra colonna. Alla fine dell'articolo restava ben poco del povero Bocker; al quale, tuttavia, non feci vedere il giornale. Avrebbe avuto tutto il tempo di scoprirlo dopo essere arrivato a casa. Pochi minuti dopo, l'elicottero ci depose alla stazione, e, mentre il gruppo dei giornalisti si precipitava sul povero professore, Phyllis e io sgattaiolammo via, verso il nostro appartamento.

Il giorno dopo, sapemmo che il capitano Winters dell'Ammiragliato ci aveva ripetutamente cercati, lasciando per noi il numero telefonico dell'Ammiragliato.

— Questo è affar tuo — dissi a Phyllis, porgendole il foglietto di carta col nome e il numero. — Tua riserva privata di caccia.

— Uno dei Lord dell'Ammiragliato vuole vederci — annunciò mia moglie pochi minuti più tardi, tornando dal telefono. — E Winters sarebbe felice di poterci intrattenere e invitarci poi a pranzo, sempre che noi gli concediamo simile privilegio. Gli ho detto che il privilegio gli era concesso all'istante.

— D'accordo — dissi, e me ne andai a passare alcune ore alla «E.B.C.», a discutere e a pianificare le imminenti nostre attività.

L'ammiraglio, quando ci ricevette, fu di una cortesia esemplare e d'una semplicità d'eloquio che sfiorava il vernacolo di un vecchio zio affettuoso. Poi, quando ci fummo seduti tutt'e tre, l'ammiraglio guardò austeramente una carta che aveva sul tavolo.

— Dunque, noi abbiamo ricevuto il rapporto del professor Bocker sui fatti di Escondida. È un rapporto, debbo dire, che offre molti punti controversi... o per lo meno una generosità... diciamo così d'ipotesi, che supera la tangibilità dei fatti osservati in un grado notevolissimo, nel caso d'uno scienziato. Ecco perché

ho pensato che uno scambio d'idee con altre persone che si sono trovate presenti... avrebbe potuto aiutarci ad avere un'idea chiara della situazione. Dissi che capivo perfettamente il suo punto di vista.

L'ammiraglio annuì, come per ringraziare, e riprese:

— Ora, il professore dice che questi «carri armati sottomarini» e i vischiosi oggetti che a lui piace chiamare «pseudo-celenterati» sono invulnerabili al fuoco dei fucili, mentre i «carri armati» si disintegrano completamente quando vengono colpiti da una granata di cannone. Potete affermare anche voi questo?

— Esplodono — dissi — in modo molto simile a quello con cui scoppia una lampadina elettrica.

— Senza lasciare frammenti identificabili?

— Lasciano soltanto un'infinità di schegge e frammenti che potrebbero appartenere a qualunque cosa immaginabile. Ecco tutto.

— Eccettuata la poltiglia?

— Si capisce, poltiglia eccettuata. Phyllis arricciò il naso al ricordo.

— Nel pomeriggio, il calore del sole l'aveva cotta e seccata, così che sembra69

va una mano di vernice stesa su ogni cosa — spiegò.

L'ammiraglio annuì ancora.

— Ora veniamo a questi «pseudo-celenterati» — disse. — Vi leggerò quello che ne scrive Bocker. — Così fece, e, quand'ebbe finito, domandò: — La descrizione vi sembra obbiettiva? O, secondo voi, ci sarebbero delle modifiche da apportare?

Risposi che la descrizione mi sembrava corrispondere esattamente alla verità. Phyllis confermò, anche se non in tutto.

— Vi sentireste in grado di affermare che tutt'e due queste forme di vita fossero senzienti?

Aggrottai la fronte.

— Non è facile rispondere a una domanda del genere. Nel senso più elementare della parola, possiamo dire che lo erano: rispondevano cioè con reazioni precise a stimoli esterni. Ma se la vostra domanda si riferisce a una forma d'intelligenza vera e propria, non saprei che cosa rispondere. Indubbiamente c'era impulso intelligente in tutt'e due le forme di vita. I mostri corazzati sono giunti sulla piazza seguendo un itinerario in modo intelligente, e quando sono arrivati nella piazza si sono disposti in un ordine ch'era il più vantaggioso per l'azione che dovevano intraprendere. Le altre forme hanno seguito la stessa via, per tornare al mare, quando la via più breve, ch'era la linea retta, era sbarrata dalle case. Ma penso che non dovrebbe essere difficile costruire congegni per il comando a distanza, capaci di obbedire a ordini di quel genere.

— Per cui condividete la teoria del professor Bocker, secondo la quale quelle forme non erano che strumenti azionati da un cervello coordinatore posto altrove, che li comandava mediante sistemi di comunicazioni che per il momento ignoriamo? Qual è la vostra opinione in merito?

— Non molto definita. Ma penso che la teoria di Bocker sia valida. Tutta l'operazione appariva più legata allo stile di chi pesca con una rete a strascico che con la fiocina. Mia moglie ha portato il paragone su un piano ancora più

pedestre: ha alluso alla cattura di scampi e calamari.

— Uno strumento non discriminante, volete dire, più che uno di grande precisione e selettività della preda?

— Esattamente. La sua scelta non va oltre il discernere l'inanimato dall'animato.

— Uhm! — osservò l'ammiraglio. — E nessuno di voi due s'è fatto una idea

di come questi mostri corazzati possano procedere?

Scuotendo la testa, l'ammiraglio guardò il foglio che aveva in mano.

— Benché lo conosca da un pezzo, credo di non avere mai trovato Bocker sprovvisto di armi nuovissime, ogni volta che avesse un nuovo terreno di caccia davanti a sé. E questo vale per l'uso del termine «pseudo-celenterati». Se ho ben 70

capito, vuoi dire che queste forme affini ai celenterati non solo non sono celenterati, ma neanche animali, e probabilmente nemmeno creature viventi nel senso comune del termine.

E mi guardò, inarcando le sopracciglia. Annuii.

— Secondo lui, potrebbero essere strutture organiche artificiali, create per adempiere a una funzione specifica. Nelle sue stesse parole... vediamo, dov'è?... ah, ecco : «È tutt'altro che inconcepibile che si possano creare tessuti organici in modo analogo a quello usato dai chimici per ottenere sostanze plastiche di una data struttura molecolare. Se ciò fosse fatto e il risultante prodotto reso sensibile a stimoli prodotti con mezzi chimici o fisici, esso potrebbe temporaneamente comportarsi secondo una linea di condotta che apparirebbe all'osservatore impreparato indistinguibile da quella di un organismo vivente. Le mie osservazioni mi spingono a ritenere che questo sia quanto è stato fatto e che si sia scelta la forma del celenterato, tra le molte che avrebbero potuto servire allo scopo, per la sua semplicità di struttura. È probabile che il carro armato subacqueo sia una variante dello stesso sistema. In altre parole, noi siamo sottoposti all'attacco di congegni organici comandati a distanza o programmati in precedenza. Quando si consideri ciò alla luce dei comandi che noi stessi siamo capaci di esercitare sui materiali inorganici, a distanza nel caso di missili radioguidati, o predeterminati, come nel caso dei siluri, la cosa ci apparirà meno sbalorditiva di quanto non possa sembrare in un primo istante. Può anche darsi, infatti, che, una volta che sia stata scoperta la tecnica di creare sinteticamente una forma naturale, il controllo su di essa rappresenti problemi meno complessi di molti tra quelli che noi abbiamo dovuto risolvere per avere il controllo su materiali organici».

Ora, signor Watson, le vostre impressioni potrebbero essere favorevoli, a una simile teoria?

Scossi la testa.

— Sono troppo privo di competenze specifiche, in un campo come questo. Ma il rapporto sul campione del tentacolo a suo tempo inviato non vi suggerisce un'idea?

— Ne ho una copia, infatti, e non vi ho capito praticamente nulla, data la sua terminologia strettamente scientifica. Ma i nostri consiglieri mi dicevano che tutto quanto è esposto in modo così cauto e riservato da risultare praticamente inutile... eccettuato il fatto che tutto appare così insolito da lasciare sbalorditi gli specialisti.

— Forse non do prova di molta intelligenza dicendo questo — disse Phyllis

— ma tutto ciò ha poi davvero tanta importanza? Quelle creature non dovranno essere affrontate da noi nello stesso modo, tanto che siano vive quanto pseudovive?

— Osservazione molto giusta — disse l'ammiraglio. — Tuttavia, una teoria come quella di Bocker, se non trovasse l'appoggio dei competenti, avrebbe 71

l'effetto di porre tutto il rapporto in una luce piuttosto dubbia. Continuammo a chiacchierare ancora per qualche minuto, ma non c'era più

nulla d'importante da dire; e dopo un po' fummo congedati e presi a rimorchio da Winters, che ci condusse sani e salvi a pranzo.

La settimana che seguì non fu delle più simpatiche. Quei giornali che avevano già adottato il tono sarcastico del «Beholder» riguardo alle difese costiere, si gettarono sulle teorie pseudo-biotiche con rabbiosa avidità. Il veleno di cui seppero dare prova le penne di ben noti scrittori di articoli di fondo fu superato solo dalla ferocia con cui un gruppetto di scienziati, che aveva già avuto occasione di mettere Bocker al palo, marciò ora sul sentiero di guerra, per divorare crudo il cuore del povero professore.

L'altra parte della stampa, che aveva già preso partito a favore delle difese costiere, scatenò la sua immaginazione sull'argomento delle strutture pseudoviventi che potevano ancora essere create, chiedendo difese ancora più valide contro le terrificanti possibilità di pericolo che la fantasia dei loro redattori aveva saputo inventare.

La gente continuava a far capolino nella stanza che la «E.B.C.» mi aveva assegnato e nella quale tentavo inutilmente di lavorare, per darmi le recentissime dal fronte; di solito, consigliandomi di, omettere questo particolare, o di includere quest'altra indiscrezione, secondo le vicende della battaglia del momento. Tanto che, dopo un paio di giorni, decisi di chiudermi in casa e lavorare in pace là dentro.

Ma c'era pur sempre il telefono, che continuava a squillare, per darci consigli e invitarci a bruschi cambiamenti di tono. Noi facevamo del nostro meglio, scrivevamo, rifacevamo, tagliavamo, aggiungevamo, cercando di accontentare tutti. Due o tre colloqui con lo stesso Bocker risultarono alla dinamite. Bocker passava ora la maggior parte del suo tempo a minacciare la «E.B.C.» di spifferare ogni cosa a cani e porci, dato che la compagnia chiaramente non si fidava di lasciarlo davanti a un microfono e insisteva sempre per incidere preventivamente le sue conferenze. Ma, alla fine, i nostri testi furono pronti. Eravamo troppo stanchi di tutto quello che avevamo scritto per avere ancora la forza di discutere. Facemmo in fretta e furia le valigie e partimmo per la pace e la solitudine di Rose Cottage, in Cornovaglia.

La prima cosa che notai, quando arrivammo davanti a Rose Cottage, fu un'innovazione: una specie di recesso in muratura, in fondo al giardino, che presi immediatamente per quello che non era.

— Ma, santo Cielo! — dissi. — Ne abbiamo uno perfetto, in casa, e senza dubbio igienicamente più attrezzato. Tu non crederai che io vada a sedermi là, in mezzo alla corrente, solo perché qualche tua amica con la mania dell'igiene... 72

— Quello — m'interruppe Phyllis freddamente — è un padiglione. Guardai

più attentamente. La struttura era senza dubbio insolita, da un punto di vista architettonico. E una parete dava l'impressione di pendere da una parte.

— E che ce ne facciamo d'un padiglione? — chiesi.

— Oh, a me o a te potrebbe anche piacere andare a lavorare là sotto, in una giornata d'estate. Ripara dal vento e impedisce ai fogli di svolazzare dappertutto.

— Ah — dissi.

Col tono di chi si difende, Phyllis riprese:

— Dopo tutto, quando si vogliono erigere dei muriccioli, si deve pur costruire qualcosa.

Abbastanza logico, direi, ma ebbi la sensazione sgradevole, e radicata bene in fondo al mio subconscio, che la logica di quelle parole derivasse da una premessa errata. Le dissi che per quello che riguardava il padiglione, era un padiglione magnifico. Solo che non mi aspettavo affatto un padiglione, ecco tutto.

— Comunque, non è stata una conclusione molto gentile quella a cui sei giunto, così a pie pari — ella riprese imbronciata.

Ci sono momenti in cui mi domando se noi due siamo poi in rapporti così affettuosi come mi compiaccio di sperare. L'uso della parola «gentile», per esempio, in quella particolare circostanza... Ma riuscii a convincerla che la ritenevo molto abile, a lavorar di cazzuola; ed era vero. Io non sarei stato certo capace nemmeno di far stare i mattoni insieme.

Fu un gran sollievo essere di nuovo in campagna. Era difficile credere che un luogo come Escondida esistesse veramente. E ancor più difficile credere all'esistenza di carri armati abissali e celenterati giganteschi, pseudo o no. Malgrado tutto, però, non mi riuscì di distendere i nervi come avevo sperato. La mattina dopo Phyllis, ripescati gli sparsi frammenti del suo troppo

trascurato romanzo, se li portò fuori, con aria lievemente di sfida, sotto il padiglione. Io rimasi ad aggirarmi per la casa, in preda a quella mia strana e sottile irrequietezza, che non riuscivo a spiegarmi.

E le settimane passarono.

Il momento era di crisi, con la riduzione al massimo del traffico marittimo. Alcuni vapori erano ancora in servizio, con a bordo equipaggi che, allettati da paghe astronomiche, osavano sfidare i tratti degli oceani al di sopra delle fosse abissali, ma i prezzi delle assicurazioni erano talmente saliti che i noli per il trasporto delle merci e dei passeggeri erano conseguentemente diventati proibitivi; e viaggiava solo chi vi era costretto dalla necessità più tirannica. C'era stato chi aveva notato che soltanto le navi a motore erano preda dell'abisso, e in tutto il mondo il ritorno alla navigazione velica s'andava diffondendo rapidamente.

Comunque, in tutti i paesi del mondo civile, la scienza era attivamente all'opera; ogni settimana vedeva la comparsa di nuove invenzioni, alcune delle quali si rivelavano, dopo la fase sperimentale, abbastanza efficaci per giustificare l'inizio della loro produzione in serie, che veniva subito poi interrotta, appena ci si accorgeva che la loro praticità non era poi quella sperata, se non addirittura l'opposto delle previsioni. La tecnologia era comunque operante, e nessuno dubitava che, prima o poi, la scienza dell'uomo avrebbe avuto ragione delle forze cieche dell'abisso. Quanto ai mostri corazzati, nonostante le spiritosaggini che ispiravano a gran parte della stampa, continuavano a intensificare le loro incursioni: e le devastazioni che ne risultavano erano sempre più estese.

— Bisognerà pure che si provveda a difese e fortificazioni, oppure che si diano al popolo i mezzi di difendersi — dissi un giorno a Phyllis. — È

impossibile mantenere l'economia nazionale in un paese dove tutti hanno il terrore di restare nei pressi della costa. Si deve in qualche modo rendere possibile alla gente di vivere e lavorare presso la costa.

— Nessuno può dire dove verrà sferrato il prossimo attacco, e si deve provvedere con grande rapidità, quando viene sferrato — disse Phyllis. — Ciò

implica che si dovrebbe dare armi al popolo.

— Ebbene, gli si diano armi! Diavolo, non è funzione statale, mi sembra, privare la popolazione dei mezzi per difendersi.

— Vero? — disse Phyllis, in tono ambiguo.

— Che cosa vuoi dire?

— Non ti è mai parsa strana l'idea che tutti i governi che si vantano in ogni occasione di essere soltanto la emanazione della volontà popolare, sono poi disposti a correre ogni rischio piuttosto che lasciare che il popolo, in nome del quale dicono di governare, abbia armi? Non è ormai quasi un principio assiomatico che a un popolo non debba essere concesso di difendersi, ma gli sia imposto di difendere il governo? Il solo popolo che, a quanto mi risulti, gode la fiducia del suo governo, è quello svizzero; e poiché è tutto chiuso e circondato da altri paesi di terraferma, non ha nulla da vedere con i nostri guai. Rimasi stupito. Era un ragionamento che non si addiceva a Phyllis. E Phyllis aveva l'aria stanca, oltre tutto.

— Phyl, che cos'è che non va? Alzò le spalle.

— Niente. Soltanto, a volte, mi viene una stanchezza immensa a dover continuare con tutte le cose posticce e vanagloriose di cui si deve tessere l'elogio, a fingere di credere che le bugie non sono bugie, che la propaganda non è

propaganda e che il fango non è fango. Supererò tutto ciò anche questa volta... Non ti capita mai di desiderare di essere nato nell'Età della Ragione, anziché

nell'Età della Ragione Plausibile? Perché so che si lasceranno uccidere migliaia 74

e migliaia di persone da quegli orribili mostri, piuttosto che correre il rischio di dare alla gente armi sufficienti per difendersi. Tanto, le donne continueranno come al solito a riempire i vuoti. Che cosa può contare qualche milione di persone innocenti? Sono i governi che contano, non le popolazioni; e i governi non si possono rischiare così.

— Ma Phyl, cara...

— Ci saranno provvedimenti e difese dimostrative, certo, piccole guarnigioni in località importanti, forse; e aeroplani pronti a rispondere al primo allarme, e che arriveranno quando il peggio sarà già avvenuto... quando uomini e donne saranno stati avvoltolati in balle strettissime e fatti rotolar via come botti da quelle orrende creature, e delle povere ragazze saranno state trascinate per i capelli sul terreno, come la nostra povera Muriel, e degli uomini saranno stati squartati, come è accaduto a un uomo, catturato da due diversi tentacoli nello stesso istante; solo allora arriveranno gli aerei, e le autorità si dichiareranno spiacenti per quel lieve ritardo, e tireranno in causa difficoltà tecniche insuperabili... Non è questa la solita scappatoia?

— Phyl, ti prego!

— Lo so quello che vuoi dirmi, Mike, hai ragione tu. Ma il fatto è che ho paura, una grande paura; e nessuno fa nulla. Sembra che non ci si renda seriamente conto della necessità di cambiare i metodi tradizionali per parare il colpo che sta per schiacciarci tutti... Io credo che potrei... — S'interruppe bruscamente: la sua espressione cambiò. — Perdonami, Mike. Non avrei dovuto lasciarmi andare così. Devo essere più stanca di quanto io stessa non creda.

E uscì dalla stanza con l'aria decisa di chi non intende essere seguito per nessun motivo.

Quello sfogo mi lasciò profondamente turbato: non vedevo mia moglie in uno stato simile d'animo da anni, per lo meno da quando era morto il bambino. La mattina dopo non accadde nulla che mi tranquillizzasse. Uscii dalla nostra casetta e, girato l'angolo, trovai Phyllis sotto quel ridicolo padiglione chiuso tra i muricciOli. Se ne stava con le braccia abbandonate sulla tavola, la testa

sulle braccia, i capelli rovesciati sulle pagine sparse del romanzo. E piangeva dirottamente, senza freno.

Le sollevai il mento, la baciai.

— Tesoro mio... che cosa c'è?... Mi guardò mentre le lagrime le rigavano le gote e poi disse:

— Non riesco a far nulla, Mike. Non lo finirò mai.

Guardò mestamente le pagine scritte. Mi sedetti accanto a lei, le misi un braccio intorno alla vita.

— Vedrai, amore, vedrai che quando ti sarai ripresa...

— È impossibile, Mike. Ogni volta che mi ci provo, mi vengono altri pensieri. 75

Ho troppa paura!

Mi lanciò un'occhiata stranamente intensa. Io la strinsi di più.

— Ma non c'è nulla che debba farci tanta paura, Phyl.

Continuava a guardarmi.

— Tu non hai paura? — domandò con un'intonazione strana.

— Siamo tutt'e due troppo scossi dagli avvenimenti. E poi ci siamo troppo accaniti su quei testi per la radio. Perché non ce ne andiamo un po' in barca lungo la costa nord, oggi? La giornata mi sembra particolarmente adatta. Si asciugò gli occhi.

— Bene — disse con insolita condiscendenza. — Andiamo.

Passammo una bella giornata. Il vento, il mare, l'attività all'aria aperta fecero tornare il colore sulle sue guance, e mangiammo con grande appetito. Infine raggiungemmo la fase in cui capii di poterle consigliare di farsi visitare. Ma

rifiutò decisamente. Si sentiva già molto meglio, disse; in due o tre giorni sarebbe stata di nuovo lei.

Tornammo a casa, quella sera, che erano già le nove e mezzo. Mentre Phyllis era in cucina a scaldare un po' di caffè, io accesi la radio. Con una punta d'infedeltà, cercai la «B.B.C.», ma siccome sentii le battute di un dramma in quattro atti, caro alle platee di due generazioni fa, mi affrettai a tornare contrito all'ovile, per trovare la «E.B.C.» immersa fino al collo in uno di quei monotoni programmi inverecondamente chiamati di varietà. Tuttavia, lasciai l'apparecchio acceso.

Un numero finì. Qualcuno che non avevo mai inteso nominare fu presentato come il nostro famosissimo amico Tal dei Tali, detto anche il Re della Chitarra. Infatti, ci furono due o tre accordi preliminari e infine una voce prese a cantare:

«Mi sono bruciato il cerebro sulla termodinamica...»

Per un istante la mia sorpresa fu tale che restai senza fiato, quindi mi volsi e rimasi a guardare l'apparecchio con occhi increduli:

«... di quella malattia detta degradazione»

Udii un tonfo alle mie spalle. Mi voltai, e vidi Phyllis sulla soglia; il servizio da caffè era andato in frantumi. Accorgendomi che Phyllis stava per cadere, la presi tra le braccia e l'aiutai a raggiungere una sedia. La radio continuava:

«... sol di fonogenia e a chi mi desse il la...»

Corsi a spegnerla. Phyllis non piangeva. Era seduta là, dove l'avevo portata, e tremava. Tremava tutta.

— Le ho dato un sedativo, in modo da farla dormire. Ma quello di cui ha bisogno assoluto è di riposare e di cambiare ambiente, ordine di idee, stato d'animo — disse il medico.

— È per quello che siamo venuti qui — dissi.

Mi guardò con aria pensierosa.

— Ma anche voi dovreste curarvi.

— Io sto benissimo — protestai. — Non capisco. Mia moglie ebbe una grande impressione, un vero e proprio trauma, al principio. Ma poi pareva che avesse superato benissimo quel terribile momento; e, del resto, non ha visto nulla più di quanto abbiano visto quelli che hanno assistito alla sola proiezione del film.

— Voi invece avete visto direttamente tutto — osservò il medico. — E ve lo sognate spesso, vero?

— Ho passato qualche brutta notte, infatti, dopo di allora — ammisi.

— Più di qualche brutta notte. Non vi è capitato, per caso, di rivivere la scena infinite volte, in sogno? — domandò. — Soprattutto, non avevate molto a cuore la sorte di una persona chiamata Muriel e di un uomo che fu praticamente smembrato?

— Sì — risposi. — Ma io non ne ho parlato mai a mia moglie. Ho anzi cercato di dimenticare la scena.

— Vi sono persone che non, dimenticano facilmente scene di questo genere. Le immagini tendono a riemergere durante il sonno.

— Volete dire che devo avere parlato in sogno?

— E molto, da quanto ho potuto capire.

— E sarebbe per questo che mia moglie...

— Sì. Per cui ora vi darò l'indirizzo di un medico mio amico a Londra, in Harley Street. Andrete da lui dopodomani. Vi fisserò io l'appuntamento. Non potei che acconsentire. Ma sentivo che c'era sotto qualcosa che non andava. Non avevo detto al dottore, ma lo confessai poi a quello di Harley Street, che

era Phyllis, molto più spesso di Muriel, che vedevo trascinata per i capelli; e che sempre Phyllis, più frequentemente di uno sconosciuto, vedevo fatta a pezzi. A sua volta il medico mi informò che Phyllis, in quegli ultimi tempi, aveva passato quasi tutte le notti ad ascoltare quello che dicevo e a impedirmi di saltare dalla finestra, per far cessare ciò che vedevo in sogno. Ovviamente, acconsentii a sparire dalla circolazione per qualche tempo. Il nirvana non è che per pochissimi privilegiati; tuttavia l'antica dimora patrizia in cui il mio mentore mi fece rifugiare, nella pace campestre dello Yorkshire, si poteva dire un eccellente surrogato del nirvana. I primi giorni senza giornali, senza radio, senza lettere ebbero un sapore di smarrimento, che 77

fu però seguito da una sensazione quasi fisica di molle troppo tese che si allentassero. Man mano che mi rilassavo, valori e punti di vista venivano proporzionalmente modificandosi. Moto, aria aperta, assoluto cambiamento di programma mi portarono alla sensazione di avere cambiato marcia, di avere ingranato una velocità più congeniale alle capacità del motore. Si stava verificando una semplificazione generale. Mi sentivo più fresco e più disteso e anche più grande e forte, meno suggestionabile. Mi pareva di avere raggiunto un nuovo senso di stabilità, con quel tran-tran molto comodo e piacevole, al quale mi stavo profondamente abituando.

Certo, in sei settimane avevo preso praticamente il vizio di quella vita comoda e distensiva, e avrei potuto continuare così per chi sa quanto tempo ancora, se la sete tirannica di una lunga vita a piedi non mi avesse spinto, verso le sei di sera, in un'osteria di campagna.

Mentre me ne stavo al banco con davanti un boccale di birra il padrone aprì la radio per sentire il bollettino della «B.B.C.», la nostra rivale per eccellenza. Fin dalle prime parole, sentii che la torre d'avorio che mi ero a poco a poco costruito intorno stava andando in pezzi. La voce dell'annunciatore diceva:

«L'elenco dei dispersi nella zona Oviedo-Santander è ancora incompleto e le autorità spagnole ritengono che forse non potrà mai essere definitivo. Fonti ufficiali non nascondono che la cifra di 3200 vittime, tra uomini, donne e bambini è nettamente inferiore alla realtà, forse fino al quindici per cento.

«Messaggi di solidarietà da tutte le parti del mondo continuano ad arrivare a Madrid. Tra essi figurano telegrammi da San José, nel Guatemala, da Salvador, da La Serena, nel Cile, da Bunbury, nell'Australia occidentale, e da numerose isole delle Indie Orientali e Occidentali, provate esse pure da attacchi non meno orribili, anche se su scala minore, di quelli inflitti alle coste della Spagna settentrionale.

«Alla Camera, oggi, il Capo della Opposizione, nel dare l'appoggio del suo partito alla mozione di simpatia e di solidarietà col popolo spagnolo espressa dal Primo Ministro, ha fatto osservare che le perdite umane nella terza di queste incursioni, quella di Gijon, sarebbero state molto più gravi, se le popolazioni non avessero assunto nelle proprie mani la difesa. Il popolo, ha detto il Capo dell'Opposizione, ha il diritto di difendersi. E spetta al Governo fornire i mezzi della difesa. Ove un Governo trascuri questo dovere elementare, nessuno potrà

condannare il popolo per avere provveduto alla propria difesa.

«Il Primo Ministro, nel ringraziare l'Opposizione delle sue espressioni di simpatia, ha voluto assicurarla del fatto che il Governo sta seguendo con grande attenzione la situazione. Comunque non va dimenticato, ha detto tra l'altro, che laddove la causa delle tragiche vicende sembra provenire dalle regioni delle acque più profonde, c'è motivo di conforto nella riflessione che le Isole Britanniche si trovano in acque basse.

«Il nome di sua Maestà la Regina apre la lista di coloro che hanno aderito a sottoscrivere il fondo aperto dal Sindaco di Londra per l'invio immediato di generi di conforto alle infelici popolazioni...».

L'oste allungò il braccio e spense la radio.

— Roba da pazzi! — osservò con disgusto. — Viene da vomitare! Sempre la stessa porca storia! Ci trattano tutti come se fossimo una porca masnada di ragazzini! Come quando c'era quella schifosissima guerra! Guardie Nazionali annidate in ogni villaggio ad aspettare quei maledetti paracadutisti, ma le

munizioni erano chiuse nei magazzini. L'ha detto anche il Primo Ministro, «Che razza di porca gente credono che siamo?», ha detto!

Gli offrii da bere e, dopo avergli spiegato che ero rimasto privo di qualunque notizia per parecchio tempo, gli chiesi quali fossero i fatti più recenti. Spogliati dell'aggettivo che gli stava più a cuore e corredati da altri particolari raccolti in seguito, i fatti si potevano riassumere come segue.

In quell'ultimo mese, il raggio delle incursioni s'era esteso molto al di là dei tropici. A Bunbury, un centinaio di miglia a sud di Fremantle, nell'Australia occidentale, un contingente di cinquanta carri armati subacquei era comparso sulla spiaggia e penetrato nella cittadina, prima che fosse dato l'allarme. Poche notti dopo, La Serena, nel Cile, era stata colta ugualmente di sorpresa. Contemporaneamente, nell'America centrale, le incursioni avevano cessato di limitarsi alle isole, estendendosi sulle coste del golfo del Messico e su quelle del Pacifico. Nell'Atlantico, le Isole del Capo Verde erano state ripetutamente attaccate, e il terrore si veniva diffondendo verso il nord, nelle Canarie e a Madera. C'erano stati anche alcuni attacchi nella parte più occidentale della costa africana.

L'Europa era rimasta spettatrice interessata. «Ex Africa semper aliquid novi»

si poteva tradurre, sia pur molto liberamente, con la frase: «Strane cose avvengono altrove», sottintendendo che l'Europa, dal punto di vista dei suoi abitanti, è il centro del mondo e la sede per eccellenza della stabilità. Tifoni, mareggiate apocalittiche, terremoti catastrofici, eccetera, sono eccessi della volontà divina diretti nelle più lontane e rozze parti del pianeta, tutti i gravi danni europei essendo provocati dall'uomo stesso, in periodici accessi di follia devastatrice. Per cui, nessuno si aspettava che il pericolo potesse avvicinarsi oltre Madera, o al massimo Rabat o Casablanca.

Pertanto, quando cinque notti prima, i mostri corazzati erano venuti strisciando sulla spiaggia e poi nell'abitato di Santander, erano penetrati in una città non solo impreparata a riceverli, ma anche molto male informata sul loro conto.

Fin dal primo istante che li si era avvistati, l'opinione pubblica si era divisa in

due partiti, che si potrebbero definire il modernista e il conservatore. Qualcuno dei modernisti aveva telefonato alla guarnigione la notizia che sottomarini 79

nemici stavano invadendo il porto con grandi forze; altri aggiunsero che i sottomarini stavano sbarcando carri armati; mentre altri ancora telefonarono che i sottomarini stessi erano anfibi. Poiché in quella ridda di notizie inattese una cosa sola era certa, e cioè che qualcosa di grosso stava maturando, le autorità

militari avevano deciso di procedere a un attento esame della situazione. Nel frattempo, i mostri corazzati erano penetrati nelle vie cittadine, dove gli abitanti di mentalità più conservatrice avevano attribuito agli oggetti assalitori, per la loro forma che non ricordava nessuna specie di macchina nota, origine diabolica e si erano pertanto affrettati a svegliare parroci e religiosi. I visitatori furono scongiurati in latino di tornare presso il loro malefico Capo, Padre di ogni menzogna, nelle Tenebre donde erano venuti.

I carri armati avevano continuato la loro lenta avanzata tra la folla inginocchiata a pregare, nella quale le pattuglie di militari armati dovevano faticosamente aprirsi la strada. Infine le truppe avevano aperto il fuoco, convinte del loro buon diritto, sia che quei mostri corazzati fossero di nemici umani, sia che fossero stati inviati dal Maligno.

A un certo punto, un'informazione tardiva e confusa, giunta alla polizia, dette a quelle autorità l'impressione che i tumulti fossero soprattutto dovuti a una rivolta delle truppe; e poiché infatti si sentivano fucilate in varie parti della città, le forze di polizia uscirono armate di tutto punto per dare alle truppe una meritata lezione.

Dopo di che, tutta la faccenda era diventata un caos di sparatorie, imboscate, interventi di partiti, incomprensioni multiple ed esorcismi, in mezzo a cui i carri armati s'erano saldamente attestati per far uscire i loro disgustosi celenterati. Solo quando cominciò a farsi giorno e i carri armati furono scomparsi nelle onde del mare, si poté chiarire un po' quell'enorme confusione; ma intanto, più

di duemila persone erano scomparse.

Tra l'altro, da quando li avevamo visti in azione sull'isola di Escondida, i carri armati sembravano essersi fatti più furbi; avevano imparato, per esempio, che se il primo piano, o il mezzanino di una casa veniva demolito, tutta la serie dei piani soprastanti crollava automaticamente. Per cui, dopo aver razziato tutti coloro che erano rimasti per terra, calpestati e travolti dal panico, i celenterati si erano volti alla demolizione dei primi piani. La gente che si era rifugiata nell'interno degli stabili era stata costretta a vedersi crollare la casa in testa o a tentare una sortita disperata.

La notte successiva, sentinelle di guardia nei pressi di numerose località

minori a occidente di Santander scorsero le sagome ovoidali dei mostri strisciare sulla spiaggia a mezza marea. C'era stato il tempo di svegliare le popolazioni e farle fuggire. Una squadriglia dell'aviazione spagnola era entrata in azione con lanciagranate e riflettori. A San Vicente erano stati fatti saltare in aria una mezza dozzina di mostri corazzati al primo attacco, mentre gli altri erano stati 80

costretti ad arrestarsi. Altri ne furono distrutti in un secondo tentativo, di avanzata, e il resto cominciò a ritornare in acqua. I caccia riuscirono a spacciare l'ultimo quand'era già un buon palmo sotto la superficie. In altri quattro punti della costa, la difesa ottenne risultati quasi altrettanto brillanti. Non più di tre o quattro celenterati furono emessi e solo una dozzina di persone ne erano state vittime. Si calcolò che, di una cinquantina almeno di carri armati partecipanti a queste operazioni, non più di quattro o cinque potevano essere tornati indenni negli abissi.

A quanto pareva, dovevano esserci molte migliaia di quei «carri armati»

striscianti sul fondo abissale degli oceani, per salire sempre più numerosi all'assalto delle coste abitate. Ma per quanto tempo ancora la loro base di operazioni sarebbe rimasta confinata agli abissi? E quando i mostri avessero cominciato a raccogliersi sul fondo di mari dalle acque piuttosto basse, che cosa avrebbe fatto il governo britannico?

Quando uscii dall'osteria, l'incanto delle trascorse settimane era rotto. Sostai brevemente nel villaggio per mandare un telegramma, poi feci le valigie e avvertii i sanitari della mia clinica-castello che sarei partito la mattina dopo. La prima cosa che scorsi entrando nel mio appartamento fu un discreto numero di lettere sullo stuoino dell'ingresso, compreso un telegramma, il mio, presumibilmente. L'appartamento dava una sensazione di desolato abbandono. In camera da letto gli indizi inequivocabili di una partenza improvvisa, fulminea; nell'acquaio, in cucina, delle tazzine e alcuni piatti ancora da lavare. In salotto, la macchina da scrivere aveva ancora il foglio inserito, con delle battute di dialogo nella prima metà; e poiché una delle dialoganti si chiamava Perpetua, ne dedussi che si trattasse del famoso romanzo di Phyllis, da tanto tempo in atto. Lanciai un'occhiata al calendarietto da tavolo: l'ultima annotazione risaliva a una settimana prima e diceva semplicemente «Spezzatino di agnello».

Mi attaccai al telefono.

Fu molto gentile da parte di Freddy Whittier mostrarsi sinceramente felice del mio ritorno tra i vivi. E dopo i saluti e le congratulazioni, dissi:

— Senti, a quanto pare sono stato tenuto talmente in quarantena, che mia moglie deve avermi piantato. Ne sai qualche cosa, per caso?

— Sei stato in quarantena con le doglie? — trasecolò Freddy.

— Moglie, ho detto, non doglie.

— Tua moglie?

— Sì, Phyllis! Per Giove, non vorrai dirmi che non l'hai mai conosciuta!

— Phyllis, certo, tua moglie. Oh, sta benissimo. Se n'è andata con Bocker un paio di giorni fa — annunciò tutto allegro.

— Senti — osservai — questo non è il tono con cui si danno certe notizie. 81

Che cosa intendi, precisamente, col tuo «se n'è andata con Bocker»?

Lo sentii sbottare in una risata fragorosa.

— In Spagna — spiegò succintamente. — Stanno disponendo degli aggeggi abissali, batitrappole le chiamano, o qualche cosa di questo genere. Anzi, stiamo aspettando una sua telefonata di ora in ora.

— Insomma mia moglie mi sta soffiando il lavoro, eh?

— Te lo conserva caldo caldo, invece. Sono gli altri, direi, che sarebbero felici di soffiartelo. Meno male che sei di nuovo sulla piazza. Mi disse poi che Phyllis aveva resistito alla sua cura di riposo per una settimana, in capo alla quale era ricomparsa a Londra.

L'appartamento vuoto era così deprimente, che andai a passare la serata al Club e non mi coricai prima di mezzanotte.

Il telefono che squillava sul comodino mi svegliò di soprassalto. Accesi la luce: le cinque del mattino.

— Pronto — bofonchiai nel microfono, con una voce da cinque del mattino. Era ancora Freddy, e il cuore mi si strinse nel sentire la sua voce a un'ora simile.

— Mike? — disse — Meno male che ci sei. Su, vestiti e munisciti di un registratore. Una macchina ti sta venendo a prendere.

L'ago della mia bussola non era ancora rinsavito del tutto.

— Una macchina? — domandai. — Ma non si tratta di Phyl...?

— Macché Phyl! Oh, poveri noi! Sta benissimo, ha telefonato ieri sera verso le nove. Avevo dato istruzioni che le dicessero che eri tornato, con i tuoi saluti. Ora muoviti, vecchio tricheco. La macchina deve essere già davanti a casa tua.

— Ma, un momento! Innanzi tutto, non ho registratori in casa. Deve esserseli portati via tutti lei. E poi...

— Accidenti! Be', cercherò di mandartene in tempo uno sull'aereo.

— Sull'aereo?... — chiesi sbigottito. Ma aveva già riattaccato. Mi buttai giù dal letto e cominciai a vestirmi. Il campanello della porta squillò

che non ero ancora pronto. Aprii e vidi uno degli autisti regolari della «E.B.C.». Gli chiesi che diavolo fosse successo, ma lui sapeva solo che c'era un gruppo di inviati speciali da portare all'aereo. Dopo di che presi il passaporto e ci avviammo.

Che non servisse il passaporto lo seppi solo quando mi unii a un gruppetto di giornalisti dagli occhi insonnoliti e la faccia melensa, che bevevano caffè nel bar dell'aeroporto.

— Toh, chi si rivede! — disse una voce.

— Si può sapere che cosa sta succedendo? — domandai stringendo una decina di mani. — Mi strappano prima dell'alba da un letto caldo e morbido, anche se solitario, per sbattermi qui senza dirmi una sola parola di spiegazione.

Il buon samaritano mi fissò con occhi increduli.

— Vuoi dire che non hai ancora saputo...?

— Saputo che cosa? Ti dico che nessuno mi ha detto un accidente...

— Si tratta ancora di quelle simpatiche bestioline che salgono dal profondo. Località Buncarragh, Donegal. Oh, devono sentirsi in famiglia, tra tutti i folletti e gli spiritelli del posto. Ma sono certo che gli indigeni se la prenderanno con noi: diranno che è una bella ingiustizia che la prima spiaggia inglese ad essere onorata dalla visita di quegli animaletti debba essere in Irlanda! Vedrai se non sarà come dico io!

Era una strana sensazione quella che si aveva ritrovando quell'odore di pesce

marcio in un villaggio irlandese. Escondida era stata, in fondo, una località

esotica, quasi irreale. Ma che la stessa cosa si fosse verificata tra quelle molli sfumature verdi e quegli azzurri nebbiosi, che quei mostri apocalittici fossero venuti strisciando fra le casette grigie, a far scoppiare le loro bombole di tentacoli sotto il cielo d'Irlanda, era semplicemente assurdo. Eppure si vedevano anche là le pietre triturate sulla salita del piccolo porto, i solchi sulla spiaggia presso il molo, quattro casupole demolite, donne disperate che avevano visto i mariti presi nella rete dei tentacoli e, sopra ogni cosa, la stessa impiastricciatura di limo, lo stesso fetore.

Erano venuti sei carri corazzati, ci dissero. Una pronta chiamata telefonica aveva provocato l'arrivo a tutta velocità di due caccia-bombardieri, che avevano spazzato via tre mostri, costringendo gli altri tre a tornare in acqua, ma non prima che una buona metà degli abitanti, strettamente annodati in turpi fagotti rotondeggianti, non ve li avessero preceduti.

La notte successiva ci fu un'altra incursione, più a sud, nella Baia di Galway... Quando tornai a Londra, la campagna era già cominciata.

Phyllis e Bocker erano tornati dalla Spagna, così che mia moglie e io ci ponemmo nuovamente al lavoro. Una linea di lavoro piuttosto diversa, ormai, perché le notizie di incursioni quotidiane di mostri corazzati erano roba d'agenzie d'informazione e di corrispondenti locali. Noi avevamo finito per rappresentare una specie di collegamento stampa tra la «E.B.C.» e le Forze Armate, e anche con Bocker, informando il pubblico come meglio potevamo di ciò che le autorità militari e la scienza facevano per la difesa delle popolazioni. Che non era poco. La Repubblica d'Irlanda, per esempio, aveva deciso di dimenticare, almeno per il momento, il passato, e aveva accettato in prestito gran numero di mine, bazooka e mortai, con molti militari specialisti di queste armi. Lungo tutte le coste occidentali e meridionali d'Irlanda, squadre di uomini creavano campi minati, ovunque non vi fossero scogliere o altre difese naturali. Nelle città costiere, picchetti armati di lanciagranate e altre armi del genere 83

stavano di guardia tutta la notte. Altrove, aeroplani, jeep e autoblindo si

tenevano pronti a ogni chiamata.

Nel sud ovest dell'Inghilterra e sulle più aperte coste della Scozia occidentale, erano in corso preparativi analoghi, che però non sembravano trattenere molto i carri armati subacquei. Ogni notte, ormai, sulle coste irlandesi, su quelle bretoni, dalle acque del Golfo di Biscaglia, lungo il litorale portoghese, i mostri emergevano e strisciavano in incursioni di diversa entità. Ma ormai avevano perso la loro arma più valida: la sorpresa.

I primi erano quelli che davano l'allarme automaticamente, saltando sui campi minati; quando finalmente avevano trovato un varco per proseguire sulla terraferma, le difese erano già entrate in azione e la popolazione fuggita al sicuro. I carri armati che riuscivano a penetrare oltre le difese facevano qualche danno, sì, ma uno scarsissimo bottino, e spesso le loro perdite erano del cento per cento.

Oltre l'Atlantico, i veri guai erano limitati quasi esclusivamente al Golfo del Messico. Incursioni sulle coste orientali degli Stati Uniti erano talmente contrastate da difese formidabili, che ben poche se ne verificarono in tutto, a nord di Charleston; quanto al Pacifico, due o tre soltanto furono segnalate a settentrione di San Diego. In generale, furono le Indie Occidentali e Orientali, le Filippine e il Giappone che ne soffrirono di più. Ma anche quei paesi, un po' alla volta, stavano imparando a infliggere agli attaccanti danni enormi a paragone dei vantaggi che essi ne ritraevano.

Furono gli irlandesi a subire quasi tutto l'urto del grande attacco contro l'Europa nord occidentale; attacco che, secondo Bocker, fu condotto da una base situata nella fossa marina a sud di Rockall. E gli irlandesi divennero in breve tempo così abili nel difendersi che riuscirono a non permettere che un solo attaccante tornasse nel mare dopo l'incursione.

La Scozia subì qualche incursione minore nelle Ebridi, ma senza vittime. L'unico attacco subito dall'Inghilterra fu una serie di piccole incursioni in Cornovaglia, esse pure insignificanti, se si eccettui quella nel porto di Falmouth, dove tre o quattro «carri» riuscirono a penetrare oltre la linea dell'alta marea prima d'essere distrutti.

Ma un numero di gran lunga più grande, si seppe poi, ne era stato annientato da esplosivi in profondità, prima ancora che avessero potuto raggiungere la riva. Quindi, pochi giorni dopo l'attacco su Falmouth, le incursioni cessarono. S'interruppero bruscamente e, per quello che riguardava le maggiori masse continentali, completamente.

Passata una settimana, non ci fu più dubbio che quello a cui era stato appioppato il nomignolo di Basso Comando aveva ordinato la sospensione delle ostilità. Le coste continentali s'erano rivelate un osso troppo duro e il tentativo 84

era fallito. Le coorti di mostri corazzati si ritirarono in regioni meno pericolose, ma anche in queste le percentuali delle loro perdite aumentarono notevolmente, mentre i vantaggi si riducevano secondo progressioni geometriche. Quindici giorni dopo, un comunicato annunciò la conclusione dello stato d'emergenza; ma Bocker, nel suo commento alla radio sulla situazione, dichiarò

un paio di giorni più tardi:

— Alcuni tra noi, anche se non i più intelligenti tra noi, hanno festeggiato in queste ultime ore una vittoria. Vorrei ricordare loro che quando il fuoco di un cannibale non è sufficiente per far bollire l'acqua della pentola, l'atroce pasto potrà subire per forza di cose un rinvio, che non significherà però una vittoria. E

se la vittima non farà qualcosa prima che il cannibale abbia migliorato e accresciuto il suo fuoco, non potrà sperare di godere a lungo dei frutti di quella tregua. Bisogna trovare al più presto un modo di sventare o controbattere un nuovo tentativo dell'Abisso, altrimenti non potremo assolutamente parlare di vittoria...

La mattina dopo m'imbattei in uno dei direttori della «E.B.C.», Pendell, il quale mi lanciò un'occhiata di muto rimprovero.

— Abbiamo cercato di evitarlo — dissi, quasi scusandomi. — Abbiamo fatto di tutto, ma l'anima del Profeta Elia riviveva in Bocker.

— La prossima volta che lo vedi, fammi il favore di dirgli tutto quello che penso di lui — disse Pendell. — Non che io lo rimproveri perché ha ragione, ma non ho mai visto un uomo che come lui avesse il dono di aver sempre ragione, nel momento meno adatto e nel modo più inopportuno. Quando sentiranno nuovamente annunciare il suo nome, se mai una cosa simile dovesse ripetersi, migliaia e migliaia di radioascoltatori chiuderanno l'apparecchio. Dammi retta, consiglialo amichevolmente di cominciare a far la corte alla «B.B.C**.** ». Neanche a farlo apposta, Phyllis e io avevamo un appuntamento con Bocker proprio quel giorno, a colazione.

Il professore volle sapere quali fossero state le reazioni alla sua conferenza. Cercai di propinargliele con la maggior delicatezza possibile.

— Quasi tutti i giornali mi sono contro — disse in tono bellicoso. — Perché

mai sono stato condannato a vivere in una democrazia, in cui il voto di un cretino vale quello di un uomo in gamba? Il fatto è che almeno tre quotidiani si agitano per una riduzione dei «milioni sperperati in ricerche scientifiche», affinché il contribuente possa permettersi un pacchetto di sigarette in più ogni settimana, la qual cosa significa uno spazio maggiore da sciupare per i carichi di tabacco, il che implica maggiori introiti per il governo attraverso le tasse, introiti che il governo si guarda bene dallo spendere in ricerche scientifiche... E

intanto le nostre navi arrugginiscono nei porti. È una situazione priva di senso!

— Ma quelle creature, laggiù, nel profondo del mare — osservò Phyllis —

sono state battute!

Il professore emise un gemito:

— Le donne! — esclamò. — Le donne!...

— A sentirvi, ieri alla radio — esclamai interrompendolo — ho avuto l'impressione che riteniate quelle creature più intelligenti della razza umana. È così?

Aggrottò la fronte.

— È difficile rispondere — disse.

— La mia impressione è che abbiano un modo di pensare profondamente diverso. E se è vero che i loro processi mentali sono di natura totalmente diversa dalla nostra, non sarà possibile nessun confronto, e qualunque tentativo in questo senso non servirà che a confondere ulteriormente le idee.

— E siete convinto veramente che i mostri tenteranno ancora la conquista della terraferma?

— Certo, che lo sono. O se ne stanno comodamente sdraiati sul fondo dell'oceano ad aspettare che noi troviamo i mezzi per distruggerli, o si preparano a venirci a stanare dai nostri continenti. Non vedo una terza alternativa... Oh, persuadetevi: li rivedremo, e anche molto presto, purtroppo!

PARTE TERZA

Qualcosa sott'acqua ci frenò, senza sussulti, ma offrendo una resistenza elastica, con un lieve rumore di attrito. Da dove sedevo, a poppa della barca, timonando con un remo dalla pala avvoltolata in uno straccio, non riuscivo a veder nulla in quel buio, ma non mi sembrava che la prua avesse urtato contro la riva.

— Che cos'è? — sussurrai.

La barca si mise a ballare violentemente sotto il peso di Phyllis che andava a vedere a prora. S'udì un asmatico colpo di tosse del nostro motore fuoribordo, che si era fermato a metà d'un colpo; e infine il sussurro di Phyllis m'informò:

— È una rete. E molto grossa anche.

— Puoi sollevarla?

Cominciò a sollevarla. La barca ballonzolò ancora e poi rimase in bilico per un istante, prima di ricadere in perfetto equilibrio.

— No. È troppo pesante — disse Phyllis.

Non avevo previsto quel tipo di ostacolo. Qualche ora prima, alla piena luce del giorno, avevo studiato la rotta col binocolo, dal campanile d'una chiesa. Avevo osservato che, in direzione nord-ovest, si apriva una specie di angusto varco fra due alture, oltre il quale l'acqua si allargava in un lago che si spingeva più in là di quanto riuscissi a vedere. Sembrava che, una volta passata quella strozzatura, si potesse viaggiare per un lungo tratto, senza avvicinarsi troppo alla 86

costa. Avevo imparato a memoria la strada che intendevo seguire; prima ancora che si facesse buio, la marea aveva cominciato a salire. Avevamo aspettato un'altra mezz'ora, e infine ci eravamo avviati, remando, sull'onda della marea. Non era stato difficile trovare il varco, perché la sagoma delle due alture si stagliava abbastanza chiaramente contro il cielo. M'ero seduto a poppa per governare l'imbarcazione, lasciando che la marea ci spingesse silenziosamente. E ora, l'intoppo di quella rete. Girai la barca in modo che la

corrente ci tenesse di fianco contro l'ostacolo. Tirai dentro il remo senza far rumore, tastai cautamente sott'acqua in cerca della rete e la trovai. Era d'una corda dello spessore d'un centimetro.

Cercai il coltello.

— Tieni fermo — dissi a mia moglie. — Ora cerco di fare uno squarcio nella rete.

Mentre stavo per aprire il coltello, s'udì uno scatto, seguito da un sibilo. Un faro s'accese improvvisamente sopra le nostre teste. Tutta la scena intorno fu subitamente, violentemente visibile: e ci vedemmo immobili in mezzo alla corrente, immersi in una luce cruda.

La collina più bassa, a sinistra, era ricoperta di un mantello erboso, con qualche cespuglio, qua e là, tra sentieri serpeggianti. A destra, una fila di case a poco più d'un metro sul livello dell'acqua. Di fronte ad esse, più vicino, un'altra fila di case, costruite sul fianco del colle. La casa all'estremità di destra era abbastanza alta perché il tetto fosse visibile sopra il pelo dell'acqua. Le sue vicine andavano sempre più sprofondando fino a mostrare solo le punte dei comignoli e infine più nulla.

Un fucile sparò da una delle case della fila più alta. Non vidi il lampo, ma sentii la pallottola fischiare non lontano da noi. Lasciai cadere il coltello sul fondo della barca e alzai le mani. Da una delle finestre, buia, una voce gridò:

— Torna da dove sei venuto, amico!

Abbassai le mani, guardai Phyllis e mi strinsi nelle spalle:

— Noi vogliamo solo passare per andarcene a casa. Non vogliamo né restare, né chiedere la minima cosa — gridò Phyllis all'uomo invisibile.

— È quello che dicono tutti. Dov'è casa vostra?

— In Cornovaglia — disse Phyllis. Lo sentimmo ridere.

— In Cornovaglia! Un'inezia!

— Ma è vero! — insistette mia moglie.

— Potrà essere verissimo, ma è anche maledettamente impossibile. E poi io ho ordini precisi: o ritirarsi, o prendersi una pallottola nella testa. Per cui, filate!

— Ma abbiamo viveri a sufficienza — cominciò Phyllis.

La guardai scuotendo la testa. Da quanto m'avevano detto, la sola speranza era stata quella di poter passare inosservati; e il fatto di avere dei viveri non era 87

di quelli da divulgare.

— Va bene — gridai con voce stanca. — Torniamo indietro.

Non c'era più necessità di non farci sentire; reimmersi il motore e vi legai la corda per lo strappo.

— Meno male che avete un po' di buonsenso. E vi consiglio di non tentare un'altra volta — disse la voce. — Io sono ancora all'antica e non mi piace sparare addosso alla gente ragionevole. Ma ce ne sono altri che non vanno tanto per il sottile. Per cui, continua a filare, amico.

Detti lo strappo e il motorino si avviò. Uscimmo bene dalla rete e cominciammo a tossicchiare contro la marea, allontanandoci a valle. Il faro si spense alle nostre spalle. Le tenebre, ancor più nere, scesero ancora su di noi. Phyllis venne a sedersi accanto a me. La sua mano guantata trovò il mio ginocchio, lo strinse.

Dopo qualche minuto, la luna si levò, illuminando ogni tanto il paesaggio, vagando tra le nubi. Phyllis si avvolse più strettamente nel cappotto, scossa da un brivido.

— Giugno — disse. — «lune... moon... spoon... soon...». Ti ricordi quando

sul Tamigi, in barca, si cantava di notti di giugno? Eh? «Sic transit...».

— Da quello che mi ricordo, anche allora si era un po' troppo ottimisti —

osservai. — Un uomo prudente non dimenticava mai di portare delle coperte...

— Oh, e chi?

— Poco importa. «Autres temps, autres mondes».

— «Autres mondes», infatti — disse Phyllis, guardando la distesa d'acqua intorno. — Non possiamo andare avanti così, senza meta, all'infinito, Mike. Cerchiamo un posto dove scaldarci e dormire.

— D'accordo — risposi, spostando lievemente il remo.

A un miglio circa di distanza si vedeva un'elevazione con un gruppo di case sopra. Era difficile dire se fosse un'isola o un piccolo promontorio, ma tra essa e noi, altre case, in gradi diversi di sommersione, apparivano sul pelo dell'acqua. Ne scegliemmo una bianca, d'aspetto solido, in tardo stile georgiano, a giudicare dalla parte superiore, e ci dirigemmo verso di essa.

Il legno alla intelaiatura delle finestre era troppo gonfiato dall'umidità perché

fosse possibile aprire i vetri, per cui dovemmo sfondare la finestra con un remo, per entrare. La torcia elettrica ci mostrò una camera da letto, elegante un tempo e, senza dubbio molto confortevole; ma ora la linea della marea giungeva sulle pareti fino a mezza altezza. Incespicando sul tappeto viscido di fango, riuscii a spalancare la porta senza troppe difficoltà. Uscendo sul pianerottolo, vidi che l'acqua era giunta a un palmo dall'ultimo gradino della scala. Ma il piano di sopra era intatto e ammobiliato di tutto punto.

— Questo farà al caso nostro — decise Phyllis.

Accese un paio di candele e si accinse a riordinare la stanza che aveva scelto.

Io andai da basso, presi dalla barca i nostri sacchi a pelo e altri accessori e mi assicurai che la nostra imbarcazione fosse ben legata con una lunghezza di corda sufficiente, per quando la marea fosse giunta al suo massimo. Quando fui di nuovo di sopra, Phyllis aveva già steso il suo cappotto ad asciugare ed ora stava portando delle poltrone da un'altra stanza. Io mi affrettai ad abbattere la ringhiera delle scale e a spaccarne via il corrimano per accendere il fuoco.

Le tendine erano di cotone e ci affrettammo ad appesantirle con delle coperte. Non era probabile che qualcuno venisse per indagare sulla causa della nostra illuminazione, ma se così fosse accaduto e la nostra barca fosse stata scoperta, non c'era da dubitare che ce l'avrebbero rubata. Finalmente potemmo sederci davanti al fuoco, a crogiolarci nel suo crescente calore.

La nostra cena consistette di galletta, salsicce cotte nella loro scatola e mangiate con una forchetta, e di tè fatto con acqua piovana in bottiglia e latte condensato. Finito di mangiare, spegnemmo le candele per economia, mettemmo altra legna al fuoco e ci distendemmo a godere la pace e il calore della stanza. Dopo una mezza sigaretta fumata in silenzio, Phyllis disse:

— Fino a questo punto, è andata di male in peggio. E ora?

— Non che mi piaccia doverlo ammettere — dissi — ma, a giudicare dalla piega che stanno prendendo le cose, direi che la Cornovaglia vada cancellata dal nostro programma.

— Quell'uomo m'è parso molto scettico, quando gli abbiamo detto che volevamo raggiungere la Cornovaglia. Forse credeva che mentissimo.

— Aveva l'aria di sapere che molti ostacoli ci dividevano dalla Cornovaglia, a cominciare da lui stesso. È probabile che ci siano una quantità di distretti indipendenti da attraversare.

— Anche se volessimo tornare a Londra, dovremmo prima o poi affrontare il problema del sostentamento, a meno che non si finisca fucilati. La situazione generale sembra peggiorare continuamente, a Londra. In campagna, almeno, puoi coltivare qualcosa, hai maggiori probabilità di cavartela. Ma una città è

un deserto di mattoni e cemento. Quando tu abbia consumato quello che contiene, hai finito di vivere.

Pensai a Rose Cottage. Aveva un po' di terra intorno... sebbene non fosse la regione che avrei scelta per tentar di vivere dei frutti della terra. E, d'altra parte, quella buona, ammesso che ne fosse rimasta, doveva essere stata occupata da un pezzo. Non che m'aspettassi accoglienze entusiastiche in Cornovaglia, ma Rose Cottage offriva sempre delle probabilità migliori del deserto che Londra stava diventando: ammesso che Rose Cottage non fosse già occupata da altri profughi e ammesso anche che riuscissimo ad arrivarci.

89

Discutemmo il pro e il contro per un'ora buona, senza giungere a nessuna decisione vera e propria, e alla fine restammo in silenzio, senza più idee da lanciare, fissando il fuoco. Phyllis, a un tratto, sbadigliò irresistibilmente. Togliemmo le coperte umide dai letti, mettemmo sui materassi i nostri sacchi a pelo con le loro difese impermeabili, riattizzammo il fuoco, dopo averlo nutrito di nuova legna, sistemammo il fucile a portata di mano e finalmente ci coricammo.

Fu l'indomani a portarci la nostra decisione definitiva, anche se per me l'indomani non comincia che la mattina, al momento di sedersi a colazione, e la decisione invece ci fu imposta dalle circostanze all'una circa del mattino, quando un gran tonfo mi destò di soprassalto.

Mi sedetti sul letto, perfettamente desto e lucido. La stanza era quasi del tutto immersa nelle tenebre, perché il fuoco stava morendo sotto uno strato di cenere. Ci fu un altro colpo, ma più leggero, sulla parete esterna e infine il rumore stridente di qualcosa che striscia a forza contro il muro. Afferrai il fucile, saltai giù dal letto, e corsi a scostare con una manata tenda e coperta dalla finestra più

vicina. Sulla corrente galleggiavano rifiuti di ogni specie, tavole, tronchi, pollai, mobili, tutte cose che avrebbero potuto benissimo essere state ognuna la causa del colpo alla parete. Ma questo poteva essere anche stato dato da qualcuno che avesse scoperto la nostra barca, la cui perdita sarebbe stata un

vero disastro. Mi sporsi a guardare. La luna stava tramontando, ma era ancora luminosa e mi permise di vedere la nostra barca saldamente legata a breve distanza sotto di me. In quel momento udii ancora il suono stridente sulla parete opposta, balzai verso l'interno e presi la torcia elettrica posata sul tavolo tra i nostri due letti.

— Che cosa c'è? — domandò Phyllis con voce impastata di sonno; ma io avevo troppa fretta per rispondere. Col fucile nella destra e la torcia nella sinistra, corsi nella camera accanto, che aveva una finestra che guardava a nord. Deposi la torcia, alzai la tapparella e, col fucile spianato, mi sporsi fuori a guardare. Sotto di me c'era un piccolo motoscafo, con cabina, il quale continuava a cozzar contro la casa, di striscio: ma il mio sguardo era fisso culla figura di una donna immobile in fondo al posto di guida. Fu solo un attimo, perché in quel momento il motoscafo, sempre strisciando contro la parete era giunto sull'angolo; la corrente lo strappò via di là, e lo persi di vista. Afferrai di nuovo la torcia e corsi via.

— Insomma, che cosa c'è? — domandò ancora Phyllis, mentre io passavo correndo davanti alla camera da letto.

— Un canotto! — gridai di sulla spalla scendendo le scale.

L'acqua al piano di sotto m'arrivava alla cintura, ormai, ed era gelida, ma avevo troppa premura per preoccuparmene. Col livello della marea salito di tanto, era difficile salire a bordo della nostra barca senza rovesciarla, ma alla fine vi riuscii. E, naturalmente, ora fu la volta del motore a fare cilecca. Quando 90

Dio volle, finalmente il dannato motorino si scosse: ma intanto il motoscafo era scomparso, portato via dalla corrente. Spingendo il motorino al massimo, mi lanciai al suo inseguimento.

Fu un caso, se lo scorsi, mentre andavo a tutta velocità lungo il filo della corrente. S'era impigliato tra i rami di una grossa pianta sommersa ed era praticamente invisibile, verniciato di scuro, come ormai erano tutte le imbarcazioni. Quando vi salii a bordo, gettando il raggio di luce della mia torcia in tutte le aperture dell'imbarcazione, sapevo già che non c'era nessuno,

oltre il cadavere della donna. La poveretta era stata uccisa da due colpi di fucile, al collo e al petto, e la morte doveva risalire a parecchie ore. Non potei fare altro che sollevarla oltre il bordo e lasciarla cadere in acqua.

Non potevo sperare di portare a rimorchio il motoscafo col mio fuoribordo contro la corrente e il riflusso, e poi cominciavo a essere troppo intirizzito dal freddo, per scoprire il modo di pilotarlo. Assicuratomi che non si disincagliasse e sperando che nessuno lo scoprisse prima dell'alba, decisi di correre il rischio di lasciarlo dove si trovava fino a quando non si fosse fatto giorno. Altrimenti le probabilità di buscarmi una polmonite doppia si sarebbero trasformate in certezza.

Phyllis era intenta a scaldare una coperta per me, quando tornai nella casa. Mi tolsi il pigiama bagnato e mi avvolsi in quella coperta: dopo un po' cominciai a irradiare calore come una stufa olandese.

— Di quale canotto parlavi? — domandò Phyllis, tutta eccitata.

— Un motoscafo, per essere esatti. Piccolo, ma capace di tenere il mare.

— Quindi capace di portarci in Cornovaglia?

— Probabilmente. Anche se il problema mi sembra un altro: se cioè saremo capaci noi di portarlo in Cornovaglia. Ad ogni modo, aspettiamo prima di vedere se il motore non è guasto e se quel motoscafo non nasconde altre magagne.

Il tepore, dopo tutto quel freddo e quell'umidità, mi aveva fatto tornare il sonno. Pregai Phyllis di svegliarmi appena avesse cominciato a far giorno, in modo che potessimo andare a prendere il motoscafo prima che altri lo scoprisse. Mi riaddormentai con una serenità di spirito che non conoscevo più da parecchie settimane. Sapevo che, comunque, la situazione che avremmo trovato in Cornovaglia non sarebbe stata delle più amene. D'altra parte, Londra era una trappola che si stava chiudendo lentamente: un posto da dove valeva la pena di uscire, prima che ti stritolasse vivo.

Anche se Bocker lo ignorava, quando aveva lanciato alla radio il suo

ammonimento a non cullarci sugli allori di una vittoria fittizia, il nuovo metodo d'attacco aveva già avuto inizio, ma erano passati sei mesi prima che la gente se 91

ne accorgesse.

Se i transatlantici avessero continuato a percorrere le antiche rotte, il fatto sarebbe stato notato prima, ma ormai, con le traversate compiute soltanto per via aerea, si dette pochissima importanza ai rapporti di piloti che riferivano la presenza di banchi di nebbia insolitamente densi e diffusi nell'Atlantico occidentale.

Esaminando notizie e dispacci di quel tempo alla luce di quanto dovevamo scoprire in seguito, notai che in quello stesso periodo c'erano stati rapporti di nebbie insolitamente diffuse anche nel Pacifico nord-occidentale. La situazione era pure catastrofica al largo dell'isola nipponica di Hokkaido, e sembrava anche peggiore al largo delle Kurili, più a nord. Ma poiché da parecchio tempo le navi non osavano più navigare sopra le fosse abissali di quelle regioni, le notizie scarseggiavano e ben pochi vi badavano. Né le nebbie anormali sulla costa nord-americana, da Montevideo verso il nord, avevano attirato l'attenzione di chicchessia.

Si era osservato che non s'era mai vista in Inghilterra un'estate così fredda e nebbiosa, ma l'osservazione era stata fatta più con rassegnazione che con meraviglia.

Al fatto che il globo sembrasse essere diventato un pianeta nebbioso per eccellenza, nessuno aveva badato fino a quando la Russia non ne fece oggetto di particolare menzione. Una nota di Mosca affermò la presenza di un'area di densissimi annebbiamenti, avente il suo centro a 130° di longitudine est, all'altezza approssimativamente dell'85° parallelo. Gli scienziati sovietici, dopo accurate ricerche, avevano dichiarato che nulla di simile era mai stato osservato e che non era possibile spiegare come le note condizioni di quelle parti del pianeta avessero la capacità di determinare un simile stato di cose, che tra l'altro sembrava divenuto permanente dopo tre mesi dalla prima volta che lo si era osservato.

Intanto giungeva la notizia da Godthaab, in Groenlandia, di un flusso d'acque incredibilmente accresciuto attraverso lo Stretto di Davis dalla Baia di Baffin, con relitti di iceberg del tutto insoliti per quel periodo dell'anno. Qualche giorno dopo, Nome, in Alaska, comunicava l'esistenza di una situazione analoga nello stretto di Bering. Poi anche dallo Spitzbergen giunsero informazioni relative a un accresciuto flusso di acque e a temperature insolitamente basse. Tutto ciò spiegava molto bene gli enormi banchi di nebbia gravanti sulle acque al largo dell'isola di Terranova e in altri punti. Altrove le si poteva spiegare invece con la presenza di correnti fredde molto profonde, costrette a salire verso gli strati più caldi presso la superficie dall'incontro di catene di montagne subacquee. Tutto infatti poteva avere una spiegazione convincente, eccettuato l'insolito accrescimento di correnti fredde provenienti dal settentrione.

Poi un dispaccio di Godhavn, a nord di Godthaab, sulla costa occidentale della Groenlandia, annunciò la presenza di un numero incredibile di iceberg, molti dei quali di dimensioni senza precedenti. Aerei partiti in esplorazione da basi artiche americane confermarono la notizia. Il mare a nord della Baia di Baffin era letteralmente gremito di montagne di ghiaccio galleggianti, e così

pure la costa orientale dell'Isola Devon e la punta meridionale dell'Isola Ellesmere. Nella Baia di Baffin, le innumerevoli e colossali montagne di ghiaccio si muovevano lentamente smussandosi i fianchi le une contro le altre, mentre si allineavano in colonna per la lunga deriva verso il sud, attraverso lo Stretto di Davis, fino nell'Atlantico centrale.

Dall'altra parte del circolo polare artico, Nome annunciò che il fluire verso sud degli enormi frammenti di banchisa ghiacciata era ancora aumentato. Una squallida estate sfumò così in un ancor più squallido autunno. Sembrava che a quella serie di fenomeni impressionanti e senza precedenti nessuno potesse apportare altro rimedio d'una imbronciata rassegnazione. All'altro capo del mondo, intorno al Polo Sud, venne invece la primavera. Poi, con l'estate, arrivò la stagione della grande pesca, ammesso che si potesse chiamarla

ancora così, ora che gli armatori disposti a rischiare le loro navi erano tanto pochi e gli equipaggi disposti a rischiare la pelle pressoché inesistenti. Tuttavia si trovò qualcuno abbastanza ardito da mandare a quel paese le creature dell'Abisso, e alcune baleniere presero il mare. Verso la fine dell'estate antartica giunse notizia, via Nuova Zelanda, di ghiacciai della Terra Regina Vittoria sfaldantisi in enormi quantità di iceberg nel Mare di Ross; pareva inoltre che la stessa barriera ghiacciata di Ross si venisse frantumando. Una settimana dopo giungevano notizie analoghe del Mare di Weddell. La Barriera di Filchner e la Banchisa di Larsen stavano riempiendo le acque di montagne di ghiaccio colossali. Una serie di voli di ricognizione fruttò rapporti analoghi a quelli di un anno prima, relativi alla Baia di Baffin, con fotografie che sembravano essere state prese in quelle regioni.

Un articolo di Bocker, pubblicato dal «Sunday Tidings», sotto il titolo «Il Diavolo e gli Abissi», chiarì la situazione:

«Non s'è mai visto, dai giorni in cui Noè cominciò a costruire l'Arca, un meglio concertato volgere di occhi ciechi tutt'intorno, come in quest'ultimo anno. Non si può andare avanti così. Tra breve, la lunga notte artica avrà fine e le osservazioni saranno nuovamente possibili. E gli occhi che non avrebbero mai dovuto chiudersi, dovranno aprirsi.

«Questo è l'ultimo capitolo di un lungo racconto di futilità e di fiaschi che risale all'affondamento del "Keweenaw" e anche prima. Fiaschi che ci hanno già

fatto scacciare dai mari del globo e che ora ci minacciano sui continenti. Fiaschi, ripeto!

«Per molti è una virtù non ammettere mai di essere sconfitti; ma la cieca 93

stolidità non è una virtù, ma una debolezza; e, nel nostro caso, una particolarissima debolezza, mascherata di falso ottimismo. Intorno a noi tutto è

in agitazione; l'inflazione ci minaccia, l'intera struttura economica sta mutando e quindi è tutta la nostra vita che si trasforma. E si continua a parlare

della nostra esclusione dall'alto come di fenomeno passeggero, a cui si porrà presto rimedio. A tanta, e tanto ipocrita stolidità, non c'è che una risposta, questa:

«Sono ormai cinque anni che i migliori cervelli del mondo, i più agili e inventivi, studiano il problema di venire alle prese col nostro nemico, e non sono più vicini alla soluzione di quando hanno cominciato. E nulla indica che la nostra riconquista dei mari sia alle porte. Anzi... Il fatto è che, alla luce dei fenomeni in atto nell'Artico e nell'Antartico, è ragionevole prevedere come imminente il più grande attacco che il nostro nemico degli abissi abbia mai sferrato contro l'umanità.

«Attacco contro il quale non abbiamo difese, contro il quale non abbiamo modo di reagire ad armi pari. Attacco che potremmo contenere soltanto con la scoperta di un mezzo per distruggere il Comando Supremo nemico, annidato nelle profondità degli oceani.

«E in che cosa consiste l'attacco dal quale non possiamo difenderci?

«Nello scioglimento dei ghiacci artici e di gran parte di quelli antartici.

«So che ai lettori tutto ciò sembrerà estremamente fantastico. Eppure si tratta di un'impresa che noi stessi avremmo potuto compiere, qualora ne avessimo visto la necessità, dopo aver scoperto il sistema di liberare l'energia atomica.

«Causa le tenebre invernali, ben poco s'è saputo recentemente dei grandi banchi di nebbia che si formavano nelle regioni artiche nella stagione primaverile; quest'anno, verso la fine dell'estate artica, ne sono stati contati ben otto, in regioni largamente separate. Ora, la nebbia è dovuta all'incontro di correnti d'aria, o d'acqua, calda e fredda. Come si spiega che otto nuove correnti calde, indipendenti, si siano formate all'improvviso nelle regioni artiche?

«E i risultati? Un flusso senza precedenti di ghiacci nel Mare di Bering e nelle acque groenlandesi. In queste due zone, particolarmente, la banchisa polare si trova centinaia di miglia spostata più a nord di quanto non sia il suo massimo consueto di primavera. In altri luoghi, la sua massima estensione

verso il sud non supera la costa settentrionale della Norvegia. Noi, poi, abbiamo avuto un inverno insolitamente freddo e umido.

«E gli iceberg? Tutti sanno che il loro numero sembra essersi prodigiosamente accresciuto, ma nessuno sembra disposto a chiedersi il perché di così

rapida moltiplicazione di ghiacci galleggianti.

«Tutti sanno da dove vengono. La Groenlandia è una vastissima isola, circa nove volte più grande della penisola italiana. Ma non è soltanto la più grande isola del globo; è anche l'ultimo grande bastione dell'ultima era glaciale in 94

ritirata.

«Più volte i ghiacci si sono spinti verso il Sud, sgretolando, piallando, smussando le montagne, colmando le vallate a misura che procedevano, fino ad arrestarsi, gigantesca serie di baluardi candidi, impervie pareti di montagne fatte di ghiacci vitrei, verdastri, estesissimi, ghiacciai lentamente striscianti fino al centro del continente europeo. Poi hanno cominciato a ritirarsi gradatamente, col trascorrere dei secoli, sempre più verso il Nord. Le impervie montagne di ghiaccio sono retrocesse, si sono disciolte, sono state dimenticate, meno che in un luogo. Solo in Groenlandia quei ghiacci antichissimi, formatisi centinaia di migliaia di anni fa, torreggiano ancora spingendosi a tremila metri sul livello del mare, ancora invitti. E lungo i loro fianchi scivolano i ghiacciai da cui nascono gli iceberg. Hanno seminato il mare di iceberg, in ogni stagione, fin da quando l'uomo non sapeva ancora della loro esistenza. Ma perché in questo ultimo anno devono essersi decuplicati, ventuplicati, gli iceberg, che gli antichi ghiacci producono? Deve pur esserci una ragione. C'è, infatti.

«Se si attuassero i mezzi per sciogliere i ghiacci artici, passerebbe qualche tempo prima che gli effetti dello scioglimento divenissero notevoli. Gli effetti, inoltre, sarebbero progressivi; prima uno stillicidio, poi un'infiltrazione, poi un torrente.

«Ho letto di calcoli fatti, i quali indicano che se le calotte polari venissero

disciolte, il livello medio dei mari in tutto il globo aumenterebbe di circa trentacinque metri. È soltanto una cifra approssimativa, abbozzata alla meglio. Ma è certo che il livello medio dei mari si eleverebbe in modo sensibile.

«Alla luce di questa considerazione, porto a conoscenza del pubblico questo fatto incontrovertibile: nel gennaio di quest'anno il livello medio del mare a Newlym, località dove si è sempre soliti misurarlo, era salito di circa cinque centimetri.»

— Ah, povera me! — aveva detto Phyllis, dopo aver letto l'articolo. — Che spaventevole profeta di sciagure! Faremo bene ad andarlo a trovare!

Non ci eravamo stupiti del tutto, la mattina dopo, nello scoprire che il suo numero di telefono non era reperibile in nessun luogo. Ma quando ci eravamo presentati al suo appartamento, eravamo stati accolti normalmente. Bocker si era alzato, dietro la sua scrivania ingombra di lettere appena giunte.

— State dando prova di molto coraggio, venendo da me senza mascherarvi —

aveva detto salutandoci. — Ormai non c'è più nessuno che non mi tenga a distanza come il più grande iettatore della storia.

— Non so se abbiate ragione, professore — gli aveva risposto mia moglie. —

V'accorgerete presto di essere diventato immensamente popolare presso i venditori di sacchetti di sabbia e i fabbricanti di scavatrici di terrapieni, se le vostre previsioni sono giuste anche questa volta. Devo dire però che quei cinque centimetri d'acqua, dopo le vostre impressionanti allusioni a forze malefiche che 95

buttano all'aria le calotte polari... sono una vera delusione!

Bocker l'aveva guardata stupito.

— Cinque centimetri in più rappresentano una quantità colossale di acqua,

quando li si distribuisca su centoquarantun milioni di miglia quadrate. Se li risolvete in tonnellate...

— Io non risolvo mai l'acqua in tonnellate, ecco perché parlavo di delusione. La media delle persone considera cinque centimetri d'acqua una quantità trascurabile. E, dopo aver letto il vostro articolo, ha finito col fare una bella risata dicendo: «Ah, questi professori!».

Bocker aveva indicato la posta sparsa sul suo tavolo.

— Eppure vedo che moltissime persone si sono spaventate, e alcune anche indignate. — E, dopo aver acceso una sigaretta, aveva continuato: — Che è

proprio quello che volevo. In fondo, nonostante le reticenze ufficiali e il timore di spargere panico eccessivo, tentativi di chiarire il mistero, ne abbiamo fatti. L'Oceano Glaciale Artico è profondo, e ancor più difficile a raggiungersi degli altri, tanto che, sebbene siano state gettate delle bombe nelle regioni di più

intenso annebbiamento, non siamo riusciti a conoscere il minimo risultato. Inoltre, alcuni di noi hanno fatto presente all'Ammiragliato che c'erano soltanto due modi per calare le bombe. L'Ammiragliato non voleva seguire la rotta attraverso lo stretto di Bering, oltre l'Alaska, perché quella offriva qualcosa come duemila miglia di mari poco profondi; per cui non c'era altra via che quella nostra, tra Rockall e la Scozia. Tagliando attraverso una catena sottomarina a sud delle Faroer, si sarebbero trovate acque molto profonde direttamente lungo la rotta per il Circolo Polare Artico. Lungo questa rotta si trovano due angusti passaggi che si sarebbero dovuti usare. Insieme coi norvegesi abbiamo gettato una bella quantità di bombe a est dell'Isola di Jan Mayen e un altro notevole contingente più a nord, fra la Groenlandia e le isole dello Spitzberg. Può darsi che abbiano fatto qualche cosa, ma, ripeto, i risultati sono rimasti ignoti. Al massimo, avranno causato dei ritardi di poca entità, perché i fenomeni non si sono arrestati e nuovi banchi di nebbia hanno continuato a formarsi un po'

da per tutto. — Per cui, che cosa credete che convenga fare? — avevo chiesto.

— Bene, io penso che ci sia un modo. Sappiamo, per esempio, che queste misteriose creature abissali dispongono di strumenti, o macchine che siano, in grado di lanciare un getto d'acqua con forza enorme: il sedimento del fondo che salì a scolorire le correnti alla superficie in un flusso continuo lo ha dimostrato. Bene, uno strumento del genere, usato in congiunzione con un generatore termico, diciamo pure una pila a reazione atomica, dovrebbe poter generare una corrente d'acqua calda di notevole entità. Il fatto è, purtroppo, che noi non sappiamo se queste creature dispongano di mezzi per ottenere una disintegrazione nucleare o no. Finora non c'è stato il minimo indizio.

— Credete che abbiano il modo di procurarsi l'uranio necessario?

96

— Ma certo! Dopo tutto, essi hanno affermato i loro diritti, minerari e d'altro genere, su più che due terzi della superficie del mondo. Oh, se ne conoscono l'importanza, sono sicuro che potrebbero trovare l'uranio necessario.

— E che cosa pensate del problema degli iceberg?

— È il meno grave. Gli uomini di scienza sono unanimemente concordi nel ritenere che chi dispone di un tipo d'arma vibrante capace di far andare a pezzi una nave, non troverà grandi difficoltà nell'ottenere lo stesso risultato con un blocco di ghiaccio, sia pure di ragguardevoli proporzioni.

— Ma noi disponiamo di quest'arma vibrante? Sono le creature dell'abisso che ce ne hanno dimostrata l'esistenza...

— La difficoltà sta nel modo totalmente diverso che abbiamo di concepire l'attacco e la difesa. Praticamente, gli esseri umani pensano a tutta la strategia in termini relativi alla nostra capacità di scagliare o di resistere a missili d'una specie o di un'altra... mentre questi esseri subacquei non sembrano pensare minimamente ai missili. A meno che non si voglia pensare ai loro celenterati come missili, il che sarebbe un errore. Un'altra cosa che lascia la scienza perplessa è il fatto che le creature abissali non usano mai il ferro né alcun metallo ferroso; la qual cosa elimina il campo delle possibilità offensive

magnetiche. In guerra, siamo abituati ad avere una idea approssimativa della mentalità dei nostri nemici, così che possiamo sempre ricorrere a un'appropriata contro-mentalità; ma con questi esseri ci troviamo sempre di fronte a un ordine d'idee che ci sfugge. Se, per esempio, facessero funzionare quei loro carri armati con un tipo di motore a noi noto, avremmo potuto catturarne quantità enormi sulla terraferma e le avremmo distrutte... Ma quale che sia la loro forza propulsiva, non si tratta certamente di un motore come lo intendiamo noi. La risposta, quanto ai celenterati, sta in qualche aspetto della biologia, che noi non abbiamo ancora scoperto, per cui non sappiamo da dove cominciare per studiare una specie efficace di contro-arma analoga. Possiamo soltanto avere le armi che conosciamo, e queste armi non sono quelle adatte per questo genere di nemici. E si torna sempre alla stessa difficoltà iniziale: come diavolo possiamo sapere quali condizioni e quali forme di vita e di pensiero possono evolversi a otto o nove chilometri sotto il mare?

— Supponendo che noi non riuscissimo a trovare il modo di arrestare il processo, quanto tempo, secondo voi, occorrerà prima che comincino i veri guai?

Bocker si era stretto nelle spalle.

— Non ne ho un'idea. Per quello che riguarda ghiacciai e calotte polari, dipende probabilmente dall'intensità dello sforzo con cui queste creature operano su di esse. Ma il fatto di dirigere correnti d'acqua calda sulla banchisa, immagino che darà risultati iniziali scarsi, che poi si accresceranno sempre più

rapidamente, fino ad accrescersi in progressione geometrica. Ma come si fa a

prevedere qualche cosa di preciso, quando non si hanno dati di sorta? Per me, non c'è che una soluzione, al punto in cui siamo.

— Quale? — aveva chiesto Phyllis.

— Trovare una bella montagna, capace, autosufficiente dal punto di vista alimentare, e fortificarla — aveva risposto semplicemente Bocker. La

campagna non aveva avuto la eco che Bocker aveva sperato. In Inghilterra aveva avuto la sfortuna di essere appoggiata dal gruppo dei giornali Nethermore, e subito considerata territorio proibito, dove non sarebbe stato onesto per altri giornalisti entrare. In America, non aveva fatto più rumore di altri eventi della settimana. Tanto in Inghilterra quanto in America c'era gente a cui faceva comodo che la campagna sembrasse soprattutto una montatura giornalistica. La Francia e l'Italia avevano preso la cosa molto più sul serio, ma il peso politico dei loro governi nei consigli internazionali era scarso. La Russia lo aveva addirittura ignorato.

Ma l'indifferenza ufficiale era stata vinta, aveva detto Bocker. Una Commissione, nella quale erano rappresentate le varie Forze Armate, s'era costituita per indagare e promuovere le difese della popolazione. A Washington era stato costituito un analogo comitato, al quale lo Stato della California si era rivolto con estremo vigore.

Il californiano medio era rimasto molto impressionato dal fatto che il livello dell'oceano lungo le sue coste fosse salito di cinque centimetri: ma era stato colpito anche da qualcosa di molto più delicato. Mutamenti inesplicabili stavano verificandosi nel clima della California. La temperatura media delle stazioni climatiche stava scendendo in un modo impressionante, e sulla regione passavano grandi banchi di umide e fredde nebbie. Il californiano medio non poteva approvare tutto ciò, e quando sono molti i californiani che disapprovano, il rumore sale alle stelle. L'Oregon e il Washington si erano dichiarati solidali con lo stato loro vicino. Nessuno dei tre stati, dal giorno della sua costituzione, aveva conosciuto inverno più freddo e spiacevole di quello appena trascorso. Era chiaro a tutti che l'accresciuto flusso di ghiacci e di acqua fredda provenienti dallo stretto di Bering veniva poi deviato verso est dalla corrente Kuro Siwo, col risultato che le virtù climatiche e turistiche del più importante stato dell'Unione erano messe a repentaglio gravissimo. Si doveva fare qualcosa. In Inghilterra il colpo di sprone era stato dato in aprile, quando le maree di primavera avevano superato gli argini del lungofiume a Westminster. L'isterica richiesta che si bombardassero senza pietà i mostri dell'abisso si era levata dalle due rive dell'Atlantico, per diffondersi poi in tutto il mondo. Con le inondazioni di primavera, la necessità di agire aveva cominciato a farsi diffusa e frenetica. Ovunque si procedeva febbrilmente alle

difese delle regioni costiere. A Londra, gli argini del Tamigi erano stati rinforzati e sormontati da un bastione di sacchi di sabbia per tutta la loro lunghezza. Per precauzione, il 98

traffico era stato deviato dal Lungotamigi, ma la folla si assiepava ai parapetti e ai ponti per guardare il passaggio di rimorchiatori e vaporetti, che ormai navigavano sopra il livello stradale. L'acqua infatti continuava giornalmente a salire. Qua e là erano già cominciate le infiltrazioni, e nelle vie si allargavano pozze d'acqua sempre più estese. Pompieri, guardia nazionale e polizia vigilavano ansiosamente le varie sezioni urbane correndo a tamponare falle con nuovi sacchetti di sabbia o a rinforzare punti deboli con pali di sostegno. I cittadini avevano cominciato a prestare man forte alle forze ufficiali, correndo un po' dappertutto, a misura che nuovi zampilli, sempre più violenti, sgorgavano in mille punti diversi. Alla fine non era rimasto quasi più nessuno che non avesse capito quello che stava per succedere. Parte della folla era scappata in tempo, ma molti erano rimasti a guardare, affascinati. Lo sfondamento si era verificato in una dozzina di punti della riva settentrionale, quasi contemporaneamente. Tra gli zampilli violentissimi, i sacchi di cemento avevano cominciato a muoversi lentamente, poi, ad un tratto, il cedimento rovinoso e un'apertura di parecchi metri si era spalancata e l'acqua aveva fatto irruzione con violenza inaudita.

Da quel momento, la situazione era precipitata. Sulla riva meridionale, le acque avevano invaso le vie di Lambeth, Southwark e Bermonsey, in più d'un punto, a valle, il fiume aveva sommerso Limehouse; numerose altre località

avevano subito segnalato il moltiplicarsi degli sfondamenti, fino a che il loro numero era diventato troppo grande per le nostre possibilità di calcolo. Non c'era altro da fare che attendere lo scemare della marea, per correre a nuovi e più

forti ripari per il suo ritorno.

Eravamo talmente assorbiti dalle notizie di casa nostra, ormai, che gli effetti della situazione in America avevano poco posto in giornali già minacciati da una penuria di carta. Ma le radiotrasmissioni ci avevano informato che, anche

in quel continente, le cose avevano preso una piega preoccupante. Il clima della California non era più il Problema Numero Uno. Oltre alle difficoltà che travagliavano porti e città costiere di tutto il mondo, la situazione lungo le coste meridionali degli Stati Uniti s'era fatta critica, lungo tutto l'arco sul Golfo del Messico, da Key West al confine messicano. Nella Florida, i proprietari terrieri vedevano le loro tenute ogni giorno più ridotte dall'estendersi degli Everglades e delle paludi costiere. Per tutta la sua larghezza, il Texas vedeva il suo territorio a nord di Brownsville sparire pian piano sotto le acque del mare. Peggio ancora stavano la Louisiana e il Delta del Mississippi. Questo fiume stava sommergendo tutti i territori lungo la parte inferiore del suo corso, e la stessa cosa facevano i fiumi della costa atlantica, nella Georgia e nelle Caroline. Ma sarebbe ozioso particolareggiare. In tutto il mondo la minaccia era la stessa. L'unica differenza stava nel fatto che nei paesi più progrediti le scavatrici lavoravano notte e giorno a rimuovere la terra per elevare bastioni e difese,

mentre, in quelli meno progrediti, migliaia di uomini e donne lavoravano con zappe e badili per elevare scarpate e dighe di terra.

Poco tempo prima dello sfondamento a Blackfriars, avevamo saputo che la

«E.B.C.», come del resto la nostra grande rivale la «B.B.C.», per motivi di prestigio e di ordine avrebbe gradito che gli elementi migliori del suo personale si offrissero per restare a Londra in servizio. Ci sarebbe stato un premio in denaro di notevole entità, naturalmente, e particolari precauzioni sarebbero state prese per la sicurezza personale dei volontari, senza contare altri vantaggi materiali e morali.

Phyllis e io avevamo deciso di offrire la nostra opera. E ci aveva fatto piacere, in questa occasione, scoprire che anche Freddy Whittier e sua moglie avevano fatto lo stesso. Quanto alla «E.B.C.», aveva preso in affitto gli ultimi due piani di un grande magazzino presso Marble Arch e li aveva trasformati in una stazione emittente di grande autonomia, in grado di funzionare anche nelle più gravi emergenze. La base dell'edificio si trovava a venticinque metri sopra il massimo livello raggiunto dalle acque.

Lievemente migliore era la posizione della «B.B.C.», che aveva preparato una stazione di fortuna in un edificio che si levava a ben ventotto metri sul livello delle acque.

Nelle settimane che avevano preceduto il grande sfondamento, Londra era parsa intenta a vivere una doppia vita. Organizzazioni industriali e istituti governativi si erano preparati al peggio, cercando di non darlo a vedere. Gli elementi responsabili parlavano in pubblico, con affettata indifferenza, della necessità di fare progetti, dato che «non si sapeva mai», poi se ne tornavano in ufficio a lavorare febbrilmente per lo sgombero. Gli annunci avevano mantenuto un tono rassicurante, ma gli uomini addetti ai lavori erano più o meno scettici in merito a questi in generale e alla situazione in particolare, comunque erano stati lietissimi delle paghe straordinarie che la contingenza imponeva ai datori di lavoro e avevano affrontato la situazione con una punta di cinismo, in rapporto alla vera entità della minaccia che incombeva. Anche dopo lo sfondamento, il panico era rimasto limitato entro la cerchia di coloro che avevano subito l'attacco diretto. L'argine era stato frettolosamente riparato e l'esodo era continuato alla spicciolata. Il vero dramma aveva avuto inizio con le alte maree di primavera.

Questa volta le autorità si erano prodigate nel dare avvertimenti e consigli ai quartieri più esposti. La popolazione aveva preso la cosa con molta flemma, trasferendosi nei piani superiori degli edifici e brontolando contro le autorità

che non avevano saputo evitare loro un simile disagio. Avvisi furono affissi su tutti i muri, con le indicazioni dei livelli massimi a cui l'acqua sarebbe giunta nei tre giorni della massima piena, ma le precauzioni suggerite erano velate da un tal timore di spargere il panico, che pochi ne avevano tenuto conto. 100

Il primo giorno era passato senza danno. Verso la sera della massima piena, una gran parte di Londra si era accinta ad aspettare la mezzanotte e il superamento della crisi, in un'atmosfera di tetraggine e di malumore. Gli autobus erano stati ritirati al crepuscolo, e alle venti la ferrovia sotterranea aveva cessato il servizio. Ma molta gente era uscita sui lungofiume a vedere l'acqua dai ponti, per godersi lo spettacolo. E se lo era goduto!

La superficie liscia e oleosa del fiume saliva lentamente lungo i piloni dei ponti e le muraglie degli argini. L'acqua fangosa scorreva in silenzio, e anche la folla taceva, sporgendosi a guardare con apprensione. Non c'era il timore che la corrente superasse gli argini; il livello massimo era stato previsto in un aumento assoluto di otto metri, il che lasciava un margine di sicurezza di circa un metro e trenta fra il pelo dell'acqua e l'orlo superiore del nuovo argine. Ma era la pressione che causava molte ansietà.

Dall'estremità settentrionale del Ponte di Waterloo, dove ci eravamo sistemati noi, potevamo vedere oltre la cima dell'argine, con l'acqua che scorreva altissima lungo un lato di esso, fino all'altro lungofiume, dove i lampioni funzionavano ancora, ma che era completamente deserto di veicoli e di figure umane. A ponente, le sfere dell'orologio sulla torre di Westminster scorrevano lentissime sul quadrante illuminato. L'acqua saliva ancora, quando la lancetta principale fu sopra le undici. Sulla folla muta, il rintocco del Big Ben si era sparso sonoramente portato dal vento favorevole.

Quei rintocchi avevano provocato un vasto mormorio tra la folla; poi tutti erano tornati silenziosi. La sfera aveva continuato il suo lento trascinarsi sul quadrante... Poi, proprio un istante prima delle undici e mezza, si era udito una specie di rombo soffocato, a monte del fiume: un vasto vociare collettivo era venuto da lontano, sulle ali del vento. La gente intorno a noi aveva allungato il collo e un altro mormorio sommesso si era diffuso. Un istante dopo avevamo visto l'acqua precipitarsi su di noi. Avanzava sul lungofiume in una immensa ondata fangosa, sulla quale galleggiavano cespugli e rifiuti d'ogni genere e ci era passata gorgogliando sotto i piedi. Un gemito si era levato dalla folla. A un tratto si era udito uno schianto violentissimo, seguito dal rombo di muri che crollavano: un'intera sezione dell'argine stava sbriciolandosi. L'acqua si era precipitata attraverso il varco, strappando via blocchi di cemento così grossi che l'intera struttura si era polverizzata sotto i nostri occhi e l'acqua si era riversata in un'enorme cascata sulla strada...

Prima che la nuova alta marea ritornasse, il Governo s'era tolto il guanto di velluto. Dopo l'annuncio di una Situazione d'Emergenza, era venuto un Ordine Permanente e il proclama di un ordinato Piano d'Evacuazione che, allo stato in cui erano giunte le cose, era pura follia credere di poter mettere

in atto. Ormai, con due terzi del popolo inglese ansioso di sfollare in località il più elevate possibili, solo i metodi più drastici potevano sperare di contenere la pressione e 101

il caos.

Ma se la situazione era drammatica in Inghilterra, altrove era diventata tragica. Gli olandesi s'erano ritirati in tempo dalle zone pericolanti, accortisi di avere definitivamente perduto la loro secolare battaglia col mare. Il Reno e la Mosa avevano straripato, inondando, grazie all'alta marea, miglia e miglia quadrate di terre coltivate. L'intera popolazione olandese fuggiva verso sud, nel territorio belga, o a sud-est, in Germania. La stessa pianura della Germania settentrionale non stava molto meglio. Anche l'Ems e il Weser si erano enormemente gonfiati, spingendo le popolazioni dalle loro città e fattorie verso il Sud, in un'orda sempre più numerosa. In Danimarca ogni specie di natanti era stato messo in funzione per trasportare migliaia e migliaia di famiglie in Svezia e sulle alture di quel territorio.

Per qualche tempo eravamo riusciti a seguire gli avvenimenti; ma, dopo che gli abitanti delle Ardenne e della Westfalia, perduta completamente la testa, avevano cominciato a sparare contro i profughi affamati e disperati provenienti dal nord, il caos aveva spazzato via ogni fonte d'informazione. E in tutto il mondo, evidentemente, dovevano verificarsi lo stesso increscioso genere di avvenimenti. In Inghilterra, l'inondazione delle contee orientali aveva spinto milioni di profughi verso le Midlands. Le perdite di vite umane erano state minime, perché avvertimenti e avvisi non erano mancati. Fatti gravi si erano verificati sui Chiltern Hills, dove gli individui già sfollati si erano organizzati per non essere spazzati via da due convergenti fiumane di profughi che provenivano da est e da Londra.

Anche all'interno di Londra avvenivano le stesse cose, sia pure su scala ridotta. Gli abitanti della Lea Valley, di Westminster, Chelsea, Hammersmith avevano abbandonato le loro case quasi tutti in ritardo e a malincuore, ma l'acqua che continuava a salire li aveva costretti a muoversi e a prendere la direzione che, ovviamente, portava alle alture di Hampstead e Highgate; e, nell'avvicinarsi a queste località, i fuggiaschi avevano cominciato a trovare

barricate lungo le strade e, infine, armi minacciosamente puntate. Dove erano costretti a fermarsi, si davano al saccheggio e alla ricerca di armi per sé e si trasformavano in cecchini alle finestre e sui tetti, fino a quando non avevano costretto i difensori delle barricate alla fuga.

Nel sud, eventi analoghi si erano verificati a Sydenham e Tooting Bec. Zone non ancora invase dalle acque cominciavano a cadere in preda al panico. Intanto, le zone centrali di Londra rimaste intatte sembravano essere dominate dall'incertezza. Molti, non sapendo che altro fare, cercavano di tirare avanti come se niente fosse accaduto. La polizia continuava il suo servizio di vigilanza. Sebbene la metropolitana fosse inondata, molta gente continuava a presentarsi ai posti di lavoro, e certi tipi di lavoro non erano stati interrotti, o per abitudine o per forza di inerzia; ma poi l'indisciplina e l'illegalità avevano cominciato 102

gradualmente a prendere il sopravvento, finché la sensazione diffusa di catastrofe irrimediabile era calata su tutti. Un guasto, nel tardo pomeriggio, ai servizi di emergenza per l'erogazione dell'energia elettrica, con una intera notte di oscurità completa, aveva dato il colpo di grazia all'ordine pubblico. Erano cominciati i saccheggi dei negozi, soprattutto di quelli di generi alimentari, che in breve si erano talmente diffusi che le forze di polizia e militari avevano dovuto dichiararsi impotenti.

Phyllis e io avevamo deciso d'abbandonare il nostro appartamento e di trasferirci nella nuova fortezza della «E.B.C.», mentre il Parlamento sceglieva come sua nuova sede la città di Harrogate, nello Yorkshire, data la presenza in quella città di numerosi alberghi in posizione sopraelevata rispetto al normale livello del mare. A un osservatore occasionale sarebbe parso che, poche ore dopo l'allagamento di Westminster, la Camera funzionasse nella più assoluta normalità nella sua nuova sede: varie domande erano state infatti rivolte al Governo sui bombardamenti intensivi delle fosse abissali artiche, e se non fosse già stato notato che l'uso molto esteso di bombe all'idrogeno e dì altri tipi di bombe a scissione nucleare in quelle regioni non accelerasse la disintegrazione delle banchise senza ottenere risultati soddisfacenti contro le cause del fenomeno. Non c'era per caso pericolo che si operasse nell'Artico, contro il nostro stesso interesse?

Il Primo Lord aveva dichiarato di credere la cosa probabile. La Camera, dopo tutto, aveva preso la decisione di lanciare le bombe, contro il parere degli specialisti.

In risposta a ulteriori domande, il ministro degli Esteri aveva detto che una cessazione da parte britannica dei bombardamenti avrebbe servito a ben poco, dato che i russi lanciavano un tonnellaggio di bombe nel loro settore, maggiore di quanto non facessero l'Inghilterra e l'America nei loro.

Quanto a noi della «E.B.C.», con gli uffici amministrativi sfollati a Harrogate, ci eravamo chiusi nella nostra fortezza londinese, fornita di tutto, ivi compresa una terrazza per l'atterraggio di elicotteri sul tetto dell'edificio, e ci eravamo rassegnati a vivere come degli assediati.

Non mi propongo di raccontare particolareggiatamente i fatti dell'anno che seguì. Non fu che una lunga storia di disfacimento generale. Un interminabile, gelido inverno, durante il quale l'acqua salì per le strade con un ritmo superiore al previsto. Un anno in cui bande armate scorrazzavano alla ricerca di negozi di generi alimentari ancora intatti; e di notte era facile udire nutrite sparatorie ogni qual volta due bande s'incontravano presso lo stesso obbiettivo. Con la primavera, Londra apparve sempre più spopolata. Molti, piuttosto che affrontare un altro inverno in una città ormai largamente saccheggiata, priva di risorse alimentari, e dove cominciavano le epidemie provocate dalla mancanza di acqua potabile e d'impianti igienici, partivano alla spicciolata per le campagne, e le 103

sparatorie notturne si facevano sempre più lontane.

Anche noi della radio eravamo diminuiti di numero: da settantacinque eravamo ridotti a venticinque, essendosi gli altri trasferiti un po' alla volta in elicottero nello Yorkshire, dove si accentuava quel po' di vita ufficiale che ancora rimaneva.

Nella tarda primavera, un decreto ci fuse con la nostra grande rivale, ponendo tutte le radiocomunicazioni sotto controllo governativo. Furono gli uomini della

«B.B.C.» che vennero a dividere la nostra fortezza, meno vulnerabile della loro. Verso la metà dell'estate, e fu una estate straordinariamente fredda, un giorno ci accorgemmo che Londra era una città morta. Il silenzio regnava sovrano! Le bande armate erano scomparse chi sa dove; solo qualche individuo, isolato, restava caparbiamente nel deserto di ventimila strade abbandonate. Una certa sicurezza era ritornata e si poteva circolare senza troppi rischi, sebbene convenisse avere sempre un'arma a portata di mano.

L'acqua aveva continuato a salire e ora superava qualunque livello previsto; le più alte maree raggiungevano ormai il livello di diciotto metri. La linea avanzata dell'inondazione si spingeva ora a nord di Hammersmith: comprendeva la quasi totalità di Kensington, lambiva il lato meridionale di Hyde Park, si spingeva a sud di Piccadilly oltre Trafalgar Square, lungo lo Strand e Fleet Street e infine correva in direzione nord-est, fiancheggiando il lato occidentale della Lea Valley. Della City, soltanto le alture intorno a San Paolo erano ancora intatte. A sud, le acque avevano invaso Barnes, Battersea, Southwark, Deptford e la parte inferiore di Greenwich.

Un giorno scendemmo a fare due passi fino a Trafalgar Square. L'alta marea giungeva quasi al parapetto della riva settentrionale, sotto la National Gallery. Ci appoggiammo alla balaustra, fissando l'acqua che gorgogliava intorno ai leoni di Landseer, chiedendoci che cosa avrebbe pensato Nelson, se si fosse trovato sotto gli occhi quello spettacolo. A un tratto, Phyllis disse:

— Mike, andiamocene via da Londra, da tutta questa desolazione... subito!

Annuii.

— Credo che non ci resti altra soluzione, cara. Ma prima, temo, dovremo soffrire ancora un poco...

Mi prese il braccio e ricominciammo a camminare, verso ovest. Eravamo già

sull'altro lato della piazza, quando ci fermammo al rumore di un motore. Era strano, ma veniva dal lato meridionale. Attendemmo che si avvicinasse. Dopo un minuto, dall'Arco dell'Ammiragliato, emerse rapidissimo un motoscafo veloce. Facendo una virata molto stretta, si allontanò accelerando in direzione

di Whitehall, lasciando che le onde del suo passaggio venissero a rompersi contro le finestre di austeri uffici ministeriali.

Phyllis lo guardò allontanarsi con occhi pensosi:

104

— Secondo me — disse col tono di voce che assumeva quando si sentiva donna pratica per eccellenza — faremmo bene a cercarne uno fin d'ora. Potrebbe esserci molto utile, fra qualche tempo.

Il ritmo di ascesa dell'acqua continuava ad aumentare. Alla fine dell'estate, il livello massimo era salito di altri tre metri. Il tempo era squallido, più freddo ancora di quanto non fosse stato Fanno prima nella stessa stagione. Altri di noi avevano chiesto di essere trasferiti nello Yorkshire, e verso la metà di settembre eravamo ridotti a sedici.

Perfino Freddy Whittier aveva dichiarato di essere stanco di perdere il tempo come un marinaio che abbia fatto naufragio, e ora voleva trovare qualcosa di utile da fare. Quando l'elicottero venne a prenderlo con la moglie, Phyllis e io riprendemmo in esame la nostra situazione.

Un paio di sere prima che i coniugi Whittier partissero, avevamo captato una stazione radio di New York. Un uomo e una donna sulla terrazza dell'Empire State Building descrivevano la scena che si vedeva di lassù. Il quadro che essi avevano evocato delle torri di Manhattan ergentesi come sentinelle impietrite sotto il chiaro di luna, mentre le acque scintillanti gorgogliavano all'altezza dei primi piani, era quasi liricamente bello. Pure, non raggiungeva lo scopo. Nella nostra mente, quelle torri rilucenti non erano sentinelle... erano pietre tombali. E

tutto ciò ci dette la sensazione precisa che non fosse più il caso di mascherare con un falso ottimismo le nostre lapidi funerarie: era tempo di uscire dal nostro rifugio e di trovare un'attività più utile.

Ma, qualche giorno dopo la sua partenza, ecco che una sera la voce di Freddy suonò nel microfono del radiotelefono.

— Mike — mi disse, dopo le solite cordialità — da' retta a un vecchio amico. Se hai già deciso dì saltare con tua moglie dalla padella, ripensaci, e resisti ancora dove sei.

— Ma... — cominciai.

— Un momento — mi disse.

Dopo qualche istante la sua voce continuò: — Dammi retta, Mike. Qui siamo accatastati come sardine, non si mangia abba-stanza e si vive nel caos. Mancano rifornimenti d'ogni genere, per cui il morale di tutti è bassissimo. Viviamo virtualmente in stato d'assedio, e se la situazione non sbocca in una guerra civile nel giro di tin paio di settimane, è un vero miracolo. Se ti sta veramente a cuore il bene di Phyllis, rimanete dove siete, tutt'e due.

Rimasi interdetto.

— Ma — obiettai alla fine — se la situazione è quella che mi descrivi, perché

tu e tua moglie non ritornate qui?

— È infatti quello che abbiamo deciso di fare, Mike. Aspettaci col prossimo

elicottero. E intanto, buona fortuna a tutt'e due!

— Buona fortuna a te e a Lynn, Freddy! E i nostri omaggi al vecchio Bocker, se si trova lì con te e nessuno lo ha ancora assassinato.

— Oh, Bocker è qui, infatti. Ha sviluppato una nuova teoria, secondo la quale il livello dell'acqua non supererà di molto i quarantacinque metri, cosa che per lui rappresenta una magnifica notizia, figurarsi!

— Trattandosi di Bocker, poteva infatti essere molto peggio. Ti aspettiamo al più presto, allora.

Fummo molto discreti. Dicemmo agli altri soltanto che nello Yorkshire ormai lo spazio scarseggiava, e che pertanto avevamo deciso di rimanere. Un'altra

coppia che voleva partire col primo elicottero, cambiò idea e decise di restare. Noi aspettammo l'elicottero che doveva riportarci Freddy. Il giorno successivo a quello in cui l'aereo doveva arrivare, noi stavamo ancora aspettandolo. Ci attaccammo al radiotelefono e sapemmo soltanto che era partito regolarmente secondo l'orario. Chiesi notizie di Freddy e Lynn. Nessuno sapeva dove fossero. Di quell'elicottero non si seppe più nulla. Quando richiamammo lo Yorkshire, ci dissero che non avevano più elicotteri da mandarci.

La fredda estate sfumò in un gelido autunno. Una voce ci giunse secondo cui i carri armati subacquei erano ricomparsi, per la prima volta da quando il livello del mare aveva cominciato a salire. Ma i mostri corazzati dovevano avere trovato che le strade deserte di Londra offrivano ben poche prede, perché non ne sentimmo più parlare. Ma dalla radio sapemmo che non era così in altre località. La loro ricomparsa era stata segnalata in molti luoghi dove non soltanto le nuove linee costiere, ma il crollo delle stesse organizzazioni difensive, rendeva difficile la loro distruzione in grandi quantità.

Frattanto la situazione si faceva sempre più critica. Dai radiomessaggi che fummo incaricati di trasmettere capimmo quanta ragione avesse avuto Freddy. Erano veri e propri appelli che tanto noi quanto la «B.B.C.» mettemmo in onda, affinché tutti i cittadini fedeli sostenessero il Governo legalmente eletto contro qualsiasi tentativo di rovesciarlo con la forza; e non c'era dubbio, dal tenore degli appelli, che il tentativo fosse già stato fatto.

Al telefono non poterono, o non vollero, spiegarci la situazione. S'udiva sparare continuamente, ci dissero. Bande armate tentavano di irrompere nell'area dell'amministrazione. I militari controllavano la situazione e avrebbero ristabilito l'ordine nel giro di poche ore.

Ventiquattr'ore dopo, mentre ci stavano dettando dalla Zona del Governo un altro proclama da mettere immediatamente in onda, il collegamento radio fu interrotto di colpo. E non fu più ristabilito.

Dagli Stati Uniti, Canada, Australia e Kenia ci arrivarono domande

d'informazioni sul nostro silenzio. Diffondemmo con tutta la forza della nostra emittente 106

il pochissimo che sapevamo, ma noi stessi eravamo lontanissimi dal capire che cosa stesse accadendo. Anche se le direzioni delle nostre due compagnie radiofoniche erano state sopraffatte nello Yorkshire, dovevano pur esserci compagnie indipendenti in funzione almeno nella Scozia e nell'Irlanda settentrionale, anche se non più informate di noi. Ma una settimana passò, senza che ci pervenisse nulla da loro. Il resto del mondo sembrava troppo preso dal tenere nascosti i propri guai per occuparsi ancora di noi (sebbene avessimo sentito un giorno una voce parlare con storica spassionatezza de «l'écroulement de l'Angleterre»).

L'inverno incombeva. Si notava quanto più spopolate fossero le strade rispetto all'anno prima, quando già Londra ci era parsa completamente deserta. Spesso si camminava per un paio di chilometri senza incontrare anima viva. Come vivessero i pochissimi che restavano ancora, era un mistero. Probabilmente avevano scorte di viveri rubati, nascoste in ripostigli segreti. Si notava anche che i pochissimi che ancora si incontravano erano normalmente armati. Portare un'arma era diventato normale come portare un tempo la cravatta. Era nell'aria una specie di cauta vigilanza, un tenersi pronti che preludeva il momento in cui l'ostilità istintiva e messa in pratica sarebbe diventata norma generale. Uomini incontrati per caso fornivano ancora informazioni generiche, talvolta notizie dolorose di carattere locale. Fu con questi mezzi che venimmo a sapere di un anello di forze nettamente ostili che ora cingeva Londra e che i distretti intorno si erano costituiti in minuscoli stati indipendenti, in cui era proibito l'accesso e da dove si sparava a vista a chiunque volesse penetrarvi.

A Capodanno la sensazione di sciagura che gravava sugli esseri umani si fece più intensa. Il livello delle acque toccava ora la punta di venticinque metri. Il tempo era orribile e il freddo quasi intollerabile. Non c'era notte in cui il vento non soffiasse con gelida violenza da sud-ovest. Ormai la vista di qualcuno per le vie era un fenomeno rarissimo, sebbene, quando il vento scemava di violenza, si vedessero dall'alto del nostro edificio un numero sorprendente di comignoli fumare: era soprattutto il fumo di mobili e

suppellettili gettati in camini e stufe, immagino, perché le scorte di carbone nei magazzini e nei parchi ferroviari erano state consumate nell'inverno precedente.

Da un punto di vista strettamente pratico, non credo che si trovasse in tutta l'Inghilterra gente più favorita o meglio sistemata del nostro gruppo. Le scorte di viveri accumulate originariamente per un numero di persone notevolmente superiore al presente, permettevano a noi sedici rimasti di resistere per parecchi anni. C'era un'immensa riserva di petrolio, benzina e altri combustibili. Materialmente stavamo molto meglio dell'anno prima, quando eravamo ancora in molti. Ma l'abbondanza di viveri e un minimo di conforti materiali non ci bastavano. Il senso di desolazione aveva cominciato a gravare su di noi in modo ormai intollerabile, quando, alla fine di febbraio, l'acqua cominciò a lambire 107

l'ultimo gradino presso la nostra soglia e tutto l'edificio echeggiò del rumore che l'acqua stessa faceva scendendo a cascatelle nelle cantine.

Ci fu tra noi chi cominciò seriamente a temere. Quanto ancora sarebbe salita?

Possibile che trenta metri non dovessero essere il livello massimo?

Era difficile poter rassicurare chicchessia. Non si poteva fare altro che ripetere quanto Bocker aveva detto a suo tempo: bisognava limitarsi a supposizioni più o meno approssimative. Non si era mai saputo con precisione matematica quanto ghiaccio ci fosse nell'Antartide. Nessuno poteva dire quanta parte delle regioni nordiche che sembravano essere solida terraferma, non fosse in realtà che uno strato leggero su un fondo di ghiacci fossili. Non se ne sapeva abbastanza. La sola consolazione era data dal fatto che Bocker sembrava avere avuto buone ragioni nel dire che il livello medio delle acque del globo non sarebbe salito più di 40-45 metri. In questo caso, il nostro rifugio sarebbe rimasto all'asciutto. Pure, non era facile imporsi la tranquillità, soprattutto la notte, quando, gli occhi aperti nelle tenebre, sentivamo il gorgoglio delle onde mosse dal vento in Oxford Street.

Un luminoso mattino di maggio, pieno di sole ma freddo, mi accorsi di non avere più Phyllis accanto. Andai a vedere sul tetto, dopo averla cercata da per

tutto. La trovai nell'angolo di sud-ovest, intenta a guardare gli alberi che punteggiavano il lago ch'era stato un tempo Hyde Park; piangeva. Mi appoggiai al parapetto accanto a lei e le cinsi la vita col braccio. Alla fine cessò di piangere e, asciugandosi gli occhi e il naso con un fazzolettino che aveva visto tempi migliori, disse:

— Non ce la faccio più, Mike. Portami via, ti prego.

— E dove vorresti andare, anche se potessimo?

— Nella nostra casetta, Mike. Non sarà così brutto in Cornovaglia, in campagna. Ci sarà pure qualcosa da coltivare! È impossibile che anche là tutto sia morto e desolato come a Londra. Qui non c'è più speranza.

— Ma anche se riuscissimo ad arrivare fin là — risposi, dopo aver riflettuto

— dovremmo pur vivere. Avremmo bisogno di viveri, combustibile, una quantità di cose indispensabili...

— Potremo sempre trovare di che sostentarci fino a quando avremo coltivato i primi vegetali. E poi avremo pesce e un mucchio di vecchie suppellettili da bruciare. Ci arrangeremo, Mike. Sarà dura i primi tempi... ma io non posso più

resistere in questo cimitero! Non posso più resistere qui, ad aspettare la morte, che, prima o poi, ci verrà portata da creature che non abbiamo mai visto, annidate nel solo punto della terra che l'uomo non è mai stato capace di raggiungere! Spesso ci penso, a quelle creature, le vedo adagiate nelle valli abissali, tra le tenebre del fondo, e spesso me le immagino come piovre mostruose, o anche come enormi lumaconi, e talvolta anche come grandi nuvole di cellule luminose, sospese sulle gole rocciose di giogaie subacquee. Non

credo che sapremo mai quale sia il loro vero aspetto, ma il fatto è che esse esistono, tramano per distruggerci del tutto e prendersi ogni cosa nostra. Alle volte, la notte, sogno il fondo marino: le grandi pianure sotto l'oceano, su cui scende ininterrottamente una lenta nevicata di denti, cartilagini, scaglie, ossa

scheggiate, conchiglie e miliardi e miliardi di minuscole creature di plankton, sempre, attraverso i secoli e i millenni. Ci sono catene di montagne, su quelle immense pianure subacquee, e in certi punti si spalancano tenebrose voragini; e le creature annidate laggiù mandano reggimenti di carri armati per quelle piane, e i reggimenti vanno, scendono in fondo alle voragini, ne risalgono sulla parete opposta, tutti in fila, e salgono, salgono alla nostra ricerca, in lente processioni, in lunghe colonne; finché giungono nelle acque basse, brulicano tra le costruzioni delle città sommerse, e finalmente emergono sulle coste, sempre alla ricerca di noi, a caccia di noi. È un incubo spaventoso, e allora mi desto e sento l'acqua che gorgoglia contro le pareti delle case, per le vie di Londra, e mi dico che è la fine, e mi sembra d'impazzire. Mike, non ne posso più, portami via, Mike!

Non mi ero reso conto della gravità della situazione, nei riguardi di Phyllis, Non era più il caso di discutere.

— Va bene, tesoro — dissi. — Hai ragione tu. Andremo nella nostra casetta, in Cornovaglia. Tutto quello che potemmo trovare fu la barchetta col motore fuoribordo; e in quella cominciammo a stivare il maggior quantitativo possibile di scorte. Attendemmo ancora per qualche giorno, nella speranza che facesse un po' più caldo, ma verso la fine di giugno, perduta la speranza di avere il tepore di un tempo, partimmo, risalendo il fiume.

Se non avessimo avuto la fortuna di trovare il motoscafo con la donna morta a bordo, il «Moscerino», come era scritto a poppa, non so che fine avremmo fatto. Probabilmente avremmo cercato ancora di risalire il fiume e saremmo stati fucilati. Lungo il fiume, a monte, c'erano zone minate, bombe a sorpresa, uomini armati che sparavano a vista. In ogni distretto costituitosi su basi autonome, ogni cosa era freddamente calcolata sul numero di persone che ogni distretto poteva contenere: gli abitanti in soprannumero venivano freddamente fucilati dalle bande armate che praticamente governavano ogni singola zona, vigilandone gelosamente i confini. Il «Moscerino», tuttavia, cambiò decisamente la situazione. Il giorno dopo, a bordo del motoscafo, ridiscendemmo il fiume verso Londra, dove trovammo che la navigazione per le vie era diventata difficilissima. Solo la memoria ci aiutava a evitare lampioni e alberi sommersi, costante pericolo per la chiglia e l'elica della

nostra imbarcazione. Procedemmo con estrema cautela. A Hyde Park Corner aspettammo un paio d'ore l'alta marea, grazie alla quale potemmo imboccare con relativa sicurezza Oxford Street.

Quando ormeggiammo presso l'edificio della radio, fummo accolti come due

redivivi. I colleghi che erano rimasti considerarono il nostro tentativo come il frutto di menti sconvolte, e fecero di tutto per convincerci a rimanere. Ma quando si convinsero che non c'era niente da fare, ci aiutarono a imbarcare altre provviste sul motoscafo, che finalmente risultò così carico da avere l'acqua fin presso gli orli della cabina.

La nostra discesa lungo il fiume fu lenta e cauta. Il nostro problema centrale era rappresentato da dove avremmo passato la notte. Oltre al rischio di essere fucilati come trasgressori di confine, il nostro battello carico d'ogni ben di Dio era una tentazione per chi lo vedesse. I nostri ancoraggi preferiti erano le strade bene riparate di qualche cittadina sommersa. Parecchie volte, quando il vento soffiava con violenza intollerabile, ci tenemmo nascosti per qualche giorno di seguito. In totale, il viaggio richiese un po' più di un mese. Come erano lontani i tempi in cui lo facevamo in mezza giornata!

La casa era stata saccheggiata, naturalmente, ma sebbene il disordine fosse considerevole, i danni erano minimi. Dalla credenza erano spariti tutti i generi di prima necessità, compresi il sale e il pepe. Olio, candele e la nostra piccola scorta di carbone erano parimenti spariti.

Phyllis, dopo una rapida occhiata ai resti di quello che sembrava essere stato un bivacco, corse giù per la scala della cantina. Ne riemerse dopo qualche istante e si allontanò verso il padiglione, sui muriccioli che lei stessa aveva costruito in giardino. Dalla finestra la vidi esaminare il terreno con attenzione; infine rientrò in casa.

— Tutto è a posto, fortunatamente — disse con un sospiro.

La guardai con aria interrogativa.

— I viveri — mi rispose. — Non volevo dirti nulla fino a che non fossi stata sicura che non erano stati rubati.

— Quali viveri?

— Non hai molta intuizione, vero, Mike? Ti sembra impossibile che un tipo come me si mettesse a costruire dei muretti per il solo gusto di farli, vero? Ho murato la metà della cantina dove avevo ammonticchiato molte scorte, e un'altra bella quantità l'ho sotterrata sotto il padiglione.

Rimasi senza fiato. Risultò poi che, tra le scorte che avevamo portato col

«Moscerino» e quelle che la sua saggezza aveva accumulato, ne avevamo per anni. Era un pensiero consolante.

Inoltre non ci volle molto a capire perché la nostra casetta fosse rimasta abbandonata: bastava salire in cima all'altura per accorgersi che la nostra collina era destinata a diventare un'isola. Quattro mesi dopo, infatti, lo divenne. C'è altra gente, da queste parti: una minoranza di ostinati, di indecisi e di ottimisti, tutti più o meno convinti che, in fin dei conti, l'acqua non può salire 110

all'infinito.

Dicono che le condizioni qui sono abbastanza buone, se paragonate, per esempio, con quelle del Devonshire, dove sembra che una guerriglia senza tregua sia in atto tra bande di uomini affamati provenienti dal Dorset e dal Somersetshire. Talvolta giunge fin qua l'eco di fucilate lontane, ma noi viviamo in relativa tranquillità. Il nostro isolamento è assoluto.

Ho cominciato questa relazione ai primi di novembre. Siamo ora alla fine di gennaio. L'acqua è continuata a salire lentamente fino a Natale; poi il suo livello sembra essere divenuto stazionario. Noi speriamo che sia giunto al limite massimo. Si continuano a vedere iceberg nella Manica, ma ci sembra che il loro numero sia diminuito un poco.

Ci sono ancora incursioni di carri armati subacquei, piuttosto rare, comunque,

e compiute da gruppi che non superano mai le quattro o cinque unità. Danno noia, più che altro, perché quelli che vivono presso la costa tengono sentinelle che danno l'allarme. I carri armati evitano di arrampicarsi e non si spingono mai a più di cinquecento metri dalla riva; quando non trovano vittime, non tardano a ritirarsi.

La cosa più dura che abbiamo dovuto affrontare sinora è stato il freddo terribile dell'inverno. La nostra piccola insenatura è ghiacciata già da un paio di mesi, e quando il tempo è calmo si vede il mare ghiacciato fino all'orizzonte; ma il tempo non è quasi mai calmo e soffia un vento gelido d'inaudita violenza. Abbiamo deciso che, con la prossima estate, dovremo tentare di andarcene. Se passassimo qui un altro inverno, ci troveremmo mal riforniti per un viaggio che, prima o poi, dovremmo tentare comunque. Nutriamo la speranza di trovare in ciò che rimane di Plymouth o di Davenport, carburante bastevole a sostituire quello consumato per venire qui. Ad ogni modo, contiamo di alzare un albero con vele abbondanti che ci permetta di continuare a navigare verso sud, qualora restassimo senza carburante.

Verso sud... Ma dove? Non lo sappiamo ancora. Verso qualche terra meno gelida di quanto non siano diventate ormai queste regioni, qualche terra dove si possa coltivare qualcosa e ricominciare a vivere alla meglio. Forse ci accoglieranno a fucilate, là dove tenteremo di sbarcare; ma questo sarà sempre meglio d'una lenta morte tra i ghiacci.

24 maggio

Quanto scritto sopra va annullato. Non si parte più. Questo manoscritto non verrà lasciato qui in una cassetta di latta, con la speranza che qualcuno lo trovi un giorno. Può anche darsi che siano molte le persone che un giorno lo leggeranno, perché la situazione ha improvvisamente preso una piega imprevista.

Avevamo tirato il «Moscerino» in secca e lo stavamo preparando per il viaggio, quando una minuscola barca a vela, con un solo uomo a bordo, è

entrata nella nostra piccola baia. Guardando meglio, riconobbi nell'uomo un tale di queste parti, col quale avevo parlato, nei tempi felici, tre o quattro volte. Non ne conoscevo il nome. Mi assicurai con una occhiata d'avere il fucile a portata di mano, perché solo chi cercava noi poteva avere motivo di entrare nell'insenatura.

— Ehi, voi! — gridò l'individuo, quando fu abbastanza vicino. — Vi chiamate Watson, vero? — E quando gli rispondemmo affermativamente, continuò: —

Meno male. Ho un messaggio per voi.

Ammainò la piccola vela e venne a fermarsi proprio davanti a noi. Scese con un salto, trasse la barca lievemente in secca e infine disse:

— Michael e Phyllis Watson? Lavoravate alla «E.B.C.»? — Facemmo un cenno di assenso. — Vi hanno chiamato alla radio un sacco di volte.

— Ma... chi? — riuscii a spiccicare.

— Consiglio per la Ricostruzione, dicono. Tutte le sere chiamano una lista di nomi delle persone che stanno ricercando per la ricostruzione. Quando ho sentito i vostri nomi, mi è venuto il dubbio che foste quelli che venivano qui a villeggiare, e così son venuto a vedere. Meglio dirvelo, ad ogni modo, che vi cercano.

— Ma chi sono questi che ci cercano?

— Gente che sembra convinta che il peggio sia passato, e che ora si debba provvedere a ricominciare.

Guardai l'uomo con riconoscenza.

— Venite — gli dissi indicando la nostra casa. — Ho ancora un paio di bottiglie che ho conservato per le grandi occasioni.

Phyllis mi si attaccò al braccio e tutti e tre salimmo il fianco del colle.

— Vogliamo saperne di più — dissi deponendo il bicchiere semivuoto.

— Non c'è molto da dire ancora — rispose l'uomo. — Ma la mia impressione è che questa volta le cose si mettono bene sul serio. Vi ricordate quel professore? Bocker, mi pare che si chiamasse. Ha parlato alla radio, sere fa, ed era molto più allegro del solito, nel fare un quadro generale della situazione.

— Santo Cielo! — esclamò Phyllis.

— Che il caro Bocker faccia lieti pronostici è una delle cose più straordinarie di questa epoca straordinaria! — dissi io.

— Sì. La cosa più importante, ha detto Bocker, è che l'acqua ha cessato di salire già da qualche mese. Ora, dice lui, vale la pena di riorganizzarsi, perché, anche se una quantità di terre coltivabili è sommersa, la popolazione rimasta deve essere tra un quinto e un ottavo del totale di un tempo, per cui conviene ricominciare a coltivare il coltivabile: ce ne sarà per tutti, ha detto il professore. 112

— Mio Dio! Possibile ci siano stati tanti morti? — domandò Phyllis, impallidendo.

— Sembra che noi, qui, siamo stati fortunati. Oltre ai delitti, agli annegamenti, alla fame, alla mancanza di medicine e di medici, la sola polmonite, ha detto Bocker, ha ammazzato milioni di persone. Senza contare le altre malattie... Restammo in silenzio per un pezzo. Infine fu ancora Phyllis che parlò:

— E i mostri? — domandò. — Che certezza abbiamo che ci lasceranno ricostruire la nostra vita in pace?

L'uomo ebbe un pallido sorriso di soddisfazione.

— Oh, anche di quelli ha parlato Bocker. Dice che questa volta è stato inventato un congegno da calare negli abissi del mare. È un coso che emette

degli ultra... non ultravioletti: è come un rumore, ma che non si sente...

— Ultrasuoni? — suggerii.

— Appunto. A me sembra una cosa incredibile, ma Bocker ha detto che le onde emesse da questi aggeggi uccidono sott'acqua.

— Deve essere vero — dissi. — Mi ricordo infatti che c'erano molti scienziati che lavoravano a qualcosa del genere, quattro o cinque anni fa. Era il mezzo per trasmettere gli ultrasuoni negli abissi, che non si riusciva a trovare...

— Ecco. Ora invece lo hanno trovato, e sapete chi l'ha trovato? I giapponesi!

Hanno già calato un paio di queste bombe ultrasoniche. E anche gli americani sono convinti dell'efficacia, perché ne fabbricano di potentissime, da calare nelle acque delle Indie Occidentali.

— Ma hanno scoperto che cosa siano queste creature dell'abisso? — domandò

Phyllis. — Quale sia il loro aspetto?

L'uomo scosse il capo.

— A questo non si è ancora arrivati. Bocker ha detto che è venuta a galla una grande quantità di sostanza gelatinosa, dopo le bombe dei giapponesi, la quale marciva appena esposta al sole. Nessuna forma. Mancava la pressione per tenerla insieme, capite? Per cui la forma di un mostro quando si trova a casa sua, è qualcosa che nessuno può sapere. Non so se mi spiego...

— Mi basta saperli tutti senza forma — risposi, riempiendo i bicchieri e alzando il mio. — Bevo agli abissi senza più masse gelatinose, e alla libertà dei mari — dissi allegramente.

Quando l'uomo se ne fu andato, Phyllis e io rimanemmo per un bel po' sotto il padiglione, a guardare la scena intorno, così diversa da quella di un tempo.

Nessuno dei due parlò per un pezzo.

— Sarà un mondo molto strano quello che troveremo, con solo un ottavo degli esseri umani che lo popolavano un tempo — dissi alla fine.

— Nell'Inghilterra di Elisabetta c'erano solo cinque milioni di abitanti —

rispose Phyllis. — Ma hanno fatto molto.

Rimase poi lungamente in silenzio, i gomiti sulle ginocchia e il mento fra le mani. La strinsi fra le braccia.

— Che c'è? — le domandai dolcemente.

— Pensavo soltanto che... Non c'è mai niente di veramente nuovo, non è vero, Mike? In tempi remoti, una grande pianura si stendeva tra grandi foreste, popolate d'ogni specie di belve; i nostri antenati vi andavano a caccia... Poi, un giorno, le acque invasero pianura e foreste, sommergendo ogni cosa, e quello fu il Mare del Nord... Mi sembra che noi siamo stati qui un tempo, Mike, tanto tempo fa... e che ce la siamo cavata, l'ultima volta...

FINE